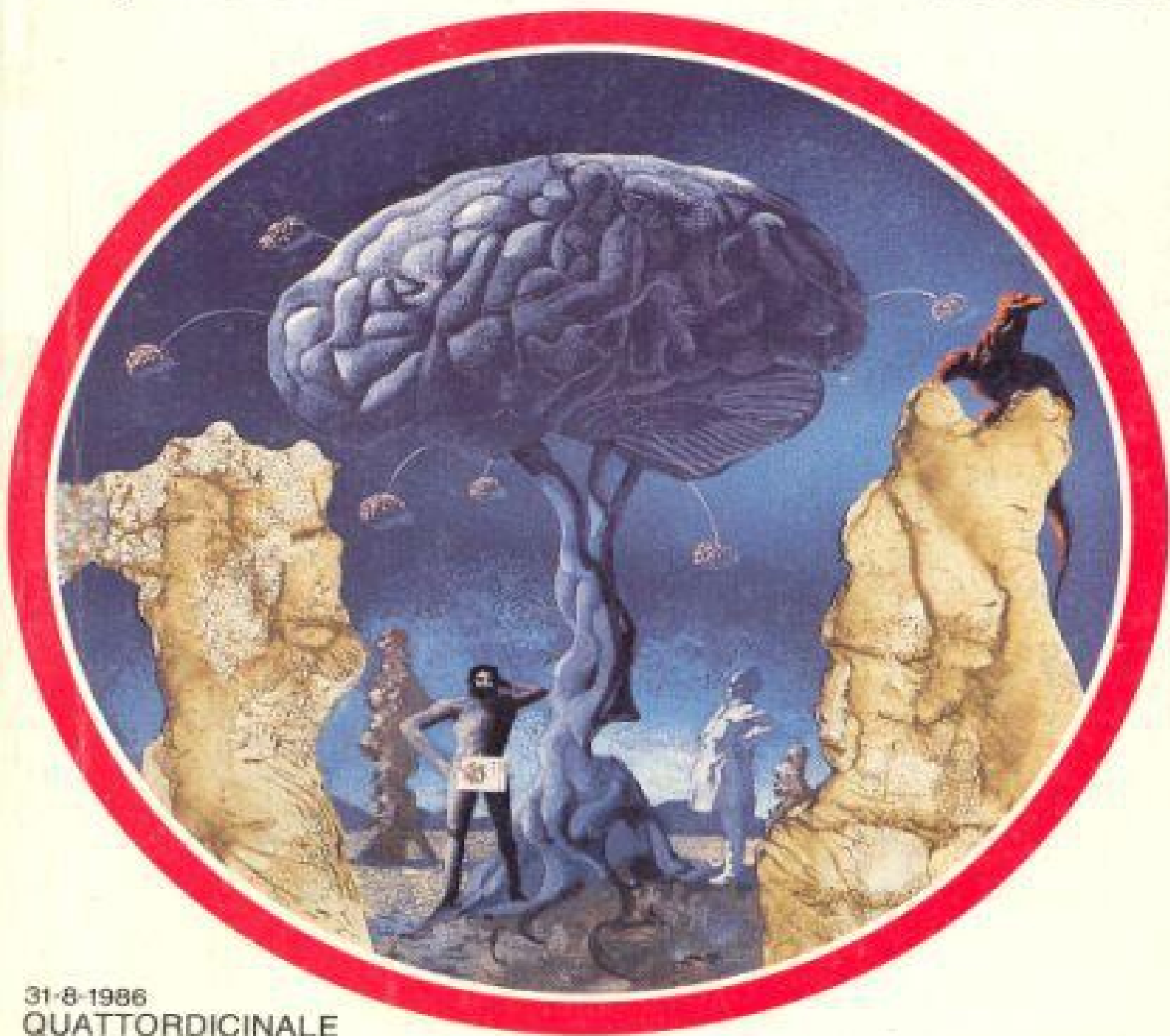
URANIA

SIGNORE DELLO SPAZIO E DEL TEMPO

I ROMANZI

Rudy Rucker

MONDADORI

31-8-1986
QUATTORDICINALE
lire 3000

Rudy Rucker

Signore dello spazio e del tempo

uscito nella Einaudi con il titolo

Su e giù per lo spazio-tempo

Titolo originale: *Master of Space and Time*

Traduzione di Marco e Dida Paggi

Urania n. 1030 (31 agosto 1986)

Copertina di Karel Thole

Indice

2

Profilo dell'autore

di Marzio Tosello

Rudy Rucker è nato nel 1948 e ha una laurea in matematica che gli permette di insegnare al liceo di Lynchburg, in Virginia, dove abita da anni con la moglie e i tre figli.

È sempre stato – come lui stesso ammette – uno sgobbone, uno di quegli insegnanti che, oltre ad amare il proprio lavoro e a farlo meglio che possono, pubblicano anche un sacco d'articoli e di saggi legati alla professione. Ci

voleva molto meno perché non legasse con i colleghi e si convincesse che era meglio vivere in provincia che non in una grande città.

Questo suo "pallino" dello scrivere, che lo vede accreditato di un saggio che viene definito di notevole valore, *Infinity and the Mind*, lo ha in breve portato a occuparsi di fantascienza, campo in cui ha esordito nel 1974. Il suo primo romanzo, *White Light*, è

ambientato in quella regione del dopovita in cui tutti dovremmo andare e di cui lui esplora l'infinitezza come se fosse la superficie di un pianeta. Una trama che deve molto alle sue conoscenze di matematica. Poiché afferma di sentirsi alienato, poco compreso e non sempre ben integrato, Rucker scrive sempre, o quasi, di mondi alienati e di situazioni alienanti, che tratta con linguaggio crudo e "quotidiano". Afferma: «Quando leggi qualcuno come Asimov, trovi che i suoi personaggi sono intercambiabili, sempre pronti a farsi complimenti l'un l'altro. Mentre quando cerco di spiegare qualcosa a un amico, lui certo non mi risponde così. Mi dice: "Che si fotta, andiamo a farci una birra. Non ho più voglia di star qui ad ascoltarti"». Quando Rucker ha cominciato a interessarsi di fantascienza, i suoi autori preferiti erano Burroughs (quello di Carter, non l'altro) lo Spinrad di *Bug Jack Barron*, Jack Kerouac, tutta "gente viva" che usa correntemente un linguaggio infarcito di bestemmie, sesso e droga: sono questi gli argomenti che lo colpiscono, di cui si sente di poter scrivere. «Per me, è importante l'idea dell'immortalità *artistica*» dice. «Amo pensare che fra molti anni qualcuno che potrebbe somigliarmi fisicamente o che abbia i miei stessi interessi possa leggere i miei libri e sperimentare brevemente i miei stessi pensieri... comunque, se scegli di identificarti con l'universo, allora automaticamente sei immortale.»

Nel 1983 ha vinto il Philip K. Dick Memorial Award col romanzo *Software*, che gli ha permesso l'ingresso nell'arena degli autori più quotati. Tra i suoi progetti un libro sul linguaggio e la teoria dell'informazione... oltre a tanti romanzi di fantascienza!

3

Bibliografia

Romanzi

1982 - *La mente e l'infinito* (*Infinity and the Mind*), Muzzio 1982 - *Luce bianca* (*White Light*), Bompiani 1983 - *Software - I nuovi robot* (*Software*), Urania n. 1382

1984 - *La quarta dimensione* (*The Fourth Dimension*), Adelphi 1984 - *Signore dello Spazio e del Tempo* (*Master of Space and Time*), Urania n.

1030; in seguito, *Su e giù per lo spazio-tempo*, Einaudi 1998

1985 - *Il segreto di Conrad* (*The Secret of Life*), Urania n. 1463

1986 - *The Fourth Dimension*

1988 - *Wetware - Gli uomini robot* (*Wetware*), Urania n. 1419

1994 - *Le formiche nel computer* (*The Hacker and the Ants*), Fanucci 1997 - *Freeware - La nuova carne* (*Freeware*), Urania n. 1428

2000 - *Realware - La materia infinita* (*Realware*), Urania n. 1497

2000 - *Filosofo Cyberpunk* (libro-intervista), Di Renzo Editore

Racconti

1983 - *Le imprese di Houdini*, raccolto in *Mirrorshades*, Urania Collezione n. 9

1984 - *Monumento alla Terza Internazionale*, in appendice a Urania n. 1019

1986 - *Morte Soft* (*Soft Death*), raccolto in *Universo Cyber 2*, Editrice Nord 1988 - *Condotto di probabilità* (*Probability Pipeline*) scritto con Marc Laidlaw, raccolto in *Universo Cyber 2*, Editrice Nord

1994 - *Conquistare il cosmo* (*Storming the Cosmos*) scritto con Bruce Sterling, raccolto in Urania Millemondi Estate 1994

1994 - *La grande gelatina* (*Big Jelly*) scritto con Bruce Sterling, raccolto in *Un futuro all'antica*, Solaria n. 9, Fanucci

4

Signore dello Spazio e del Tempo

5

1.

Così si chiama questo capitolo

Il mio monitor cominciò a lampeggiare. Avevo fatto un programmino che calcolava l’ora in cui potevo staccare al nanosecondo. Alla Softech avevamo l’orario flessibile, e dunque potevamo staccare quando avessimo fatto le nostre quaranta ore alla settimana. Battendo qualche tasto finì ufficialmente la settimana lavorativa. Sbadigliai e mi guardai in giro per l’ambiente troppo familiare. Ero troppo vecchio per lavorare in quelle condizioni. Un paio d’anni prima avevo creduto di avercela fatta: una ditta mia e la mia firma sugli assegni paga. E adesso...

— Avete finito il programma così presto, dottor Fletcher?

Era il mio diretto superiore, Susan Lacey, una giovane donna bionda e angolosa. La *dottoressa* Lacey. Non si usavano i nomi di battesimo alla Softech. Lo proibiva il regolamento.

— No, non l’ho finito il programma. Ma ho fatto le mie quaranta ore. È venerdì
pomeriggio.

Mi gratificò del suo sorriso da relazioni col personale. — Sono le due e quarantasette, dottor Fletcher. Sapete benissimo che loro hanno molta fretta di avere il programma a cui state lavorando.

Loro. La Lacey parlava sempre di quelli in alto come se si fosse trattato di io e lei. insieme contro un’entità astratta e impersonale chiamata “loro”. Cercava in questo modo di suscitare la mia simpatia, per quanto restasse solo un’aguzzina. Un trucco patetico per quant’era trasparente. Provavo un gran desiderio di tornare a essere padrone di me stesso; ero troppo in gamba per quelle cretinate.

— Non preoccupatevi. — Chiusi la cartella con uno scatto. — C’è tempo fino a mercoledì, come sapete. Lo finirò in tempo. Come sempre.

Tutto intorno, i miei compagni di lavoro continuavano a battere tasti. Io ero l’unico che aveva abbastanza fegato per far rispettare sul serio l’orario flessibile. Non sarei mai salito molto in alto nella gerarchia della Softech in questo modo, ma che importava? A me serviva soltanto avere uno stipendio tutti i mesi. Presto avrei trovato il modo di rimettere in piedi un’altra ditta mia. Salutai la Lacey con un cenno e uscii.

Era una calda giornata di fine settembre. Giù nel parcheggio le vespe ronzavano attorno ai bidoni della spazzatura, ubriache dei succhi dell’estate. La mia macchina era la più grossa di tutte... avevo una Buick del ’56 bicolore, nera con il tetto bianco. Mia figlia Serena la chiamava “il cavallone di papà”. L’avevo comperata giusto prima che la Fletcher & Company facesse fallimento, per farmi una specie di regalo d’addio. Quello che me l’aveva venduta l’aveva a sua volta comperata dal primo proprietario, una vecchia signora che l’usava soltanto per andare in chiesa, sul serio. Appena aperta la portiera della mia carretta m’accorsi che dentro c’erano delle cose che si muovevano. Vespe? Il più grosso di quegli affari se ne stava sul volante, in alto. Ma non era una vespa. Mi prese come uno stordimento... una sensazione di pesantezza, di soffocamento, come se il mondo si fosse all’improvviso trasformato in un gigantesco set cinematografico.

6

C’era Harry Gerber appollaiato sul volante. Era alto cinque centimetri. Un’altra copia di Harry, molto più piccola, s’era inerpicata in cima alla leva del cambio. E

quegli affarini minuscoli che svolazzavano davanti al cruscotto... qualcosa mi diceva che erano uno stormo di Harry ancora più microscopici. Erano tutti vestiti nello stesso modo: completo grigio di poliestere, camicia bianca, niente cravatta. O, Dio Santo. E chi altri, se non Harry?

Harry Gerber: il genio svitato della Fletcher & Company, l'inventore della ditta. Avevamo fatto alcune strane esperienze insieme, Harry e io. Ma adesso non lo vedevo da un anno circa. C'era stata una brutta litigata tra lui e mia moglie Nancy (sulla sovrappopolazione e la fame nel mondo, o cose del genere), dopo di che ci eravamo persi di vista. Lui stava a New Brunswick, nel New Jersey, e io abitavo a Princeton, a una trentina di chilometri di distanza.

L'omino sul volante mi salutò con un gesto del braccio minuscolo. — Ehi, Fletch!

Mica male, eh? — Aveva una voce che sembrava quella di Topolino. Mi guardai alle spalle per vedere se c'era qualcuno della Softech che stesse guardando. Soltanto vespe ronzanti, e un sole dolce e caldo. Salii in macchina e chiusi la portiera. Tolsi quell'Harry alto cinque centimetri dal volante e lo misi sul cruscotto. Gli altri più piccoli gli si misero accanto. Adesso erano tutti in fila che mi fissavano.

— Perché tutte queste copie, Harry?

— Io sono l'originale, e questi altri sono i termini di correzione — disse l'ornino alto cinque centimetri. — Una serie di echi convergenti. Hai letto *Il ritorno del gatto nel cappello*, no? 1

— Sì. L'ho letto a Serena proprio ieri sera. — Non stetti nemmeno a chiedergli come facesse a saperlo. — Immagino ti voglia riferire alla scena in cui il gatto ha un gatto più piccolo dentro il cappello, e questo gatto più piccolo ha un gatto ancora più

piccolo dentro il suo cappello, e così via, no?

— Sei un ragazzo intelligente, Fletcher. Guarda questo, adesso. — Ogni Harry si accosciò accanto all'altro. L'Harry più grosso, quello alto cinque centimetri, si ficcò

due dita in bocca e fischiò. Ne uscì un sibilo sottile. Ma bastò. L'Harry più piccolo che riuscissi a scorgere, un affarino grosso come una capocchia di spillo, saltò dentro il taschino di quello che gli stava accanto e che era grosso all'incirca quanto una pulce. L'Harry-pulce saltò nel taschino di un Harryformica. L'Harry-formica saltò nel taschino dell'Harry alto cinque centimetri. Erano entrati l'uno dentro l'altro come tante scatole cinesi. Mi

chiesi quanti livelli ci fossero.

— Va meglio, adesso?

— Va meglio.

— Non mi chiedi come ho fatto?

— Me lo diresti volentieri, immagino. Se ne fossi capace. — Erano molto frustranti, le invenzioni di Harry: infatti solo di rado lui sapeva come funzionavano.

1 *The Cat in the Hat Comes Back* (1958), libro per ragazzi scritto ed illustrato da Dr. Seuss (Theodor Seuss Geisel, 1904-1991), il cui protagonista è un gatto antropomorfico con un grande cappello a strisce rosse. (*N.d.R.*)

Lavorava come un cuoco ubriaco che non scrive mai una ricetta. Questa idiosincrasia di Harry aveva impedito alla Fletcher & Company di brevettare le sue invenzioni, e alla fine aveva anche suscitato la sfiducia dei nostri clienti.

— Avevo bisogno del tuo incoraggiamento, Fletcher. Sono tornato per accertarmi che tu venga a trovarmi domani. Mi ricordo che quando sei venuto domani mi avevi visto in miniatura nella tua macchina.

L'uso dei tempi era parecchio strano. Ci pensai su per un po' e alla fine ci capii qualcosa. — Cioè vuoi dire che vieni dal futuro? Hai inventato il viaggio nel tempo?

L'omino sul cruscotto s'illuminò d'orgoglio. — Il viaggio nel tempo non è niente in confronto a questo. Adesso, io sono il signore dello spazio e del tempo, Fletch. Cercai di non ridere. Harry, quel piccoletto, signore del creato? — Si scrive con le maiuscole, Harry? Signore dello Spazio e del Tempo?

— Guarda che non è mica uno scherzo. Potrei ammazzarti come niente, se ne avessi voglia. Ma sei tu quello che mi ha dato l'idea di costruire il blunzer. Devi venirmi a trovare domani. Mi trovi al negozio. Domani ci procuriamo i componenti, e domenica mettiamo insieme la macchina.

— Vorrai dei soldi, immagino. — Mi guardai bene in giro, convinto di trovare un oloproiettore nascosto nella macchina. Doveva esserci sotto un trucco, per forza.

— Soldi? Ricordo che hai prelevato duemila dollari dal tuo conto. E piantala di guardarti in giro a quel modo, Fletch. Non c'è trucco. Io sono il signore dello spazio e del tempo.

— Allora dimostramelo. Fa' qualcosa di veramente difficile. Per esempio, mettimi in una regressione infinita.

— Lo sapevo che avresti detto così. Tu sei un tipo davvero anale, Fletcher. Troppa matematica. Ecco qui, accendi questo per uscirne.

L'omino mi gettò una cosa che sembrava un minuscolo candelotto di dinamite color rosso fuoco e con una minuscola miccia. In quel medesimo istante, al tempo capitò qualcosa di strano: fu come se la mia linea temporale si fosse divisa dalla realtà. Invece di colpirmi in faccia, il candelotto rimase lì a galleggiare a mezz'aria, quasi immobile. Nel frattempo, Harry si stava facendo sempre più piccolo, scomparendo in qualche misteriosa dimensione. La luce diminuiva rapidamente, e la voce di Harry era troppo debole e acuta perché io ci capissi qualcosa. Quindi Harry scomparve e il mondo si fece tutto nero, nero più della notte, nero a fotoni zero. Io brancolai un po', trovai la levetta e accesi gli abbaglianti. Potevo veder fuori, però non riuscivo a capire quello che vedevo. Sembrava che la macchina stesse su una superficie coperta di velluto nero, e che davanti ad essa ci fosse come un muro morbido a scanalature orizzontali. Sulla sinistra c'era altro velluto nero, e sulla destra una specie di rupe con un grosso palo bianco conficcato proprio sull'orlo. Plastica bianca con pori sebacei. La scena non aveva alcun senso.

La luce interna non era accesa; ma dentro la macchina ci si vedeva lo stesso. Mi guardai intorno per capire come ciò fosse possibile. Sul sedile accanto al mio c'era una specie di automobilina giocattolo, il modellino in scala di una Buick del '56 con gli abbaglianti accesi. Gli abbaglianti puntavano contro il velluto a coste della mia gamba destra. Sembrava anche che sulla macchinina ci fosse un guidatore in miniatura. La sfiorai, e ritirai la mano di scatto con un grido.

8

Nell'attimo in cui avevo toccato il parabrezza del modellino, una mano gigantesca era sbucata da tutto quel nero e aveva premuto un pollice grosso come un prosciutto sul mio parabrezza! Quando tolsi la mano, anche la mano gigantesca si ritirò. Mi chinai e guardai nel finestrino della macchinina. Dentro era illuminato. Vidi una cosa molto strana. Su un sedile anteriore del modellino c'era un'altra automobilina più piccola. E sbirciando attraverso il finestrino di questa macchina più

piccola, vidi una copia minuscola di me stesso, Joseph Fletcher. Mi si rizzarono i capelli quando mi resi conto che in quel momento l'occhio di un Joseph Fletcher gigantesco doveva essere impegnato a fissarmi dal mio

finestrino. Mi girai di scatto nella speranza di vedere l'occhio gigantesco che però si allontanò

con la mia stessa velocità. Riuscii a vedere soltanto la guancia enorme e una testa immensa. Evidentemente lui s'era girato di scatto per guardare dal finestrino della sua macchina... là dove c'era la testa di un gigante ancor più colossale, e così via su entrambi i lati della scala, all'infinito. Ero capitato dentro una regressione infinita doppia. Cosa mi era venuto in mente di chiedere una cosa del genere? E come aveva fatto Harry a farla davvero? Dovevo uscirne!

Aprii la portiera, saltai giù, e mi trovai sul sedile anteriore di una macchina gigantesca. Guardai fuori dalla portiera, che era aperta, e vidi un gigante in piedi sul sedile di una macchina ancora più grande. Allora mi girai e guardai dentro la mia auto, dove vidi il modellino sul sedile con la portiera aperta, e in piedi sul sedile un Fletcher alto cinque centimetri che guardava un altro Fletcher grosso come una formica sul sedile del modellino. Per quanto mi girassi di scatto, non riuscivo mai a vedermi in faccia.

Rientrai nella mia auto e accesi la radio. Uno scroscio di disturbi uscì

dall'altoparlante, nonché dagli infiniti altri altoparlanti dentro e fuori la macchina. Una serie di scariche, e poi una voce, una voce stranamente familiare.

— I GLUONI ROSSI FUNZIONANO UNA VOLTA SOLA — disse la radio.

— Eh? — dissi senza capire. E il Fletcher gigantesco là fuori ruggì la stessa parola, e dal sedile accanto sentii la vocina acuta del piccolo Fletcher squittire: — Eh?

— USA I GLUONI BLU, LA SECONDA VOLTA.

— Ma chi sei?

— È UNA SPECIE DI PRINCIPIO D'ESCLUSIONE.

— Ti prego, aiutami a uscire di qui.

— ACCENDI LA MICCIA.

Cadde un gran silenzio. Dopo un minuto spensi la radio. In quel momento qualcosa mi sfiorò la guancia. Era il candelotto in miniatura che mi aveva gettato Harry, chissà

quanto tempo prima. Il tempo era tutto incasinato.

Presi il candelotto e accesi un fiammifero. Tutti i Fletcher grandi e piccoli fecero lo stesso. Accesi il candelotto e gettai la dinamite fuori del finestrino. Un minuscolo candelotto schizzò fuori dal modellino sul sedile. Mi tenni

forte. Tutti i candelotti esplosero contemporaneamente, e io vidi le stelle: come nei cartoni animati, con spirali e altri buffi disegnini. Quando il polverone si fu diradato, mi trovai là dov'era cominciato tutto, e cioè al volante di plastica bianca della mia Buick nel parcheggio della Softech. Un quadrato di sole mi scaldava il grembo, scottante e insistente. Girai la chiave e accesi il grosso motore a otto cilindri.

9

2.

La mia casa americana

Quando fermai la macchina nel vialetto vidi mia figlia Serena, di due anni, che in giardino cercava di colpire qualcosa con la mia canna da pesca. Teneva la canna per l'estremità più sottile e picchiava il rocchetto per terra.

— Papà! — gridò. — Pam pam brutto insetto schifoso! — C'era qualcosa che si muoveva nell'erba, e Serena alzò la canna per mollare il colpo definitivo. Ma la fibra di vetro cedette, e il pezzo di canna con il rocchetto attaccato finì con un tonfo sul cofano lucente della mia Buick.

Scesi dalla macchina e cercai di entrare in casa inosservato. Ero proprio pronto per la mia birra del venerdì pomeriggio. Ma Serena era troppo furba, e si mise tra me e la casa.

— Brutto insetto cattivo! — Indicò qualcosa con la mia canna da pesca rotta. —

Voleva far bibi a Serena!

Io diedi in un gran sospiro e andai a guardare. Serena era un demonio con gli insetti. Nell'erba c'era un cervo volante malamente spiaccicato. Vidi con sollievo che non era un piccolo Harry.

— La mamma dov'è?

— Sul letto.

— Hai fatto la brava quest'oggi?

— Babby mi ha morso. — Mi mostrò un taglietto che aveva sul dito.

— Il bambino dei vicini ti ha morso? Cosa gli hai fatto?

— Giocavamo. Lui mi ha morso. Mary Jo mi ha disinfettato il dito. Mary Jo era la vicina di casa. Serena andava spesso da loro a giocare. — Si è

arrabbiata, Mary Jo?

— Mi ha disinfettato il dito. — Mi fece vedere il dito un'altra volta. La piccola ferita sembrava effettivamente pulita.

— Molto gentile, Mary Jo. Speriamo che suo figlio non abbia la rabbia. —

Accarezzai Serena sulla testa. Era una monellaccia, ma era anche mia figlia. — La vuoi una caramella?

— Sì.

— Ecco qui. — Trovai una pasticca per la tosse in fondo a una tasca. — Non dar più noia a quel bambino. E metti via la mia canna da pesca.

— Più insetto.

— Ora io vado dentro a salutare la mamma. Fa' la brava. — Entrai nella nostra meschina casupola ancora meditando sul messaggio di Harry. Ci potevano esser soldi in quella storia. Parecchi soldi.

Trovai Nancy buttata sul letto matrimoniale con una pila di vecchi numeri di *People* e il portacenere pieno di mozziconi. Nell'altra stanza la TV andava a pieno volume. Chiusi la porta.

— Dio mio, Joey, ho un mal di testa atroce, oggi. E poi questa mattina Serena...

— Già, ho avuto una giornataccia anch'io. C'è una birra?

— Ti spiacerebbe massaggiarmi un po' la schiena?

10

— Sposta quel portacenere. Lo sai che non mi va che fumi in camera da letto.

— Allora perché non compri un divano da mettere in soggiorno? Odio vivere in questo modo. Sembra di stare in una roulotte.

Appena sposati avevamo avuto una casa molto più bella. Ma l'avevamo perduta quando la Fletcher & Company era fallita. Adesso stavamo in affitto in una casetta a schiera di tre stanze: due camere da letto più un'altra che serviva da cucina-pranzosoggiorno. Guardando dalla finestra della camera da letto si vedevano altre cinquantatré case identiche alla nostra (le avevo contate una domenica pomeriggio). La nostra lottizzazione sorgeva su una palude bonificata, ed era circondata da boschi tutto intorno.

— Domani vado a trovare Harry. Credo che abbia inventato qualcosa di nuovo.

— Non dargli dei soldi, Joseph. Dico sul serio. Ci servono per il viaggio che dobbiamo fare a Natale.

— Viaggio? Quale viaggio?

— Perché non mi ascolti mai quando parlo?

— Senti, ora vorrei bere una birra. La vuoi anche tu?

— Non mi dovevi massaggiare la schiena?

Nancy era sdraiata a pancia sotto. Io mi sedetti sulle cosce e le lavorai un

po’ la schiena. Era piccola e fragile, e aveva un buon odore. Era la mia donna.

— Mi spiace fare tante storie, Joey. Se non altro abbiamo abbastanza da mangiare. C’è un’altra carestia in Messico, lo sai?

Nancy aveva uno strano complesso riguardo il cibo. Andava alle conferenze sulla fame nel mondo, partecipava alle manifestazioni, raccoglieva offerte. Però mangiava In modo veramente smodato, e chissà come non ingrassava mai.

— No, non lo sapevo. Dopo il lavoro sono salito sulla Buick e allora sì che... Qualcuno cercò di aprire la porta. Era Serena.

— Solo un minuto, piccola! Va’ meglio, Nancy?

— Un poco. Bisognerebbe far qualcosa per Serena. Questa mattina è stata insopportabile. È andata dalla vicina e ha ficcato una mano in bocca al bambino. Il bambino ha un dente soltanto, ma l’ha morsa e lei si è fatta venire le convulsioni. Mary Jo ha dovuto riportarla qui di peso.

— Che monellaccia.

— Ma non sgridarla troppo. Io ero proprio come lei, quand’ero piccola. Serena non riusciva ad avere la meglio sulla maniglia, e così cominciò a prendere a calci la porta. — Papà! Papà! Papà!

— Vengo. Non buttare giù la porta.

Quando aprii, Serena diede un gridolino e scappò via. La seguii, fino in cucina dove aprii una Budweiser. C’era una cosa da dire su Nancy, e cioè che teneva il frigo sempre ben fornito. Buttai giù la prima birra e ne attaccai una seconda. Quella regressione era stata una brutta faccenda. In un certo senso era avvenuta fuori del tempo. Mi chiesi cosa sarebbe successo se avessi tirato il collo al piccolo Fletcher dentro l’automobilina. Il Fletcher gigante avrebbe fatto lo stesso a me, naturalmente, mentre gli veniva tirato il collo a sua volta, e così via. Un gioco di specchi. Opera di Harry. Signore dello spazio e del tempo. Se ne potevano ricavare quattro o cinque milioni di dollari.

11

Presi le pagine gialle e cercai sotto “Apparecchi meccanici, Servizi e Riparazioni”. Harry aveva preso in mano l’attività dei genitori quando loro erano morti, l’inverno prima. Io non c’ero mai stato. Lo spazio pubblicitario era puro Harry:

PENSIAMO NOI NON PENSIAMO NOI

PENSIAMO

GERBER CIBERNETICA

VENT'ANNI NELLA STESSA SEDE!
SÌ, NOI ACCETTIAMO CONTANTI!
824-1301 501 SUYDAM ST.

NEW BRUNSWICK

Cibernetica. Era un termine che a me e a Harry aveva sempre fatto venire da ridere. Non significava niente, era solo una parola inventata da Norbert Wiener. Cibernetica Gerber. Feci il numero.

— Pronto? — La voce era di una vecchia.

— Sono Joseph Fletcher. C'è il signor Gerber?

— Ora lo chiamo. Haaaaaaarry! — Rumore di passi, di vetri che si rompevano, un'imprecazione, un urlio confuso. Il microfono urtò da qualche parte, qualcuno lo raccolse.

— Pronto?

— Harry! Cosa c'è in ballo? — Abbassai la voce in modo che Nancy non sentisse.

— Posso tirar fuori due testoni, non di più.

— Ma chi è? — Sembrava confuso. Sullo sfondo la vecchia continuava a gridare.

— E chi credi che sia, cadetto dello spazio!

— Sei Joe Fletcher?

— Dovrei venire domani, no?

— Il sabato siamo aperti dalle dieci alle cinque.

— Verrò la mattina, così potremo andare a mangiare insieme. Come veri imprenditori. Hai il diagramma dei circuiti di quell'affare?

— Vuoi che t'inventi qualcosa?

— Credevo ci avessi già pensato tu. Signore dello spazio e del tempo, ricordi?

— Non capisco di cosa stai parlando, Fletch. Hai bevuto?

Era inutile. Se il piccolo Harry veniva davvero dal futuro, allora poteva darsi benissimo che non sapesse nulla sul serio. — Tu stai per diventare il

signore dello spazio e del tempo — gli spiegai. — E io voglio cinque milioni di dollari.

— Un momento. — Voci sullo sfondo. — Sissignora, è pronto. Fletcher, devo riattaccare. Ho clienti. Ci vediamo domani.

Serena mi era salita in grembo mentre parlavo. Era piccola, piccolissima, però

camminava. Le diedi un bacio sulla guancia. — Non è vero che sei una monellaccia, eh?

— La mano di papà. — Mise la sua manina sulla mia. — La mano di Serena!

Guardai il nostro miserabile soggiorno. Tutto di plastica, mucchi di panni sporchi, e la TV accesa tutto il giorno. Rimpiansi di non aver comprato qualche bel mobile quando avevo i soldi. Nancy e Serena meritavano più di questo.

3.

Il contadino e la salsiccia

Sabato faceva freddo e pioveva. Passai in banca, e poi in macchina andai a New Brunswick. Il negozio di Harry stava in un quartiere popolare vicino alla stazione ferroviaria. C'era anche la stazione degli autobus, e anche un posto che si chiamava Terminal Bar. La gente che andava in giro sotto la pioggia aveva davvero l'aria di malati terminali. Ce n'era uno che aveva evidentemente uno stimolatore cerebrale. Era partito a tal punto che per andare in giro aveva bisogno del camminatore meccanico. Si vedeva l'unità di stimolazione che gli faceva un rigonfio sotto l'impermeabile.

— Dov'è la Cibernetica Gerber? — gli chiesi. — Ehi, amico!

— Cib-ber Geb-ber? Giu-usto la-à, amico.

Il negozio aveva una vetrina sporca piena di robaccia: un rospo di plastica con la corona in testa, una vecchia casseruola con sopra dei paesaggi, un calendario scaduto con seminude ragazze, omaggio della Rigid Tool Company, una lampada orientale, alcune piante in vaso rinsecchite, un cordone elettrico arancione avvolto a spirale, e un rettilario con dentro una lucertola dall'aria cattiva. Mi chinai per vedere meglio la lucertola. Sembrava un Godzilla in miniatura, con robuste zampe posteriori e denti lunghi e appuntiti. Aveva l'aria di aver sostenuto qualche combattimento di recente, ed era anche parecchio malconcia.

Sopra la porta a vetri correva una scritta ad arco: APPARECCHI

MECCANICI GERBER, ma delle parole “apparecchi meccanici” era rimasta solo un’ombra giallastra, sostituite com’erano da una scritta rozzamente tracciata: CIBERNETICA. Aprii la porta ed entrai, sentendomi come un ragazzino dodicenne che andasse dall’amico a giocare con il trenino elettrico.

Il negozio era pieno zeppo di roba, con un bancone alto fino al petto, dietro il quale un tramezzo separava l’area di vendita dal laboratorio vero e proprio. Al banco c’era un robot che mi fissava. Era un multiuso Q-89, con una testa piccola di forma ogivale e lunghe braccia serpentine.

— Cosa possiamo fare per voi? — La macchina era programmata perché parlasse con la voce amichevole di una vecchia signora. L’avevo già sentita al telefono.

— Sono Joe Fletcher. Il signor Gerber mi aspetta.

— Potete chiamarmi Antie — disse il robot. — A-N-T-I-E. Harry è nel retro.

— Grazie, Antie.

Lei (con quella voce, bisognava per forza pensare ad Antie al femminile) si fece da parte, e io passai dalla porta che c’era dietro il banco. Il laboratorio era molto ben fornito, con scaffali zeppi di componenti e di attrezzi, e una quantità di congegni elettronici parzialmente smontati. L’aria sapeva dell’odore resinoso dello stagno fuso. Mi sentivo proprio a casa mia.

Harry sollevò gli occhi da un torso di robot e mi salutò con un gran sorriso. —

Fletcher! Ne è passato di tempo.

— Sai com’è, la casa, la moglie... Sono contento di rivederti. — Mi guardai in giro. — E così, questa è l’azienda della famiglia Gerber. Come vanno gli affari?

— Così così. È una noia, star qui solo tutto il giorno insieme ad Antie.

— Perché parla come una vecchia?

— L’ha programmata così mia madre prima di morire. Voleva che parlasse e si comportasse come lei. Dovrei cambiarla, ma non so, è così rilassante. — Harry sospirò e mise giù il raggio saldante. — Ma cosa mi volevi dire al telefono? Signore dello spazio e del tempo?

Prima ancora che potessi incominciare, Antie m’interruppe. — Vi andrebbe un bel piatto di minestra, dottor Fletcher? — Il robot entrò nel laboratorio strisciando i piedi. Portava un vassoio con due ciotole colme di fumante e scura minestra di lenticchie.

— Veramente, io e Harry volevamo andare a pranzo fuori.

— Andate, andate pure voi due soli. Non mi offendo, io. Tanto sono solo una macchina. Ci devo mettere dentro un po' di quark, ragazzi?

— Come, quark? — chiesi io.

— Quark, certo — confermò Harry con una risatina. — Ma non è la particella subatomica. "Quark" è una parola tedesca per indicare una specie di formaggio fresco. Ma nella mia famiglia voleva dire solo panna acida. È una grande specialità

ungherese, sai, la minestra di lenticchie con la panna acida. Provala, è deliziosa.

— D'accordo.

Antie ci servì la minestra con aggiunta di quark, e dietro le pressanti richieste di Harry uscì per andare al Terminal Bar a comprare pretzel Utz e birra Blatz. Intanto riferii a Harry nei particolari la mia esperienza del giorno prima. A lui interessò

soprattutto il fatto che viaggiando indietro nel tempo si era rimpicciolito.

— E così, Fred Hoyle[2] aveva ragione — esclamò. — Tutto sta rimpicciolendo!

— Ma non è vero, Harry. Le cose sono sempre grandi lo stesso. — Questo è quello che ti sembra. Invece la tua casa rimpicciolisce, la tua macchina rimpicciolisce, tua moglie rimpicciolisce... tutto nell'universo rimpicciolisce nella stessa misura. Ecco perché sembra che le altre galassie si allontanino. Io ho sempre avuto dei dubbi, perché non sapevo come verificare la teoria. Ma adesso...

— Il viaggio nel tempo! — esclamai. — Adesso ho capito. Se tutto, oggi, è più

piccolo di ieri, tornando indietro nel tempo per forza sarò più piccolo di quelli che trovo laggiù.

— Proprio così, Fletch. Per questo l'Harry che hai visto ieri era così piccolo. Veniva dal futuro. Venendo dal passato è il contrario.

— Cioè vuoi dire che se andassimo avanti nel tempo ci arriveremmo più grandi?

— Già. — Harry mi sorrise per un istante. Ci stavamo divertendo parecchio. — Ho parlato di un blunzer, hai detto.

— Esatto. Un blunzer. Hai detto che l'avevamo costruito insieme e che tu sei diventato il signore dello spazio e del tempo.

— Un blunzer... Bello questo nome, mi piace. Ti ho detto anche quando

l’ho costruito, o in che modo?

— L’abbiamo costruito domani. Oggi abbiamo solo procurato i componenti. Hai detto che se fossi venuto a trovarti oggi, tu avresti saputo come fare. Il fatto stesso che sei potuto tornare dal futuro vuol dire che il blunzer funzionerà, no?

2 Sir Fred Hoyle (1915-2001), astronomo, divulgatore e scrittore britannico. Molte sue teorie sono oggetto di controversia negli ambienti scientifici. (*N.d.R.*)

— Be’, sì, certo. Guarda caso è da un po’ che penso a come fare per controllare lo spazio e il tempo. A me sembra che basti aumentare il valore della costante di Planck di parecchi ordini di grandezza.

— È a questo che stai lavorando?

— Più o meno. — Harry sorrise distrattamente e non disse più nulla. Capii che senza di me non aveva potuto combinare nulla. Peccato che la nostra bella amicizia fosse arrivata sul punto di sciogliersi per via di Nancy.

— Hai fatto qualche esperimento?

— No, non avevo la spinta. Questa storia è molto strana. Prima mi viene qualche idea, e poi le idee decidono di diventare reali. Il blunzer mi manda indietro nel tempo affinché tu mi aiuti a costruire il blunzer. È un bell’esempio di causalità circolare, sai? Ma da dov’è saltato fuori, il blunzer?

— È stato Dio, forse. O da un’altra dimensione. Insomma, mi stai dicendo che sai come si fa a costruire un blunzer?

— Be’, a dir la verità l’ho sognato l’altra notte. Ho sognato che tu mi spiegavi come si faceva. Era un sogno molto vivido. — Harry aveva lo sguardo fisso nel vuoto. — I componenti costeranno parecchio — disse alla fine. — Hai portato solo duemila dollari?

— Non ho altro. Non faccio che lavorare, ma il conto in banca non cresce mai. Avere un lavoro vero è una cosa spaventosa, Harry, mi trattano come se fossi uno qualsiasi. Sono pronto a puntare tutto su di te.

— Be’, grazie, Fletch. Sono davvero commosso. Con il tuo aiuto, il blunzer funzionerà. Come sai, la costante di Planck misura l’effetto che un osservatore esercita sull’universo. Se potessi far temporaneamente aumentare il valore della costante di Planck del mio corpo, allora il mondo diventerebbe come vorrei.

— Ecco la birra, ragazzi. — Antie era ritornata dalla sua commissione.

Aprimmo una lattina a testa. Bevvi un gran sorso e sospirai di gusto. — Bere birra in un retrobottega in un sabato di pioggia. Questa è vita, Harry, senza donne in giro. Nancy e Serena...

— È dura, eh? Be', anche vivere soli ha i suoi difetti.

— Non hai una ragazza?

— In questo periodo sto con una del Seminario di Misticismo Scientifico qui accanto. Non bellissima, ma simpatica. Ha dormito qui la notte scorsa. Vorrei solo che la smettesse di parlare di Dio.

— Come si chiama?

— Sondra Tupperware. Sondra, con la "o".

Scoppiai a ridere. Il nome era troppo ridicolo perché fosse credibile. — Che bugiardo schifoso. C'è almeno qualcosa di vero in tutto quello che mi hai detto?

— Ma è tutto vero. Sei tu quello che mi ha visto venire dal futuro.

— Ma non esiste un nome come Tupperware.

— Vuoi vedere sull'elenco?

— Preferisco bermi un'altra birra. Dimmi, quali altre cose credi che possa fare il blunzer?

15

— Dei dettagli tecnici parliamo dopo. La cosa più importante è che farà di me il signore dello spazio e del tempo. Per un po', se non altro. Tutto ciò che desidero si avvererà.

— E io? Faremo un po' per uno, no?

— Certo. Prima io, poi tu.

— Sì, sarà meglio — dissi io. — Così potrò rimediare a tue eventuali cazzate.

— Come nella storia del contadino e della salsiccia — disse Harry. — La conosci, no?

— No.

— Be', c'era una volta un contadino che trovò un ometto impigliato in un roveto. Lo liberò e l'ometto disse: «In cambio del tuo aiuto potrai soddisfare tre desideri. Sii saggio nella scelta!». Il contadino corse a casa e raccontò il fatto alla moglie. Siccome non riuscivano a mettersi d'accordo su che cosa desiderare per prima, discussero e litigarono fino all'ora di cena. Ora, la moglie non aveva preparato niente, e aveva parecchia fame. «Come vorrei avere una salsiccia bella grossa» disse a un certo punto la moglie, ed ecco che sul tavolo compare improvvisamente una bella salsiccia. «Cretina!» gridò il

marito, fuori di sé per la rabbia. «Vorrei che quella salsiccia ti crescesse al posto del naso!» Ed ecco che alla moglie spunta sulla faccia una bella salsiccia al posto del naso.

— E allora devono usare il terzo desiderio per far sparire la salsiccia, vero?

— Già. Tre desideri consumati solo per avere una salsiccia.

— Però il blunzer ci concede più di tre desideri, no?

— Esaudisce tutti i desideri, ma solo per un tempo limitato. Una sessione con il blunzer è come un unico super-desiderio.

— Ma non si potrebbe desiderare un numero infinito di desideri?

— Credo di no. Bisogna desiderare qualcosa di concreto.

— Be', e quale sarà il tuo desiderio, Harry?

Harry sorrise e si strofinò la faccia. — Questo è il difficile, eh? Be', ti farò avere un po' di soldi. So che ne hai bisogno, e poi...

— Proprio vero — dissi io. — Cinque milioni di dollari.

— Ma certo. Poi desidererò che Sondra sia più carina. E poi anche che il blunzer funzioni. E poi... non so. Magari mi piacerebbe avere qualche grande avventura. Non dobbiamo dimenticare i desideri inconsci, il che vuol dire...

— Meglio che la tua grande avventura tu l'abbia in qualche altro universo —

suggerii io. — Così questo non andrà completamente in malora.

— Buona idea. Desidererò una porta magica che si apra su altri mondi, in modo che noi si possa andarci per un po'.

— Basta così, Harry!

— Già. Andiamo a fare la spesa.

4.

Stelle e Sbarre

Lasciammo Antie a badare alla bottega e ce ne andammo con la mia Buick. Sapevo dove andare anche senza che Harry me lo dicesse: da Jack McCormack, ai Residuati Stelle e Sbarre.

Harry mi passò un pretzel e una birra aperta. — Utz e Blatz, Fletcher. Te l'immagini?

— Accidenti!

Correvamo lungo una grande superstrada a più corsie. L'asfalto era pieno di buche. Traffico leggero ma intenso. Il Governo aveva recentemente abolito tutti i limiti di velocità nel tentativo di far aumentare il consumo della

benzina. Fabbriche e negozi si accalcavano fianco a fianco non solo ai lati della superstrada, ma anche nell’ampia striscia spartitraffico centrale. Un tessuto urbano così denso ha bisogno di un abbondante flusso di traffico che lo nutra e che oggi si trova difficilmente in questi tempi di depressione. Molte fabbriche erano chiuse. Altre ospitavano gratis, magari per lo spazio di una notte, attività dalle strane insegne:

COSMO FLEXADINE!

PERSONA LAMPO E URLO!

COMPRAVENDITA SANGUE E ORGANI!

MEGAMERCATO DEI FETICCI!

RIPROGRAMMAZIONE ETICA!

PESCE CARNE!
L’UNICO MACELLAIO CANINO DI TUTTO IL NEW JERSEY!
TERAPIA DELL’ESCREZIONE!
CAMICIE DI PELLE – LE FACCIAMO O LE MANGIAMO!

RESIDUATI STELLE E SBARRE!

— Ci siamo.

Parcheggiammo nel gran piazzale vuoto di un ex megamercato. C'era un edificio, un cubo giallo stinto dal tempo con dipinta sopra una mezza bandiera americana. Le guardie robot oziavano intorno all'ingresso. Il proprietario, Jack McCormack, era uno del Sud che ancora non era riuscito a vincere la sua atavica diffidenza verso la gente di città.

Intravedemmo Jack fermo dietro le porte a vetri, a sorvegliare chi andava e veniva. Appena ci riconobbe si voltò e scomparve nei bui recessi del suo regno.

— Faatevi riiconoosceere. Mootiivoo e scoopo della viisiita, preego — cantilenò

un robot. Era un K-88 basso e tozzo, con un raggio a incandescenza avvitato ad un braccio.

— Joseph Fletcher e Harry Gerber. Siamo venuti a fare acquisti. Jack ci conosce.

— Nnnnegativo. Allontanatevi immediatamente.

— Andiamo, McCormack! — prese a gridare Harry. — Lo so che ti ricordi di noi. Abbiamo messo insieme quell'arma a raggi per il generale Moritz, ricordi?

17

Quell'affare per rendere l'acqua radioattiva. — Era stata, quella, una faccenda tra le più scalognate. Harry aveva perso il progetto del modello sperimentale, e non eravamo più riusciti a costruirne un altro.

— Nnnnegativo — ronzò il robot puntandoci contro il raggio a incandescenza. —

Ultimo avverrrtimento. — Quel raggio a incandescenza aveva un'aria brutta davvero: era in pratica un piccolo laser industriale agganciato a un'unità a supereterodina.

— Ma paghiamo in contanti! — urlai. — Abbiamo duemila dollari!

— Perché non l'avete detto prima? — Sentendo la parola dollari, il robot passò

immediatamente dalle minacce registrate alla viva voce di McCormack. La macchina corse avanti ad aprirci le porte. — Però voi ragazzi avete un debito con le Stelle e Sbarre.

— È vero — fui costretto ad ammettere. — Cinquecento dollari, mi pare.

— Diciamo pure solo trecento. — Jack McCormack uscì da dietro alcuni giganteschi rotoli di cavo. — Sempre ammettendo che voi ragazzi ci lasciate davvero duemila dollari qua dentro. — Jack era un ometto legnoso con duri occhi azzurri.

— Oh, ne spenderemo parecchi di più — disse Harry con disinvoltura. — Però

devi renderti conto, Jack, che la Fletcher & Company rientra nelle disposizioni previste dal disegno di legge sui fallimenti del ’95, e che dunque gli eventuali debiti della ditta suddetta sono da ritenersi cancellati.

— Brutto rospo schifoso. E sei anche forestiero, ci scommetto.

— Di origine ungherese. Ma parlo inglese meglio di te.

Guardando quei due, uno grasso e uno magro, che si squadravano ostili, mi venne da ridere. — Guarda qui, Jack. — Tirai fuori il portafogli. — Soldi veri. Fa’ venire il camioncino.

McCormack aveva un camioncino con cui si poteva girellare nel deposito. Ci ficcammo dentro tutti e tre davanti, io in mezzo.

— Prima di tutto ci serve un tavolo ad ago — disse Harry.

— Gran Dio — esclamai — ma per farne che? — Il tavolo ad ago andava parecchio di moda all’inizio degli anni ’90, quando la pena capitale era tornata in auge. Un tavolo ad ago assomiglia a una barella: è insomma un letto su ruote ma con dentro certi servomeccanismi. Il criminale veniva legato al tavolo ad ago e riceveva un’iniezione nel cervello che ne provocava la morte. Sdraiarsi su un tavolo ad ago equivale a sdraiarsi sulla pancia di una vedova nera. L’ago vi si pianterebbe dritto nel cervello. Naturalmente oggi la pena di morte è stata abolita un’altra volta.

— Ma certo — disse McCormack. — Ne abbiamo parecchi. Lo volete nuovo o usato? Usato costa di più. La gente li compra per farli vedere agli amici.

— Buon Dio! Nuovo, nuovo!

— Ne ho uno ancora nell’imballaggio originale. Nella corsia nove. — Passammo accanto a grandi cumuli di macchinari illuminati dai fari del camioncino. Alcuni grossi robot ci seguivano con passo pesante, pronti a caricare le nostre ordinazioni.

— Una grossa pompa a vuoto — disse Harry. — E un armadio frigorifero.

— Si può fare, si può fare.

— Trenta metri quadri di foglia di rame.

— Uh-huh.

— Forno a microonde con telecomando.

18

— Ne ho giusto uno.

Intanto il camioncino andava. — Una spirale a vortice — disse Harry. — E due metri di guida subeterica.

— Ma certo!

— E poi il pezzo più importante: una bottiglia magnetica con dentro duecento grammi di gluoni rossi.

— Altro?

— Basta così, grazie.

— Proprio in gamba, il ragazzo — mi disse McCormack. — Certi di questi svitati sono veramente in gamba. Senza scherzi.

Un bel po' dopo avevamo raccolto tutto quanto nel piazzale. McCormack pasticciò

un po' con il calcolatore. — Fa diecimila dollari.

— Siamo seri.

— Sono i gluoni che costano. Vengono cari anche se sono rossi.

— Pagalo — mi incitò Harry. — Quando avrò il blunzer avremo tutto.

— Il blunzer? — disse McCormack fissando Harry.

— Con il blunzer potrò controllare tutto il mondo — gli spiegò Harry. — Ti darò

tutti i soldi che vuoi.

— A me bastano diecimila dollari.

— Io ne ho solo duemila in contanti, signor McCormack. Vi faccio un assegno per il resto.

McCormack tirò indietro la testa e si mise a ridere mostrando i cordoni tesi del collo.

— Allora potreste entrare in società con noi — proposi io. — Potremmo darvi un pacchetto di minoranza.

McCormack rise ancora più di gusto. Non è che fosse un suono proprio gradevole. Harry si era allontanato un momento per esaminare i nostri acquisti. Ora tornò e disse: — Saliamo un momento in macchina, Fletch. Mi è venuta un'idea.

— Ehi, mica mi avrebbe fatto tirar fuori tutta questa roba per niente! — protestò

McCormack.

— Torniamo subito — disse Harry. — Ho lasciato dei soldi in macchina. Le guardie robot ci seguirono fino alla Buick. — Hai dei soldi? — chiesi io. —

Perché non me l'hai detto?

— Perché ci ho pensato soltanto adesso. Quando ieri sono arrivato dal futuro nella tua macchina, potrei aver creato dei soldi e averli nascosti sotto il sedile. Sarebbe stata la cosa più ovvia da fare, no?

Io aprii la portiera e misi la mano sotto il sedile del guidatore. E, senza scherzi, c'era una spessa mazzetta di banconote: ottomila dollari, esattamente quanto ci serviva.

— Se questi soldi vengono dal futuro — chiesi ad Harry — perché non sono più

piccoli del normale come eri tu?

— Perché li ho fatti delle dimensioni giuste, è ovvio. Signore dello spazio e del tempo!

Io lo fissai a lungo. — E perché non ne hai fatti diecimila, tanto che c'eri? Perché

mi hai fatto tirar fuori tutti i miei risparmi?

— Tu hai offerto i tuoi soldi di tua libera scelta, Fletch. In questo modo ci sei dentro anche tu.

Io sospirai e portai tutti i nostri soldi a Jack McCormack. — Ecco i diecimila.

— Diecimila più i trecento di prima.

Di colpo persi le staffe. Il fatto di aver portato a spasso ottomila dollari senza saperlo mi aveva dato il colpo di grazia.

— Allora non se ne fa niente, Jack. — Gli voltai le spalle e feci per andarmene. Mi era presa una voglia terribile di portare quei soldi a Nancy e di lasciar perdere gli ometti e il blunzer e tutto.

— Un momento! — gridò McCormack. — Quand'è così me ne dovete ancora cinquecento. Tutt'al più posso farvi il trasporto gratis.

— Dagli i soldi, Fletch. L'indirizzo è 501 Suydam, Cibernetica Gerber. C'è un vicolo sul retro.

5.

Godzilla contro l'Uomo Rospo

— Torniamo passando dall’autostrada — propose Harry. — Si fa prima.

— Va bene. Dammi un’altra birra. — Adesso mi sentivo meglio. — Vedrai che il blunzer funzionerà sul serio. Del resto hai già viaggiato nel tempo e hai creato ottomila dollari. È fantastico.

— C’è una cosa da dire sui viaggi nel tempo — mormorò Harry meditabondo. —

Probabilmente ci dev’essere un equilibrio. Azione e reazione, non so se mi spiego.

— Cosa vuoi dire?

— Voglio dire che se io viaggio dal futuro al passato, qualcos’altro deve viaggiare dal passato al futuro. Per rimettere in equilibrio tutto quanto. Quando ritornerò al pomeriggio di venerdì, bisognerà che mandi nel futuro qualcosa.

— Guarda che se mandi qualche animale — gli ricordai — quando arriva sarà

grosso parecchio.

— Già. Dato che tutto rimpicciolisce, se qualcosa viaggia nel futuro arriverà più

grande. Ti piacciono i film di Godzilla, Fletch? Quelli con la lucertola gigante?

Lo guardai fisso. Lui era perfettamente a suo agio. Feci per dire qualcosa, poi lasciai perdere. Voleva solo farmi arrabbiare.

Quel giorno la pavimentazione della autostrada era in buone condizioni. Ci superò

una Porsche che andava almeno a centottanta all’ora. Nella pioggia, le gomme sollevavano un lungo, accecante spruzzo di forma conica. Mi tenni sulla corsia di destra cercando di tenere gli occhi bene aperti. Sulla destra c’erano le raffinerie, sulla sinistra binari e scali merci.

Harry abbassò il finestrino e respirò a fondo. — Ah! Sentilo! È questo il profumo della ricchezza d’America!

Parecchi anni prima, la Fletcher & Company aveva progettato un gorgogliatore per ciminiere per conto di una di queste raffinerie. Ma adesso i tempi erano duri, e nessuno si preoccupava più dell’inquinamento. Soprattutto importava tenere in piedi le raffinerie. E se inquinavano, voleva dire che funzionavano. Io non apprezzavo le puzze come Harry, però devo dire che quel tratto dell’autostrada mi piaceva. Mi piacevano soprattutto le torri per il cracking, quegli enormi totem fatti di tubi intricati. E anche i

grossi serbatoi di stoccaggio, i condotti con dipinti sopra grandi numeri in codice, l’intrico dei ponteggi e delle scalette, le grandi vampe intermittenti dei gas; tutto estremamente funzionale, ma che aveva anche un suo fascino surreale. Mi sentivo come uno scarafaggio in farmacia.

— Che succede laggiù? — disse Harry interrompendo le mie fantasticherie. —

Cos’è questo rumore?

Dagli scali merci veniva un ruggito profondo e spasmodico, sempre più forte. Poi si udirono anche le sirene e alcuni colpi d’arma da fuoco. Rallentai per vedere cosa fosse. C’era qualcosa di enorme, una forma immensa: una gigantesca lucertola che calpestava un magazzino. Schianti e ruggiti. Un’auto volò per l’aria. Un traliccio dell’alta tensione crollò tra lunghe scintille.

Io premetti l’acceleratore, ma Harry girò la chiave e spense il motore.

21

— Alt! — mi ordinò. — Voglio godermi la scena.

Non avendo altra scelta mi fermai nella corsia d’emergenza. Altri curiosi avevano fatto lo stesso. A qualche centinaio di metri di distanza c’era una lucertola mostruosa, un Godzilla alto sessanta metri. Uno sfiato di raffineria si accese in quel momento, e il mostro gettò indietro la testa con un urlo di sfida.

GWEEEEEEEEEEEEEENT! AH-ROOOOOOOOOOOONKH!

Una macchina della polizia accostò e si fermò. Ne scese un poliziotto che prese a sparare contro la lucertola con un grosso mitra.

Rattat-tatt-ta-tatt!

RRRAAAAAAANH! RRWAAAEEEEEEEE!

Ratt-ratt-tatt-ratt-ta-tatt!

Il terreno si mise a tremare mentre il mostro caricava.

Io stavo gridando, gridando a Harry. — Dannazione, Harry, lo so che sei stato tu!

Hai mandato una lucertola indietro nel tempo! Ridammi la chiave dell’accensione prima che ti...

— Sta’ buono, Fletch. Ho sempre desiderato vedere un Godzilla vero. Senti che casino!

La macchina della polizia fece un volo e cadde sull’altra corsia, fracassandosi e incendiandosi subito.

FWWWWWWWUUUUUUUEEEEEE! WWREEEEEEEEEEEEEENH!

— Gran Dio, ci sta venendo addosso! Ti ha riconosciuto, Harry! Usciamo di qui!

Ma Harry era troppo affascinato per rendersi conto del pericolo. Lo scaraventai giù nella scarpata. In fondo c'era un condotto, un tubo di cemento di un metro e venti di diametro che correva sotto l'autostrada.

— Qui dentro, presto!

GUH-WHEEEEEEENT! REEEEEEEENTH-REEEEEEEENT REEEEEEEENT!

La mostruosa lucertola si stava scaldando sul serio. E, oddio, ce l'aveva proprio con Harry e me. Facemmo appena in tempo ad entrare nel tubo. Un unghione cercò di raggiungerci, subito sostituito dall'occhio di basilisco del mostro.

— Non è emozionante, Fletch? Guarda un po' adesso!

Con un urlo Harry scagliò un sasso aguzzo dritto contro la pupilla della lucertola. WHEEEENK-WHEEEEENK-WHEEEEENK! GUHROOOOOOOOOOOOOO!

— Mi piacciono proprio i suoi versi — disse Harry molto soddisfatto. — Non mi stanco mai di sentirlo.

Adesso il mostro si accaniva con gli unghioni contro l'estremità del tubo. Metri cubi di terra volavano da tutte le parti e grossi pezzi di cemento si staccarono. Il nostro tunnel cominciò a farsi sempre più corto. Harry cercò un altro sasso da tirare.

— Gran Dio, Harry, come ti odio, maledetto pazzo, a te non importa nulla della realtà! Oh, Nancy, perdonami per questo pasticcio in cui mi sono messo! O Dio, ti prego, aiutami, salvami, salvami...

Ormai un terzo buono del tunnel era sparito. La lucertola gigante ci aveva preso in trappola come topi. L'unica possibilità di fuga era di scappare dall'altra parte. Mi misi a correre senza preoccuparmi di Harry. Lui aveva trovato il suo sasso e rideva. O

era matto o sapeva delle cose che io non sapevo.

22

Il condotto sbucava dall'altra parte dell'autostrada dritto in una palude. L'unico terreno solido era quello dell'autostrada stessa.

La lucertola gigante doveva essere occupata a scavare. Da qualche minuto non ruggiva più. Trovai il coraggio e mi arrampicai su per la scarpata per dare un’occhiata. Vidi la gran coda della bestia che frustava l’asfalto, e una ventina di metri più in là la mia macchina, ancora intatta.

— Oh, Nancy — gemetti. — Ora arrivo, bimba.

Cominciai a correre attraverso l’autostrada. Avevo i capelli ritti sulla testa. Saltai nella Buick. Harry aveva lasciato le chiavi sul sedile. Accesi il motore con le mani che tremavano...

ROOOOOOOOOOOOOOOONT! SQUAAROOOOOOOONT-ROOOOOOONTROOOOOOOOOONT!

Harry doveva aver tirato il sasso in quel momento. Accidenti. Partii a razzo con l’acceleratore a tavoletta e le gomme che fumavano. Tremavo ancora quando fermai la macchina a Princeton, nel vialetto di casa mia.

23

6.

Gli insegnamenti fondamentali del misticismo

Nancy era in cucina che mangiava uno yogurt con schegge di frutta. La TV andava a tutto volume. Un programma di quiz. Serena era sdraiata per terra a succhiare l’angolo di una coperta.

— Ti spiace se abbasso la TV? — domandai.

— Questo forse ce la fa — mormorò Nancy senza distogliere gli occhi dallo schermo. Tutte le sedie erano occupate da mucchi di panni, e così mi sedetti per terra accanto a Serena.

— C’è qualcosa che non va, Nancy?

— Sì. Tu. — disse. Aveva gli occhi rossi e gonfi. Aveva pianto. Cominciò a parlare a scatti come faceva quando era davvero arrabbiata con me. — Hai dato tutti i nostri soldi al tuo amico matto, non è così? Volevo andare a far compere, e in banca mi hanno detto che non c’erano più soldi. Un’altra delle tue buone idee, eh?

Aprì un pacchetto di Oreos e prese a mangiare i biscotti due alla volta, Non capivo mai che fine facesse il cibo, con Nancy. Alla TV qualcuno vinse un premio. Il pubblico strillò come una lavatrice rotta. Serena succhiava la coperta guardando lo schermo senza interesse.

— Scusami, Nancy, hai ragione. Ho dato i nostri soldi a Harry. Ho fatto male. Non ci si può fidare di lui. Hai visto il telegiornale? C’era una lucertola gigante sull’autostrada che mi ha quasi ammazzato.

Nancy spense la sigaretta nel portacenere già pieno e ne accese un’altra

senza smettere di mangiare. Tirò un po’ indietro la testa per non farsi entrare il fumo negli occhi. — Posso dire solo questo, Joseph, posso solo dire che... — e si mise a piangere.

Mi alzai e la strinsi a me. Le tolsi la sigaretta di bocca e premetti una guancia contro la sua. La mia biondina delicata. La mia bella del Sud. — Io... io l’ho fatto per te, Nancy! Per tornare a essere ricchi e felici.

— No! — Mi spinse via facendo cadere il portacenere dal tavolo. Il portacenere si ruppe. Schegge di vetro e mozziconi. Serena si avvicinò a quattro zampe per investigare.

— Attenta, Serena, i vetri rotti tagliano. Adesso papà pulisce. Nancy e Serena rimasero a guardarmi mentre pulivo per terra con un tovagliolo di carta e un pezzo di cartone della scatola delle schegge di frutta. Finii per tagliarmi un dito, probabilmente apposta. — Oh accidenti, accidenti, accidenti. La domenica mattina andammo in chiesa: la Prima Chiesa del Misticismo Scientifico. Era una religione vagamente cristiana nata dagli insegnamenti mistici di Albert Einstein e di Kurt Gödel, i due grandi saggi di Princeton. Nancy e io non eravamo praticanti regolari, però quel giorno ci sembrò la cosa giusta da fare. Il telegiornale aveva riferito che Godzilla era improvvisamente scomparso dopo aver scavato una trincea attraverso l’autostrada. Non si diceva se Harry fosse scampato o meno, ma io pensavo di sì. Ne fui contento, credo.

Ero sereno, e noi tre gustammo la passeggiata fino in chiesa.

24

— Scusami se ieri sono stata così cattiva, Joe.

— E tu scusami per quei soldi, bimba. Magari possiamo fare una corsa a New Brunswick e vedere cosa ha combinato Harry.

— Grazie, no. — Nancy era proprio carina con il vestito della festa. Le presi la mano. Serena sgambettava davanti a noi, leggera come una piuma. La chiesa era stata un tempo una banca: un edificio massiccio, di granito, con grosse colonne e lampadari di bronzo. Dentro c’erano le file di banchi e un pulpito. Al posto dell’altare c’era un grande ologramma di Albert Einstein. Einstein sorrideva dolcemente, e ogni tanto batteva le palpebre. Noi tre entrammo in un banco sulla sinistra, né troppo avanti né troppo indietro. All’organo suonavano un preludio di Bach. Strinsi la mano a Nancy. Lei strinse la mia.

Oggi c’era una funzione speciale. Il celebrante era un anziano fisico di nome Alwin Bitter, e la funzione riguardava la nomina di una nuova

assistente, una certa... Sondra Tupperware! Sobbalzai quando sentii il suo nome, e mi ricordai che il giorno prima Harry mi aveva parlato di lei. Era un’altra delle sue fantasie divenute realtà?

Eppure la signorina Tupperware aveva l’aria proprio solida: una donna ossuta con occhiali dalla montatura rossa e i capelli riccioluti di uno spaniel. Il vecchio Bitter aveva la marsina con la cravatta rosa. L’abito scuro faceva un bel contrasto con i capelli bianchi. Passò in giro un po’ di pane e vino, quindi pronunciò

un sermone dal titolo “Gli insegnamenti fondamentali del misticismo”. Questi insegnamenti, a quanto ricordo, erano tre in tutto: 1) Tutto è Uno; 2) l’Uno è inconoscibile; e 3) l’Uno è proprio qui. Bitter ci comunicò queste verità con mano leggera, e la congregazione rise parecchio... risate di contentezza e di sorpresa. Nancy ed io ci fermammo un po’ dopo la funzione a chiacchierare con quelli che conoscevamo. Io in verità volevo chiedere un consiglio a Bitter. Finalmente tutti se ne andarono, e rimasero soltanto Bitter e la Tupperware. Il party per festeggiare la sua nomina si sarebbe tenuto nel pomeriggio.

— Davvero vi chiamate Tupperware? — chiese Nancy.

Sondra rise e fece di sì con la testa. Gli occhi apparivano grandi e rotondi dietro gli occhiali rossi. — I miei genitori erano due hippy. Si fecero cambiare il cognome in Tupperware per uscire da non so quale grana con la legge. Papà era molto amico di Alwin.

— Proprio così — disse Bitter. — Per me Sondra è come una nipote. Vi è piaciuto il sermone?

— Magnifico — dissi. — Mi aspettavo un po’ più di scienza, però.

— Qual è il vostro campo? — chiese Bitter.

— Ho studiato matematica, ma ora mi occupo di computer. Per un po’ ho avuto una ditta mia, la Fletcher & Company.

— Siete Joe Fletcher? — esclamò Sondra. — Conosco un vostro amico.

— Harry Gerber? Di questo volevo parlare con il dottor Bitter. Harry vuol costruire una macchina che lo renderà simile a Dio.

Bitter non sembrò molto convinto. Io andai avanti. — Lo so che è strano, ma sto parlando sul serio. Non avete saputo della lucertola gigante, ieri?

— Quella sull’autostrada — disse Nancy sostenendomi. — L’hanno detto al telegiornale.

— Sì, ma non vedo come...

— È stato Harry a far apparire la lucertola. Ha costruito una macchina, il blunzer, così si chiama, che lo renderà padrone dello spazio e del tempo, anche del passato. Ma quello che è più preoccupante è che Harry c'entra solo fino a un certo punto. In realtà è il blunzer stesso che ci usa per far accadere le cose. Infatti ha mandato Harry per dirmi di dire a Harry che io...

Bitter guardò l'ora. — Se mi volete rivolgere una domanda scientifica, signor Fletcher, sarò lieto di rispondervi. In caso contrario...

Qual era la mia domanda?

— La mia domanda, ecco, è questa: cosa succederebbe se un uomo diventasse come l'Uno? Se un uomo potesse controllare tutto quanto il reale? Cosa potrebbe chiedere? Che cambiamenti potrebbe fare?

Bitter mi guardò fisso in silenzio per un minuto buono. Evidentemente ero riuscito a colpirgli la fantasia.

— Vi starete chiedendo perché questa domanda mi ha messo in difficoltà — disse alla fine. — Vorrei potervi rispondere. Mi avete chiesto di supporre che un uomo diventi Dio. Molto bene. Ora chiediamoci quali sono le motivazioni di Dio. Perché

l'universo è così e non altrimenti? Non potrebbe essere diverso? Cos'aveva in mente Dio creando il mondo? — Bitter si fermò e si strofinò gli occhi. — Davvero si può

affermare che l'Uno ha una mente di tipo umano? Avere una mente significa desiderare qualcosa. Avere dei piani. Ma desideri e programmi sono cose parziali e relative. L'Uno è assoluto. E fin quando una persona ha desideri e programmi, non può far parte dell'unione finale. — Bitter mi batté sulla spalla e mi guardò

benignamente. — Con ciò che ho detto vi incito dunque a tener presente che l'esistenza individuale coincide in realtà con il fatto stesso di non far parte dell'unione finale. Facciamo tesoro della nostra umanità, è tutto ciò che abbiamo.

— Ma...

Bitter m'interruppe alzando una mano. — Corollario di ciò è che l'individuo singolo è un insieme di desideri contrastanti, è un'intera società in piccolo. Anche nell'ipotesi che un singolo individuo dovesse assumere il controllo di tutto quanto l'universo, il mondo resterebbe caotico come sempre. Se io dovessi creare un mondo, per esempio, dubito che sarebbe molto diverso dal mondo che conosciamo. — Bitter mi prese la mano, la strinse. — E ora, se volete scusarmi, devo andare a casa per il pranzo

domenicale. Oggi c'è una grande riunione di famiglia. Mia moglie Sybil è

andata all'aeroporto a prendere nostra figlia. Torna dalla Germania dove è andata a far visita ad alcuni parenti.

Bitter strinse la mano a tutti e se ne andò. Sui gradini della chiesa rimanemmo noi quattro soltanto.

— Che ha detto? — chiesi a Sondra.

Sondra scosse il capo perplessa. Così facendo i lunghi capelli riccioluti le scapparono da tutte le parti. — L'idea fondamentale è che aveva voglia di andare a pranzo. Ma ditemi qualcosa di più su quello che ha in mente Harry.

— Lo conoscete bene, Harry? — intervenne Nancy.

— Ci frequentiamo da sei mesi circa. L'ho conosciuto al Vienna Café. È un bel bar con grill-room a New Brunswick.

— È un tipo che non va — disse Nancy con grande sicurezza. — Meglio che ne stiate alla larga, Sondra. Lo sapete cosa mi ha detto parlando della fame nel mondo?

«C'è sempre troppa gente comunque». Non è orribile? E cosa ha detto quella volta al battesimo di Serena, Joe? Qualcosa sulla morte.

— «Nati per morire» ha detto. «Fletcher, tu hai appena fatto qualcos'altro che deve morire». Lo so che non è tanto simpatica come cosa da dire, però in un certo senso è

vero. Se non vi fossero gli uomini non vi sarebbe la sofferenza. — Cercavo di esprimermi con la stessa freddezza di Alwin Bitter. — Noi vogliamo essere vivi. Molto bene. Però questo significa che dobbiamo accettare il dolore che è connaturato alla vita. Non sei d'accordo, Sondra?

— Io accetto ogni aspetto della realtà — disse Sondra ridendo. — Però non credo che si possa dire lo stesso per Harry. Dicevi sul serio, prima? Davvero sta costruendo una macchina che gli darà il controllo su tutto quanto l'universo? Harry Gerber? Io voglio bene a Harry, Joe, però non...

Per la prima volta mi trovai a pensare sul serio a che tipo di mondo poteva inventare uno come Harry. Harry non aveva alcun rispetto per le cose ordinarie della vita, quelle che la rendono degna d'essere vissuta. A lui interessavano solo le cose più strane. Cose strane, sesso e parecchio da bere.

— Meglio che vada subito a New Brunswich — dissi a un certo punto. — Prima che le cose vadano troppo in là.

— Non ho chiesto se è una buona idea — disse Sondra. — Ho chiesto se è davvero possibile una cosa del genere. Dopo tutto, Harry è solo uno che

ripara televisori. C’è
parecchia strada da qui a...

— È meglio che tu vada, Joe — disse Nancy. — Prima che sia troppo tardi.

— Adesso non esageriamo — disse Sondra. Carina non tanto, ma decisa parecchio.

— Meglio che venga anch’io.

— Ma tu hai il party in tuo onore — le ricordai. — E, a proposito, benvenuta nella nostra chiesa.

— Sì — disse Nancy. — D’ora in avanti verremo più spesso. Dopo il party torni a New Brunswick, Sondra?

— Sì.

— Allora ti prego di passare dal negozio di Harry e di vedere se Joe è già venuto via. Quando si mette a lavorare con Harry, certe volte perde la nozione del tempo. Magari non ci sarà pericolo, però...

— Ci penso io, Nancy. — Grazie.

Nancy e io andammo a casa tenendo tutt’e due Serena per mano. Le piaceva che le facessimo l’altalena. Nancy parlò poco, ma credo abbia pensato parecchio.

— Se funziona — mi chiese dopo un po’ — cosa hai intenzione di chiedere?

— Cinque milioni di dollari.

— E per me?

— In che senso? I soldi sono per tutt’e due, no?

— Voglio qualcosa di più dei soldi. Voglio che tu esprima un desiderio per me.

— Va bene. Cosa vuoi?

— Convinci Harry a far sparire la fame nel mondo. Fagli inventare qualcosa che trasformi la terra in cibo. — Nancy sorrise felice a quell’idea. — Così imparerà!

7.

100.000.000.000.000.000.000.000.000.000.000.000

Il negozio di Harry era chiuso. Bussai e bussai ma non venne nessuno, nemmeno Antie. Allora decisi di passare dal retro. C’era una veranda di legno a due piani. Harry era seduto sugli scalini al sole. Era in pigiama e stava guardando una pila di riviste porno.

— Ehi, Harry!
— Salve, Fletch. Arrivi in tempo per il pranzo. Antie sta cucinando uno stufato di pollo e lucertola. Sai, la mia lucertola, Zeke, si è presa una brutta batosta ed è morta.
— Harry mi rivolse uno dei suoi sorrisi umidi e sfocati.
— La lucertola! — gemetti. — L'ho vista ieri in vetrina! Era quella la lucertola che...
— Già. Stanotte, quando tornerò all'altro ieri, venerdì, per farti una visita, Zeke farà un salto nel futuro da giovedì a sabato. Un viaggio di cinquantacinque ore in entrambi i sensi, con una permanenza di quindici minuti circa. Così tutto si riequilibra. Ho visto che Zeke era ferita giovedì, ma allora naturalmente non ho capito. Era tutta piena di minuscole pallottole, poveretta. Antie ne ha trovate dentro un mucchio quando l'ha spellata, stamattina.
— Per un pelo non ti ha ammazzato, ieri.
— Se fossi morto non ci sarebbe stata alcuna lucertola gigante, no? Povera Zeke. Mi spiace di averle tirato quei sassi. Ma ruggiva così bene che...
— Harry, io dico di lasciar perdere. Lo so che ci sarebbe un paradosso temporale se oggi non costruissimo il blunzer, ma dopo aver visto come ti sei comportato ieri sarebbe meglio...
— Ma andiamo, Fletch. Non essere così...
— Ne parlavo stamattina con Nancy e Sondra.
— Sondra Tupperware?
— L'abbiamo conosciuta in chiesa. Noi frequentiamo la Prima Chiesa del Misticismo Scientifico. È la nuova assistente.
— Ah, sì, me l'aveva detto. Per me il misticismo è una stronzata. Tutte le religioni sono stronzate.
— Ma in cosa credi, Harry?
— In che senso?
— Be', stavamo parlando, io e Nancy e Sondra, e mi sono reso conto che per qualcuno sarebbe davvero disastroso se avessi tu il controllo del mondo. Ti ricordi quello che hai detto a Nancy parlando della fame nel mondo?
— Certo. «C'è sempre troppa gente comunque». È vero, Fletcher, e tu lo sai. Piantala con questa pappetta.
— Che intenzioni hai, Harry? Vuoi spazzar via tutta quanta l'umanità con una pestilenza? Vuoi far fuori la razza umana?
— Be', queste ragazze le salverei — disse Harry con un sogghigno dando

una pacca alle riviste porno.

— È pronto — chiamò Antie da dentro casa.

28

L’appartamento di Harry occupava tutto il piano sopra al negozio. Evidentemente Antie mi aspettava, perché nella buia sala da pranzo erano apparecchiati due coperti. Harry e io ci sedemmo, e Antie servì in tavola.

Oltre allo stufato di lucertola c’erano patatine fritte, insalata di cetrioli, pane fresco, crauti e una bottiglia di ottimo vino rosso. Harry mangiò con le mani.

— La lucertola non è male — dissi io con la bocca piena. La carne era bianca e morbida, e ricordava un po’ l’aragosta. Mi faceva piacere mangiare un animale che aveva cercato di ammazzarmi solo il giorno prima.

— Mmmmmpf — fece Harry a mo’ di commento. Masticò con la bocca aperta, e alla fine mandò giù. — Mi è sempre piaciuto Godzilla. Per forza ho scelto la povera Zeke a far da contrappeso.

— Però ti sei comportato da irresponsabile, Harry. Avresti potuto adoperare una scarpa o qualcosa del genere, e ieri non ci sarebbe stato alcun problema. Una scarpa gigante avrebbe ostacolato il traffico per un po’, e poi sarebbe scomparsa. Come faccio a sapere che non hai in mente altre cose del genere? E se tu spaccassi la Terra in due o cose del genere? Non è che ti piacciono quei film catastrofici, per caso?

— Mica tanto. Di quella roba ne ho avuto abbastanza quand’ero piccolo. Mio padre ci leggeva l’Apocalisse ogni sera prima di dormire.

— Oh, proprio quello che ci serve! Ascolta, Harry, è tempo di fare un discorso serio. Io so che è possibile viaggiare nel tempo: ho visto te e Zeke. Quindi il blunzer funzionerà. Oggi lo costruiremo e domani tu diventerai il signore dello spazio e del tempo; per un po’, almeno. Dio sa se non avrei preferito qualcun altro, ma se non altro tu sei amico mio e io posso contare su di te. Mi farai diventare ricco quando avrai il potere, no?

— Ma certo. Vuoi oro o qualcosa d’altro?

— Con l’oro sarebbe troppo complicato. Fammi avere cinque milioni di dollari in contanti. Biglietti usati e di piccolo taglio.

— D’accordo. Nient’altro?

— Be’, ci sarebbe un desiderio di Nancy. Vorrebbe che tu inventassi qualcosa che trasformi la terra in cibo. Una macchina o comunque qualcosa che sia di facile costruzione e che...

— Basta con la fame nel mondo — disse cordialmente Harry. — A me

sta bene. Se posso farlo, lo farò. Scendiamo di sotto.

— Ancora una cosa. Guarda che tutti quei soldi non mi serviranno a niente se hai intenzione di trasformare il sistema solare in formaggio o cose del genere.

— Non mi piace il formaggio.

— Hai capito benissimo, Harry. L’effetto del blunzer dev’essere autolimitante. Bisogna che smetta di funzionare da sé dopo un’ora o una cosa del genere. Dopo di che, tutto deve ritornare com’era.

— Come, com’era? Vuoi che i tuoi soldi scompaiano? Che torni la fame nel mondo?

— Be’, allora puoi fare qualche cambiamento, ma che sia ragionevole. Poi puoi andare in qualche altro universo, come dicevo. Dunque, prima torni indietro a venerdì, mi porti i soldi eccetera, e subito dopo te ne vai in un altro universo in modo da non buttar tutto per aria qui.

— Mi sembra interessante. Finché sarò signore dello spazio e del tempo, potrò

tener aperta una porta che immette nel mondo che sempre ho sognato. Ci staremo un paio d’ore e poi torneremo qui prima che il blunzer si spenga da sé. Una volta spento, la porta magica si chiuderà, e noi potremo goderci quei cambiamenti che avrò

apportato qui.

— Be’... — Io esitavo, ancora preoccupato. — Mi sembra abbastanza ragionevole. Ma non vorrei che tra questi cambiamenti ce ne fosse uno mortale. Ce ne accorgeremmo soltanto dopo che sarà cessato l’effetto del blunzer, e allora non potremmo più farci niente.

— Vuol dire che useremo soltanto metà dei gluoni rossi. Con l’altra metà potrai rimettere in funzione il blunzer e sistemare ogni cosa tu.

— Una specie di secondo desiderio, no?

— Certo. Il contadino e la salsiccia.

— Va bene. Abbiamo raggiunto un accordo.

— Ma come fai a sapere che io lo rispetterò, quest’accordo? — Harry mi rivolse uno dei suoi orribili sorrisi.

— Ho qualche altra scelta?

— Tu ti preoccupi troppo, Fletch. Dài, diamoci da fare.

La roba di McCormack era arrivata. Era già nel laboratorio, deposta vicino alla porta.

— L’idea di fondo è questa — disse Harry camminando su e giù. — Mettiamo il tavolo ad aghi dentro l’armadio frigorifero e poi io mi ci sdraio sopra. Fa freddo, lì

dentro, e tutto quanto è isolato elettromagneticamente con la foglia di rame. Un attimo prima che l’ago mi si infili nel cervello mettiamo in moto la pompa e facciamo il vuoto nell’armadio frigorifero. Io avrò una bombola d’ossigeno, così non ci saranno problemi.

— Come, non ci saranno problemi? E l’iniezione? Che tipo di iniezione vuoi farti fare? E cosa ti succederà, poi?

— Succo di Planck. E io blunzerò. — Due neologismi in una volta. Harry aveva cominciato.

— «Blunzerò» lo posso anche capire, ma cos’è il succo di Planck?

— Qui entrate in scena tu e Antie. L’idea di base è di versare metà dei gluoni. dalla bottiglia magnetica dentro il forno a microonde. Così avremo un fluido superquantico, no?

— Se lo dici tu.

— Lo sai cosa sono i gluoni, Fletch?

— Be’, sì. Sono particelle piccolissime. Come i quark, mi sembra.

— I gluoni sono le particelle che tengono insieme i quark. Un protone è fatto di tre quark più un po’ di gluoni che li tengono insieme. Ci sono gluoni di tre colori: rossi, blu e gialli. I più comuni sono quelli rossi.

— Va bene. Dunque i gluoni, sotto l’effetto delle microonde, producono un fluido superquantico. E poi?

— Poi mandiamo i gluoni nella spirale a vortice.

— La spirale a vortice! — La cosa cominciava a farsi interessante.

30

— La spirale a vortice. Immaginati un frullatore, Fletch. Il fluido superquantico entra nella spirale a vortice e *frrrrr*!

— Viene tutto omogeneizzato.

— Questo è il succo di Planck, Fletch. Il succo di Planck è un mezzo continuo di forze pre-quark privo di ogni caratteristica distintiva. E non sa quale dovrebbe essere il valore della costante di Planck!

— No che non lo sa.

— Glielo dirò io. Gli dirò una bugia, per forza. La prima cosa che vedrà, il succo di Planck, sarà un tunnel di guida d’onda lungo un metro! In questo modo crederà che la lunghezza di Planck sia uguale a un metro e non a 10 elevato a –33 centimetri! È

un aumento di cento decilioni di volte, Fletcher!

— Harry, non capisco un accidenti.

— La lunghezza di Planck è il livello dimensionale sotto il quale comincia l'indeterminazione quantica. Per il succo di Planck questo valore sarà uguale a un metro. Io mi farò iniettare il succo. In questo modo il blunzer aumenterà

enormemente l'indeterminazione di tutto ciò che mi circonda. E le cose si comporteranno come vorrò io!

— Facciamo un passo indietro, Harry. Siamo arrivati al punto in cui il succo di Planck è dentro la guida d'onda. La guida lo porta al tavolo ad ago, il quale lo inietta nel tuo cervello, dopo di che tu...

— Io blunzo. — Harry saltava su e giù per l'impazienza. — Mettiamoci al lavoro, Fletch. Tu ti occupi della sequenza delle operazioni.

— Ma sarà pericoloso?

— È possibile che tutto quanto lo stato del New Jersey salti per aria quando quei gluoni entreranno nella spirale a vortice. Ma naturalmente...

— Noi sappiamo per certo che non andrà a finire così — ridacchiai. — Altrimenti tu non avresti potuto mandare la lucertola avanti nel tempo. Harry e io ripassammo tutta quanta la procedura un paio di volte, e poi ci mettemmo al lavoro con Antie. Passò parecchio tempo. Venne notte senza che me ne rendessi conto. Bussarono alla porta.

— Chi è? — disse Antie con la sua voce da vecchia.

— Sono Sondra. Fatemi entrare, ragazzi.

8.

Porte magiche

— Sondra, il punto è di metterlo in funzione. Che funzioni, lo sappiamo già. Per questo l'abbiamo costruito. Fletcher, faglielo capire tu. Io entro nell'armadio frigorifero. — Harry si diresse verso il portello tutto rivestito di rame come un grassone che stesse per entrare in un bagno turco.

— Buona fortuna, Harry. — Andai a stringergli la mano. L'effetto durerà fino a mezzanotte, giusto?

— Sì, se la calibrazione è giusta. Useremo solo cento grammi di gluoni. Prima mi occupo di tutti i vari viaggi nel tempo, poi aprirò una porta verso un altro mondo.

— Ma perché? — esplose Sondra. Non aveva fatto che domande da quando era arrivata, e le risposte non le erano piaciute troppo. Avrei voluto

che se ne andasse e ci lasciasse distruggere in pace l’universo.
— Senti — dissi — ti spiacerebbe toglierti gentilmente dai piedi?
— Così è una cosa per soli uomini, eh? E che fate se chiamo la polizia?
— Antie è una femmina — disse Harry. — Una specie di femmina, cioè. Noi non stiamo facendo niente d’illegale. — Si fermò a riflettere, una mano già sulla maniglia. — Sondra, io sarò signore dello spazio e del tempo per un paio d’ore. Posso fare qualcosa per te? Non ti andrebbe di essere bionda, o di avere un corpo stupendo?
— Può farti diventare come Beva LeClaire — spiegai io. Beva era l’ultimissimo sex symbol hollywoodiano, una specie di Marilyn Monroe degli anni ’90. — Non ti piacerebbe, Sondra?
— Preferirei poter volare...
— D’accordo — disse Harry. — Ora sta’ zitta e guarda. — Con un sorriso di nervosismo Harry entrò nella camera a blunzer, che era cubica. Ne uscì una nube di vapore gelido. Il portello si richiuse.
Scostai la foglia di rame e guardai dentro attraverso il finestrino che avevamo praticato nello sportello. Harry si sdraiò sul tavolo ad ago, salutò con la mano e si mise la maschera a ossigeno.
— Accendi il forno a microonde, Antie.
— Forno acceso, dottor Fletcher.
Harry si mise comodo. Io rimisi a posto la foglia di rame e attaccai la corrente.
— I gluoni, Antie.
Antie agganciò la bottiglia magnetica, piccola ma pesante, con una mano, mentre con l’altra svitava il coperchio.
Aprii il forno a microonde, che dentro era piccolo e nero come un’antica stufa a legna. Ne uscì un ampio spettro di radiazioni.
— Versa, Antie.
Antie si avvicinò e prese a versare i gluoni dalla bottiglia. Era un fluido prezioso e vivido come il sangue di Cristo. Il campo energetico delle microonde l’assorbì tutto quanto.
La stanza si riempì allora di una musica ultraterrena: note sommesse, quasi troppo acute per poterle udire. Una goccia di gluoni scivolò lungo la bottiglia e bruciò via

una falange metallica di Antie. Chiusi subito il forno a microonde con un respiro di sollievo. La prima fase era andata in porto.

— Cos’era quella roba? — volle sapere Sondra. — Era tutta iridescente, come fuoco e acqua mescolati insieme.

— Erano gluoni rossi — spiegai io. — Di norma se ne stanno nascosti dentro protoni e neutroni. Credo ne esistano anche di blu e di gialli.

— Gioielli sepolti — disse Sondra con meraviglia. — Costano molto?

— Abbastanza. Ne abbiamo tenuto una metà per la prossima volta.

— Devo dar corrente alla spirale a vortice, dottor Fletcher?

— Vai, Antie.

Antie chiuse il grosso interruttore a coltello che collegava lo spesso cavo elettrico alla spirale a vortice: questa era un grosso affare di forma conica vicino alla camera a blunzer. Si sentì odore d’ozono, e grandi scintille corsero su e giù per la spirale. Vidi che i lampioni per strada mandavano una luce più fioca.

— Passiamo alla fase due.

Feci un passo indietro mentre Antie metteva in azione la guida d’onda subeterica, una specie di spesso tubo cromato che collegava il forno a microonde con la sommità

della spirale a vortice.

— Tienti forte, Sondra. Questa è...

Le mie parole si persero nell’urlo dell’energia torturata. La spirale a vortice s’avventava sui gluoni come una sega a nastro che tagliasse traversine ferroviarie per farne assi. Tutta la casa tremava e vibrava; io non capivo più niente. Si levarono prima fiammate, poi scintille che dalla sommità della spirale a vortice colpirono Antie. Il fedele robot si fuse divenendo un mucchio di rottami.

— Oh, povera Antie! — gemette Sondra facendo un passo avanti.

— Indietro! — L’urlo dell’energia si fece acutissimo. Le finestre vibravano. Le otturazioni dei miei denti ronzavano.

— Gira quella manopola! — gridai a Sondra indicando la pompa a vuoto. — Ci siamo!

Ora non mi restava altro da fare che aprire i vari rubinetti della guida d’onda che dalla spirale a vortice entrava nell’armadio frigorifero andando fino all’ago del tavolo ad ago. Ma la guida d’onda era rovente. Mi guardai in giro disperato e vidi una scopa. Il manico sarebbe andato benissimo. Un motore si mise in moto: la pompa a vuoto. Brava. Sondra. Finalmente aprii l’ultimo rubinetto.

Una luce bianca.

C’era un angelo che volteggiava sopra di me. Beva LeClaire con grandi ali bianche e morbide. Io stavo sdraiato su un materasso polveroso e l’angelo fluttuava sopra di me.

— Stai bene, Joe?

Era la voce di Sondra Tupperware. Mi misi a sedere e mi guardai in giro. Ero nel laboratorio di Harry, identico a com’era prima, e Antie funzionava perfettamente e stava mettendo ordine in tutto il casino che avevamo combinato. Ma Sondra... Sondra galleggiava a un metro da terra, e le sue ali si muovevano senza sforzo. Indossava un abito da sera bianco molto scollato; il suo volto era bellissimo, incorniciato com’era da riccioli d’oro.

— Non ci credo — stava dicendo l’angelo. — Per tutta la vita ho odiato le donne così, ed ecco che ora sono così anch’io.

— Se non altro puoi volare. — Mi guardai in giro per cercare la mia ricompensa. Ed era là, proprio sotto di me, un materasso di mazzette di banconote da venti, da cento, da cinquecento!

E accanto al mio materasso di banconote c’era una scatoletta di legno che senza dubbio conteneva un congegno di facile costruzione per convertire la terra in cibo, proprio come avevo chiesto a Harry. Harry?

Corsi alla camera a blunzer ed aprii il pesante portello. — Harry!

Ed eccolo là, in piedi nell’armadio frigorifero. Il tavolo ad ago era scomparso. Intorno a Harry volteggiava uno sciame di minuscoli Harry un po’ di tutte le dimensioni, numerosi come le colonne d’insetti che si vedono a primavera.

— Dio del Cielo, Harry! Funziona!

— Sono già tornato a venerdì, e ho anche sistemato la faccenda della lucertola; ho creato i soldi per te e la macchina per la fame nel mondo per Nancy, e ho anche sistemato il tavolo ad ago fuori dei piedi. — E infatti il tavolo era in fondo alla stanza, contro una parete. — Ho riparato Antie...

— E io? — lo interruppe Sondra. — Sembro un furgoncino del latte volante. Non mi piaccio, Harry.

— Be’, a me sì. — Socchiuse le grosse labbra, tutto eccitato. Uscì dalla camera a blunzer e si guardò in giro. — A me piaci così. — Lo sciame di piccoli Harry lo seguì.

— Cosa sono quegli affarini? — chiese Sondra. — Insetti?

— Sono mie copie in miniatura. Il loro numero è infinito. È una conseguenza del problema della rinormalizzazione e dell’esistenza di

soluzioni multiple all’equazione d’onda di Schrödinger.

— Sembrano folletti — disse Sondra avvicinandosi. Tese un dito e uno dei piccoli Harry ci atterrò sopra. — Com’è carino!

— Li posso impiegare come esploratori — disse Harry. — Così. — Riportò lo sciame degli Harry nella camera a blunzer, chiuse la porta e ci accostò l’orecchio. Passarono un paio di minuti. — Ecco fatto — disse infine Harry. — Ho trovato sei mondi. Date un’occhiata.

Si fece da parte e io aprii il portello dell’armadio frigorifero. Era impossibile. Ognuna delle sei facce dell’armadio, che era cubico, era adesso una porta aperta. Barcollai e quasi persi l’equilibrio.

Sei porte che conducevano in sei luoghi diversi:

1. Il laboratorio di Harry: Qui e Adesso;

2. Globuli e spiralette: il Micromondo;

3. Una sconfinata montagna verdeggiante: l’Infinito;

4. Rilucenti robot sulla luna: il Futuro[3]; 5. Strane forme in movimento: l’Iperspazio;

3 Autocitazione: nel romanzo *Software - I nuovi robot*, precedente a questo di due anni, Rucker ipotizza che nel futuro la luna sarà abitata quasi esclusivamente da robot. (*N.d.R.*)

6. Una stanza identica alla nostra ma capovolta e rovesciata: il Mondo dello Specchio.

Da dove stavo io, la Porta numero 2 era sulla sinistra e la numero 3 sulla destra. La Porta numero 4 si apriva sul pavimento, e la numero 5 sul soffitto. Di fronte c’era la numero 6.

La Porta numero 1, naturalmente, era quella originale, dalla quale io guardavo. Lo sciame dei piccoli Harry ronzava indaffarato sfrecciando dentro e fuori dalle sei porte magiche.

— Andiamo — disse Harry. — Vieni, Fletch, voglio fare un salto in quel mondo capovolto.

— Neanche per idea. Io voglio portare i miei soldi a Nancy prima che...

— Ah, tu hai avuto cinque milioni e non vuoi nient’altro, eh? Che hai intenzione di comprarci, Fletch? Qualcosa di meglio di questo?

Io guardai Sondra cercando aiuto. Si stava guardando allo specchio toccandosi i nuovi lineamenti del volto.

Ci riprovai. — Harry, quelle porte hanno un’aria davvero interessante.

L’iperspazio, il micromondo, mondi paralleli... davvero interessante. Però non mi va di rischiare tutto per qualche brivido di fantascienza.

— Guarda che quei soldi li posso far sparire, Fletcher. E posso anche metterti in una regressione infinita come l’altra volta.

— Mica dici sul serio, vero, Harry? Io sono tuo amico, no? Guarda, comincia ad andare avanti tu e divertiti. Sondra e io ti aspettiamo qui. Sondra si avvicinò volteggiando. Accidenti se era bella.

— Fammi sparire le ali — ordinò. — Non voglio essere un mostro. Non sei capace di farmi volare senza ali?

— Dannazione! — gridò Harry in un improvviso accesso di furia. — Io dovrei essere il signore dello spazio e del tempo, e voi... — Serrò gli occhi come fanno i bambini quando sono arrabbiati.

Si udì come un sibilo lieve e le ali di Sondra sparirono. Anche i miei soldi e la scatoletta di legno, notai con disappunto, erano spariti.

— Accidenti, Harry, cosa ti è venuto in mente? Io...

— Non preoccuparti, Fletcher, i tuoi soldi sono al sicuro a casa tua. Li ho messi sotto il letto di tua moglie, che sta aprendo il convertitore di terra in cibo proprio adesso. — Un lento sorriso gli torse le labbra. — Sei contento?

— Be’, sì.

— Adesso per piacere entrate là dentro. Si va nel mondo dello specchio. Ho paura ad andarci da solo.

Guardai Sondra negli occhi. Mai prima ero stato tanto vicino a una donna così

bella. — Io ci vengo se ci viene anche Sondra.

— Che ne dici, Sondra?

— Oh, d’accordo. Io porterò Fletcher, visto che posso volare. Mica vogliamo che cada di sotto, sulla luna insieme a quei robot. Ma che ci dovrebbe essere nel mondo dello specchio, Harry?

— Veramente non saprei, però ci voglio andare. So solo che era lì e che l’ho trovato.

— Come, l’hai trovato?

— Ogni realtà è un punto del superspazio — disse lentamente Harry. — Capisco tutto meglio, adesso. Il superspazio ha un numero infinito di dimensioni una per ogni domanda che si può fare sul mondo. Ogni universo costituisce un determinato insieme di risposte, e cioè un punto determinato del superspazio. Io ho trovato l’insieme che cercavo, e cioè il mondo dello

specchio.

— E gli altri quattro mondi?

— Sono... sono altre cose cui ho pensato. Questi li capisco già molto bene. Alcune delle mie copie li hanno già esplorati. Ma ora muoviamoci, andiamo nel mondo dello specchio! Antie, tu bada che nessuno tocchi niente mentre noi siamo via.

— D’accordo, Harry.

Sondra sapeva ancora volare anche senza quelle sciocche ali, e Harry naturalmente volava benissimo.

Mi presero ciascuno per un braccio e mi portarono dentro la camera a blunzer. Stando lì in mezzo, la vista era davvero incredibile. Non c’era gravità, e con ciò

che si vedeva nelle diverse porte non si capiva più dove fosse il sopra e dove il sotto. Ipercubi, amebe, picchi infiniti, robot spaziali... il tutto mescolato con scorci del laboratorio di Harry.

La stanza verso cui stavamo andando aveva la destra scambiata con la sinistra e l’alto con il basso rispetto al laboratorio che avevamo lasciato. Mi chiesi cosa avremmo trovato, laggiù.

9.

Il mondo dello specchio

Appena entrammo nel mondo dello specchio, la gravità mi riafferrò e mi fece cadere a terra. Cercai di proteggermi la testa e atterrai di schiena. Mi tirai su e guardai attraverso la porta magica il mondo che avevo appena lasciato. Antie era lì a guardarci. Non era facile rendersi conto che eravamo noi coinvolti, e non il robot. I minuscoli Harry ci seguirono ed entrarono l’uno nel taschino dell’altro come avevano fatto sulla Buick. Ci vollero solo pochi secondi. Infine la miniatura più

grande si ficcò nel taschino di Harry.

— Meglio chiudere la porta — disse Harry. — Così niente potrà intrufolarsi nel nostro mondo.

— Va bene.

Chiudemmo insieme il pesante portello rivestito di zinco. Nel mondo da cui eravamo venuti era quasi notte, ma qui aveva l’aria di essere mattina. Dalle finestre infatti entrava il sole a illuminare il laboratorio speculare.

— Bene — disse Sondra. — E adesso, che facciamo?

— Andiamo in un bar — proposi io. — Beviamo una birra e sentiamo un

po’ cosa dice la gente. Speriamo che il tempo non scorra all’indietro, qui.

— Ma no — disse Harry. — Guarda. — Prese un libro e lo lasciò cadere. Il libro cadde per terra. — Se il tempo non scorresse normalmente avremmo visto il libro volarmi dal pavimento in mano.

— Già — dissi, raccogliendo il libro. — Però... guarda, è scritto al contrario.

— Ovvio, no? Qui tutto è speculare. Fuori troveremo che è tutto così. Come nella storia di Alice. Muoviamoci, abbiamo meno di due ore!

Attraversammo il laboratorio speculare di Harry e uscimmo in strada. Le strade erano pulite: questa fu la prima cosa che notai. Tutto quanto era improbabilmente tirato a lucido. Auto luccicanti, tutte nuovissime, scorrevano in file ordinate mentre i pedoni impeccabilmente vestiti marciavano come tanti soldatini di stagno. Harry, sciatto com’era, non poteva sembrare più fuori posto di così. Meno male che le sue copie erano fuori vista. La città non sembrava affatto New Brunswick: non solo era troppo pulita, ma aveva anche un’aria vagamente araba. E non mi piaceva il fatto che nessuno sorridesse.

— Scusate — dissi, fermando una donna con una camicetta dal collo alto e rigido. Aveva i capelli grigi e un’aria da vedova. — C’è un bar qui vicino? Dove si possa bere una birra?

Lei strinse le labbra sottili. — Ti denuncerò per questo, mascalzone!

— Perché, la birra è fuori legge? — buttai lì nella speranza di tener viva la conversazione.

— Lasciatemi andare!

— Aspettate — disse Sondra. — Siamo appena arrivati da un altro mondo e non...

— Demoni! — gridò la donna, e tre uomini in abito grigio con panciotto accorsero in suo aiuto:

— Voliamo via — suggerii io. Harry e Sondra mi presero sotto le ascelle e c’innalzammo nell’aria. Un poliziotto sul marciapiede di fronte gridò qualcosa e ci prese di mira con la pistola laser.

Volammo via sopra i tetti e atterrammo nel parcheggio di un supermercato. Per fortuna nessuno ci vide arrivare.

— Ma ti rendi conto in che razza di mondo siamo? — dissi a Harry.

— Be’...

— È l’esatto opposto di tutto quello che piace a te. Strade pulite, donne

puritane, niente birra. È tutto il contrario, idiota. — Si sentivano le sirene a pochi isolati di distanza.

— Sta arrivando la polizia! — esclamò Sondra. — Fa' qualcosa, Harry!

— Io non so mai cavarmela nei momenti di crisi — gemette lui. — Chiedi a Fletcher cosa si deve fare.

— Entriamo nel supermercato — dissi. — Quando si saranno calmate le acque, torneremo alla porta magica.

— D'accordo.

Il supermercato non aveva porte a vetri, ma una cortina d'aria: aria fresca soffiata da una grata in alto e risucchiata da un'altra grata in basso. Entrammo e ci guardammo in giro. Ahimè.

Bibite gassate senza calorie, pranzi precotti per weight-watcher, cibi dietetici, il tutto pesantemente vitaminizzato. Erano cibi doppiamente lontani dalla natura: perché artificiali e perché trattati per renderli nutrienti. Non c'erano cibi naturali in vista, di alcun tipo: niente carne, niente verdure, niente roba da bere. Io cominciavo a perdere la pazienza. — Di cosa hai voglia, Harry? Qualunque cosa sia, stai pur certo che qui non c'è. Che idiota, Dio mio! Chi altri vorrebbe andare in un mondo che è l'esatto opposto di quello che desidera? Ma guarda queste schifezze!

— Diedi un calcio a uno scatolone di biscotti da una caloria l'uno.

— Sta' attento a come parli, amico! — Un tizio con la schiena curva, forse il direttore, sporse la testa da dietro uno scaffale e ci fulminò con lo sguardo. Quando vide Sondra arrossì di colpo. — E portate via di qui quella donnaccia! È praticamente nuda!

È vero che la scollatura era profonda e che i seni erano parecchio vistosi, però

questo non le stava affatto male. Anzi. Avanzai verso il direttore con aria minacciosa.

— Stai attento tu a come parli, stronzo. Harry, dagli il fatto suo. Siccome non c'era nessuno in vista, Harry avanzò e gli mollò un pugno nello stomaco. Un pugno a doppia forza, visti i superpoteri di Harry. Il direttore si piegò in due. Volendo far qualcosa anch'io mi feci avanti e lo colpii sulla schiena, dove aveva come una gobba tra le scapole.

Con mia grande sorpresa quella gobba era molle. Anzi, scoppiò con un *plop* soffocato, e un liquido cominciò a bagnargli la giacca. Il poveretto ebbe qualche contrazione e morì.

— Oh, mio Dio — dissi terrorizzato. — Io... io non volevo ammazzarlo,

non credevo che...

— Dobbiamo nasconderlo prima che qualcuno lo trovi — disse Harry. — Ci penso io a teletrasportarlo da qualche parte.

38

Harry corrugò le sopracciglia e il cadavere scomparve. Mi sentii subito meglio. Quel mondo non era veramente reale, no?

— Brutta storia — disse Sondra. — Andiamo via.

— Visto che ci siamo, potremmo prendere qualche cartone di gazzose — proposi io. — Poi Harry potrà trasformarla in birra con comodo. E rubiamo una macchina, così facciamo un giro.

— Buona idea, Fletch. È sempre la vecchia storia della trasformazione dell'acqua in vino.

— Siete stati molto gentili a difendermi — disse Sondra. — Essere belle non è

sempre un vantaggio. Saranno buoni i nostri soldi qui?

— Vedremo. Stiamo attenti, adesso.

Ci mettemmo in fila davanti a una cassa. Qualcuno guardò Sondra con occhi pieni di libidine o di odio, ma per il momento non successe nulla. Io tenevo d'occhio la cassiera sperando che non nascessero altri guai.

La cassiera era una ragazza piuttosto carina, bionda, con il nome "Burnita" scritto sul cartellino che aveva al bavero. Aveva al collo una catenina d'oro con appeso un oggettino d'argento... a forma di sedia, mi parve. Passava su ogni prodotto comprato una penna ottica. Su ogni confezione c'era una serie di linee di diverso spessore, proprio come a casa. La penna ottica leggeva i dati e li immetteva attraverso un cordone in una tastiera che Burnita aveva davanti a sé. Ma invece di dare uno scontrino al cliente e di farsi pagare, Burnita passava la penna ottica sulla fronte di ogni cliente. Evidentemente c'era, tatuato sulla fronte di ogni persona, un codice invisibile. Un sistema molto efficiente, certo: il computer centrale poteva in questo modo sottrarre l'ammontare degli acquisti dal conto di ciascuno. Chissà cosa succedeva quando uno scendeva parecchio sotto, però.

Ebbi subito la risposta. Davanti a me c'era un tizio che aveva preso una confezione di formaggini e tre bottigliette di sciroppo per la tosse. Era uno che ricordava molto un topo, per niente gradevole: proprio il tipo che lascia andare il conto in rosso. Anche Burnita sembrava dello stesso parere, e si rivolse all'uomo chiamandolo per nome. — Ehi, Abie, sei sicuro di avere abbastanza credito per comprare questa roba?

Abie ringhiò qualcosa di incomprensibile e mise la sua roba sul banco. La ragazza alzò le spalle e passò la penna ottica prima sui prodotti e poi sulla fronte di Abie. Non successe nulla, e io tirai un respiro di sollievo. Ora toccava a noi. Mi frugai in tasca cercando qualche spicciolo. Certo non era mica obbligatorio comprare a credito. Speravo proprio fosse così, perché noi sulla fronte non avevamo tatuato niente, nel qual caso...

FFZZZAAAAAAAATT!

Un’enorme scintilla elettrica corse per tutto l’ingresso del supermercato. Evidentemente le due grate della cortina d’aria erano elettrificate ed entravano in funzione quando uno s’indebitava troppo. Le ceneri del povero Abie riempivano l’aria. La grata inferiore le risucchiò in men che non si dica.

— Povera me — sospirò Burnita. — È il secondo, questa settimana. Certo che è

dura, visto che non c’è altro modo di procurarsi la roba da mangiare. Voialtri volete soltanto questi cartoni di gazzosa? — Vidi allora che la sedia che Brunita aveva appesa alla catenina era una piccola sedia elettrica.

39

— Ehi, un momento. — Trassi di tasca un paio di banconote. — Si può pagare in contanti?

Il volto della ragazza si fece serio. — Cos’è, uno scherzo? Forza, gente, a chi lo devo mettere in conto? — Sollevò la penna verso la mia fronte. Solo Dio sa cosa sarebbe successo se avesse visto che non c’era niente.

— Harry! Filiamo via di qui!

Un attimo di disorientamento e fummo fuori, nel parcheggio. Un campanello d’allarme suonava forte.

— Harry, visto che sai teletrasportare le cose, perché non ci porti dritto nella camera a blunzer?

— E che gusto ci sarebbe? Io voglio usare i miei superpoteri al minimo indispensabile. E poi, che fretta c’è? Se siamo appena arrivati!

— Allora rubiamo una macchina come diceva Joe — suggerì Sondra. — Ho sempre desiderato essere una bella bionda che va in giro ubriaca su una macchina rubata.

— Sì, e con che cosa ci ubriachiamo? — chiesi stizzosamente. — Con la gazzosa.

— Con un gesto grazioso sollevò le due confezioni da sei cartoni. Sembrava la Marilyn di *Gli spostati*.

— Adesso è birra — disse Harry. — Prendiamo quella Cadillac. Ci precipitammo dentro una grossa Cadillac bianca con l’interno in pelle nera. Sondra si mise davanti con Harry, e io andai dietro con le birre. Era bello largo là

dentro, quasi come la mia camera da letto laggiù a Princeton. Chissà se

Nancy era in pensiero per me.

Harry mise in moto il motore con le sue doti psichiche e partì con una gran sgommata.

— Ci sarà pure un quartiere malfamato — borbottò inserendosi nel traffico. — Ci voglio andare. Troveremo qualcuno che ci dirà come stanno davvero le cose qui. Probabilmente è il caso di rovesciare il Governo. — Harry schivò alcune macchine e si mise a ridere. Accelerò ancora.

— Bello — disse Sondra. — Dammi una birra, Joe.

— Voi due siete degli incoscienti — li ammonii. — Se qualche piedipiatti ci spara addosso, i poteri di Harry non ci serviranno a un accidenti. — Borbottando aprii tre birre.

Harry accese la radio. Era un pastore evangelico, naturalmente, trattandosi del mondo delle scelte sbagliate.

— ... l’odio — disse la radio. — Sì, l’odio, miei cari fratelli herberiti. Gary venne a predicare l’odio. Lo so che qualcuno di voi potrà trovare strana questa affermazione, ma non si tratta di una convinzione personale. Dio odia gli increduli, così come gli increduli odiano Gary Herber. Sì, amici, è vero! Stiamo ai fatti! Da una parte abbiamo Seth e Gary Herber che ci portano le Leggi di Dio in tutta la loro purezza e completezza. Dall’altra abbiamo gli increduli, con le loro false accuse e le loro esecuzioni. Seth Herber è morto, sì, è morto per l’umanità. Ma grazie alla benedetta Filiazione, Gary Herber vive con migliaia e migliaia di noi, amici, ed è pronto a...

40

Un raggio laser mandò in frantumi il lunotto posteriore. Poliziotti alle calcagna, e guadagnavano terreno. Io mi buttai sul pavimento della macchina. — È tempo di teletrasportarci, Harry. Ce la fai a portar via tutta quanta la macchina?

— Nessun problema.

Un attimo di disorientamento, ed ecco che stavamo andando tra due file di villette in stile moresco abbandonate, tutte bianche con parapetti che correvano intorno al tetto piatto. Il sole di mezzogiorno splendeva luminoso nel cielo. Si sentivano le sirene lontane. Harry accostò al marciapiede e scendemmo. Un’ombra si mosse dietro una finestra rotta.

— Questo ha l’aria di essere il posto giusto — disse Sondra, bellissima nel suo abito da sera bianco. Finì la birra e gettò la lattina per strada. — Chissà chi è, questo Gary.

Un sasso scagliato da uno dei tetti a terrazza spaccò il nostro parabrezza.

— Vorrei avere una pistola — dissi.
— Guarda nel bagagliaio — disse Harry.
Il baule non era chiuso a chiave. Dentro c'erano tre belle pistole di plastica lucida, dall'aria molto fantascientifica e con un mucchio di pulsanti e manopole e quadranti da tutte le parti.
— Questo è un disintegratore — disse Harry porgendomi quello viola. — Con questa manopola si regola l'ampiezza del raggio.
— Grazie.
— Sondra, tu prendi quella rosa. È un paralizzatore. Immobilizza tutto.
— Oooh! — squittì lei, e afferrò la sua pistola. Sondra si stava davvero divertendo. Era da un pezzo che aspettava d'essere bella.
— Io prendo quella verde.
— E cosa fa la pistola verde, Harry?
— Fa andare il tempo all'indietro.
— Ooooooh! — disse Sondra scuotendo i capelli biondi. Anche Harry si stava divertendo parecchio. Avrei voluto potermi divertire anch'io. Tirarono altri tre sassi. Noi prendemmo la mira e facemmo fuoco. Il mio sasso scomparve. Quello di Sondra si fermò e rimase sospeso a mezz'aria. Quello di Harry tornò indietro sul tetto dal quale era venuto. Si udì un grido lontano.
— Voliamo a raggiungere i nostri amici — proposi io.

10.
Le leggi di Dio

Sul tetto c'era un uomo scarno con un cappello di feltro. Il sasso che Harry aveva rimandato al mittente era per terra ai suoi piedi. Sondra lo immobilizzò con il paralizzatore e noi lo perquisimmo. Era pulito: non aveva armi o congegni di alcun tipo.
— Guardiamo bene il cappello — suggerì Harry.
E infatti, sotto la striscia di marocchino trovammo un bel po' di circuiti stampati e di elettrodi. Evidentemente il cappello gli serviva a inviare stimoli al cervello o a rilevarne i segnali... probabilmente per il piacere che ne derivava. Infatti l'uomo aveva l'aria malconcia degli elettrostimolati.
— Okay, Sondra — disse Harry. — Spegni pure quel raggio. — Harry correva troppi rischi. Io decisi di dire qualcosa.
— Aspetta, Sondra. — Tienilo acceso ancora un momento. Prima di andare avanti è meglio fare due chiacchiere, tutt'e tre. Che ora è?
— Sono le dieci e mezzo — disse Harry guardando l'orologio. — Okay,

Sondra, adesso...

— Mi fate parlare, per piacere? Allora sono le dieci e mezzo. Significa che abbiamo ancora un'ora e mezzo, se non sbaglio.

— Non sbagli. Il mezzogiorno di giovedì su questo mondo equivale alla mezzanotte di domenica a New Brunswick. È tutto al contrario, no?

— E allora?

— Dal mezzogiorno di giovedì alla mezzanotte di domenica ci sono tre giorni e mezzo, no?

— Sarò ancora capace di volare passate le dodici? — interruppe Sondra. — E

rimarrò bella come sono ora? — Guardandola mi dimenticai di Harry. Quelle labbra rosse. Quella voce morbida. Quei capelli biondo platino. — Perché mi ci sto abituando, e poi anche perché farebbe un sacco di bene alla causa del Misticismo Scientifico. Bisogna per forza attraversare quella porta magica prima di mezzogiorno, Harry caro. — Lo guardò battendo le ciglia.

— Già — disse Harry, circondandole la vita con un braccio. — Conserveremmo i superpoteri, ma le porte magiche non funzionerebbero più. Per tenerle aperte bisogna esprimere una serie ininterrotta di desideri. Possiamo rimanere intrappolati in questo mondo se non stiamo attenti. Ma non preoccuparti, ti teleporto io alla porta magica al momento giusto.

— Perché non subito? — chiesi io. — Mentre siamo ancora vivi eccetera.

— Come sei noioso, Fletcher. Non ti piace, qui? Io mi diverto un sacco. Allora capii. — Questo è il tuo mondo ideale, vero, Harry? Tra tutti i mondi del superspazio, questo è quello che avresti scelto comunque.

— Già — disse Harry con un sogghigno. Sotto il sole la sua faccia sembrava una foto in bianco e nero. Il tetto a terrazza era piastrellato, con un parapetto tutto intorno. Nel mezzo si apriva una scala. — Che gusto c'è ad avere dei superpoteri se non si ha un mondo da salvare? Nel giro di un'ora e mezzo ho intenzione di scovare quel

deuccio di latta che è Gary Herber e di farlo fuori. La gente di qui ci sarà eternamente grata. Tutte le religioni sono fondamentalmente cattive.

— Gary Herber?

— Ne parlava quel predicatore per radio. Dev'essere una specie di profeta di qui. Immagino che tutto quello che non va da queste parti sia colpa sua. Gary Herber. Ripetei più volte quel nome dentro di me. Naturalmente. Ora cominciavo a capire. — Immagino che tu ti renda conto di chi è in realtà

Gary Herber, no, Harry?

— Gary Herber! — squittì Sondra. — Gary Herber!

Harry era un poco turbato. Non aveva ancora capito. — Ma...

— È il tuo alter ego del mondo dello specchio — disse Sondra. — L'altra faccia della tua personalità. Tu l'hai tirata fuori e le hai dato un nome per poterla combattere. Molto junghiano, tutto questo!

Harry era parecchio turbato, adesso. — Dannazione. Speriamo che questo Herber non mi assomigli troppo.

Mi sentii meglio a vedere Harry così preoccupato. — Lo conosci il proverbio

«Dentro ogni uomo grasso ce n'è un altro magro che cerca di uscire»? Gary Herber probabilmente è magro. E molto pulito. — Gli sorrisi sardonico.

— Il nostro Harry non è mica sporco — squittì Sondra riprendendo la parte della biondona. — Non è vero, tesoro? — E con una risatina acuta pizzicò Harry sulla guancia.

— Adesso spegni quel raggio, Sondra.

Sondra abbassò la sua pistola rosa e l'uomo scarno prese immediatamente a parlare. — Ridatemi il cappello. Mi serve. Potrei prendermi un colpo di sole. Io tenni il cappello fuori della sua portata. — Un momento. E quei circuiti sotto il marocchino? E perché ci hai tirato quei sassi?

— Il cappello. Ridatemi il cappello, signore. — La voce si era fatta fioca, lontana. Io esitavo ancora, quando la bocca gli si contrasse in un rictus. Cominciò a tremare in tutto il corpo. Solo gli occhi non persero la calma. — Non ce la faccio, senza.

— Non vedi che è un drogato? — disse Harry. — Ha lo stimolatore cerebrale dentro il cappello. Ridaglielo.

Glielo porsi.

L'uomo afferrò il cappello e con gesti rapidi, a scatti, se lo calcò in testa. Chiuse gli occhi e smise di tremare.

— Accidenti — mormorò. — Bisogna che mi faccia più spesso. I lobi se ne stanno andando. — Riaprì gli occhi e mi fissò con un sorriso ostile. — Che scocciatore.

— Forse ci puoi aiutare — disse Harry. — Noi veniamo da un altro mondo e vogliamo ammazzare Gary Herber.

L'uomo ridacchiò piano. — Sarebbe un bel colpo, amico. Ma Herber è parecchio grosso. Una volta era solo un tipo qualsiasi pieno di idee strane. Ma da quando l'hanno giustiziato... — L'uomo con il cappello ridacchiò di

nuovo, poi partì per la tangente. — Avevo una bancarella, una volta, e vendevo i pezzi della sedia elettrica. Come ricordo, sapete. Ricordo della Filiazione, già, dei pezzetti di ferro tutti unti di grasso rancido. — S’interruppe per strizzarmi l’occhio. — I sassi li ho tirati a te perché sei un tipo buffo.

43

Mi schiarii la gola. Che razza di guida era andato a raccattare Harry? — Mi chiamo Joe Fletcher. E questi sono Sondra e Harry.

— Joe. — Mi toccò la faccia con le dita fredde. — È un piacere conoscere un uomo di un’intelligenza così eccezionale. Io sono Tad Beat.

— Che ne diresti di un goccio? — disse Harry. — Ce l’hai un po’ di whisky?

— Abbastanza da farvi sbronzare tutti quanti. Venite.

Lo seguimmo di sotto. Abitava in un’unica stanza molto grande all’ultimo piano dell’edificio. Pavimento e pareti erano coperti di tappeti orientali. Una branda, alcune casse di scatolame e una scrivania con macchina da scrivere completavano l’arredamento.

— Ecco qua — disse Tad frugando sotto la branda. — Me l’ha ordinato il medico. Serve per tenere alla larga i parassiti, anche. — Tirò fuori una bottiglia piena di un liquido oleoso.

Harry bevve direttamente dalla bottiglia, si asciugò le labbra e la passò a Sondra. Lei scosse il capo e la passò a me. Era roba fatta in casa, molto forte, e di gusto parecchio amaro. Sputai il sorso che avevo preso e ridiedi la bottiglia a Tad. Non mi fidavo degli elettrodrogati.

— Parlaci un po’ di questo Herber — gli chiesi. — Ha fondato una religione, o sbaglio? Dici l’hanno giustiziato sulla sedia elettrica?

— Venite davvero da un altro mondo, voialtri — disse Tad. — Guarda un po’ qui. Dai cinque ai tredici anni.

Mi porse un giornalino a fumetti, quel tipo di roba che un bambino può portare a casa dal catechismo. In copertina c’era un cervello circondato da un’aureola. Era quello, Gary? Tutto intorno al cervello si affollavano un mucchio di bambini con la gobba. Ricordai allora che anche il direttore del supermercato aveva una specie di gobba, e che per le strade c’era un mucchio di gente con la schiena curva. Forse la Verità rendeva gobbi? Cominciando a intuire qualcosa, mi misi comodo e presi a guardare il giornalino vignetta per vignetta. La scrittura era speculare, ma mi ci abituai quasi subito.

1) *I genitori di Gary erano scienziati* diceva la didascalia. Ecco due

individui vestiti con camici impeccabili. Lei tiene in mano una provetta, lui un contatore Geiger.

2) *Il mondo era allora pieno di cose brutte*. Armi, bottiglie di whisky rotte, facce insanguinate.

3) *E Dio era stato dimenticato*. Un ubriaco che dorme sui gradini di una chiesa saccheggiata.

4) *Dio parlò ai genitori di Gary*. I due stanno in mezzo a una stanza zeppa di macchinari e guardano in alto verso un fascio di luce.

5) *E disse loro che fare*. Lei guarda dentro un microscopio mentre lui maneggia materiale radioattivo con delle lunghe pinze. Lei è evidentemente incinta. 6) *Gary Herber nacque il 25 giugno*. I genitori sono chini su una culla da cui irradiano raggi luminosi. Nella culla vi è un cervello con relativo cordone spinale.

7) *Il fratello di Gary, Seth, ebbe paura*. Il cervello galleggia in un recipiente pieno di fluido nutriente. Un bambino sporco e brutto sbircia da dietro una porta.

8) *Dio disse a Seth di entrare in comunione con Gary*. Seth è inginocchiato accanto al cervello nel suo contenitore, la faccia vacua per l'estasi. 9) *Seth e Gary crebbero insieme*. Gary è attaccato alla schiena di Seth. Adesso Seth ha l'aria pulita e felice, e scrive risposte su una lavagna. 10) *Insieme cominciano a predicare le Leggi di Dio*. Seth in piedi sopra una cassetta predica alla folla. Il cervello è nascosto sotto la giacca. 11) *Queste sono le Leggi di Dio*. Una tavola di pietra con incise le tre leggi:

LE LEGGI DI DIO

I - SEGUI GARY

II - SII PULITO

III - INSEGNA LE LEGGI DI DIO

Tad mi passò la bottiglia. Alzai gli occhi con riluttanza dal giornalino. La bottiglia era quasi vuota e Harry era ubriaco. Era seduto sulla branda di Tad con Sondra tra le braccia. Si stavano baciando.

— No grazie, Tad. — Tornai alla storia di Gary. — Ed è tutto vero?

— Be', non dicono di quando Gary è saltato addosso a una donna e le ha bevuto tutto quanto il fluido spinale. Quella c'è rimasta e loro si sono presi la sedia elettrica tutt'e due.

Andai avanti a leggere.

12) *I discepoli di Gary entrarono in comunione con lui*. Sorridendo, Seth depone Gary sulla schiena nuda di una bella donna. Molte facce allegre sullo sfondo. 13) *Ma essi avevano dei nemici*. Tre omaccioni dalla fronte bassa siedono a un tavolo pieno di denaro e di bottiglie di whisky. Uno fa vedere un documento legale. Gli altri ridono.

14) *Seth e Gary vennero arrestati*. Poliziotti con l'elmetto e la faccia inespressiva portano via il gobbo Seth. Sullo sfondo, donne e bambini che piangono.

15) *L'esecuzione*. Seth è legato alla sedia elettrica. Un filo lo collega con Gary, sempre attaccato alla sua schiena. La folla assiste all'esecuzione. 16) *La benedetta Filiazione*. Seth è carbonizzato e fumante. Ma Gary è molto più grosso di prima. Sembra un cavolfiore, e dei pezzi si stanno scindendo. 17) *Ben presto Gary fu ovunque*. Un esercito di uomini, donne e bambini, ognuno con un cervello appiccicato alla schiena, che stanno costruendo un palazzo.

18) *Non vuoi entrare in comunione anche tu?* La tavola delle Leggi di Dio, la sedia elettrica e un cervello fluttuano allegramente sotto un fascio di luce. 19) *Vieni a Palazzo questo giovedì stesso!* Due bambini felici, un maschio e una femmina, salgono la scalinata di uno splendido palazzo marmoreo.

45

Chiusi il giornalino e alzai gli occhi. Tad e Sondra stavano litigando. Harry era completamente partito, e Tad gli aveva dato un'altra bottiglia.

— Perché lo vuoi fare ubriacare? — stava dicendo Sondra.

— Perché gli ubriachi mi eccitano — disse Tad tastandosi il cappello. — Mi piace farli scoppiare e succhiare il liquido celestiale che cola fuori.

— Che porco! — disse Sondra disgustata. — Elettrodrogato, ubriacone, e omosessuale!

Tad la guardò con occhi carichi di una strana libidine eterosessuale. — Cos'è

questa strana sensazione che provo quando guardo le tue tette così sporgenti? No, no!

— Si coprì la faccia con le mani, poi mi mise un braccio sulle spalle. — Io e te sì che potremmo andare d'accordo, Joe.

Harry si stava divertendo un sacco, ubriaco com'era.

— Non abbiamo tempo da perdere — dissi cacciando via Tad. Era proprio un degenerato come pochi.

Harry bevve dalla bottiglia e poi la gettò a Tad. Chissà come faceva a mandarla giù, quella roba. Io non ne avevo bevuto nemmeno un sorso e già stavo male.

— Dicci dove possiamo trovare Gary Herber — disse Sondra — e ci mettiamo in movimento.

— Non è così facile — dissi io. — Herber è dappertutto. È una specie di parassita che cresce sulla schiena della gente. Che cosa dicevi del palazzo, Tad?

— Il palazzo di Gary. Si trova a solo dieci isolati da qui. Lì sta il cervello originario, quello da cui sono nati quegli altri. Basterà paralizzarlo con quella pistola rosa e poi farlo fuori con comodo. — Tad sembrava sbronzo quanto Harry. Sondra e io ci guardammo preoccupati. Erano le undici passate.

— Meglio andare — dissi.

— Hai voglia di provare il mio cappello, Joe? Ha un loop retroattivo tra l'emisfero destro e quello sinistro. È uno sballo...

— No! — gridò Sondra. — Andiamocene prima che sia troppo tardi!

Scendemmo faticosamente in strada portando Harry quasi di peso. Sondra ci aveva preceduti volando.

— Guido io, Harry.

— Un accidenti. Sono io il superuomo. E poi, guidando mi passa la sbronza. Vuoi una pistola anche tu, Tad? È lì dentro, sotto il cruscotto. Tad trovò una pesante calibro 45. La Cadillac aveva rotti sia il parabrezza che il lunotto posteriore. Harry imballò il motore fino a mandarlo fuori giri e partì con una sgommata.

11.

Il cuscino

Stavamo correndo lungo un ampio viale fiancheggiato da palme: palme enormi, con tronchi nudi alti dieci metri e incappucciati da larghi ombrelli di foglie lanceolate. Il fondo stradale era di marmo liscio. C'era parecchio traffico: macchine di rappresentanza, furgoni di merci, autobus di turisti, macchine di pendolari. Però il traffico scorreva liscio e regolare, perché tutti erano disciplinatissimi. Le auto andavano su e giù ordinate come formiche, e i pedoni camminavano come giocattoli a molla.

In fondo al viale si scorgeva un cordone di guardie in uniforme bianca, minuscole per la distanza. Oltre il cordone si stendevano i giardini e quindi sorgeva il palazzo, una vasta struttura munita di minareti che ricordava il Taj

Mahal. Stavo seduto dietro con Tad, che osservava ogni cosa con occhi attenti. Guidava Harry che, ubriaco com'era, non riusciva a star ritto e palpeggiava le cosce nude di Sondra, protestando ogni volta che lei lo respingeva. La nostra Cadillac avanzava incerta nel traffico, e più volte evitammo l'incidente per un pelo.

— Lui può stare tranquillo — disse Tad indicando Harry con un cenno. Tad si teneva il cappello ben calcato sulla testa perché la corrente d'aria non glielo portasse via. — Bisogna andarci sbronzi, a Palazzo. I cervelli parassiti non sopportano l'alcol. Tu, Joe, sei fritto. Finirai morto o herberita, dammi retta. Rabbrividii. Con Harry ubriaco, cosa potevamo fare con quelle guardie là in fondo? E se io fossi morto lì, sarei morto per davvero? Quello era semplicemente un sogno, no? Ma era possibile fare un sogno così brutto da morire di un attacco di cuore nel sonno?

Forse, quando a qualcuno arriva un colpo mentre dorme, l'attacco di cuore deriva proprio dal fatto che la persona in questione ha sognato di morire con estrema verosimiglianza. Chi potrebbe affermare il contrario?

Le guardie erano lontane solo cinquanta metri. E capirono subito che in noi c'era qualcosa che non andava. Infatti imbracciarono le armi e presero la mira.

— Bene — disse Harry con voce perfettamente normale. Aveva desiderato che gli passasse la sbronza e la sbronza gli era passata, tutto qui. Si mise più dritto sul sedile e diede gas. — Pensaci tu, Fletch. Spara da sopra la mia spalla. Regolai il disintegratore sul raggio di massima ampiezza e li sventagliai. Del resto ero già un assassino, avendo ammazzato il cervello parassita del direttore del supermercato. Uno o venti, faceva lo stesso. Quasi tutte le guardie divennero un mucchietto di polvere. I superstiti se la diedero a gambe. Con uno sforzo ricacciai giù

una boccata di vomito acido. Non mi piaceva, ammazzare.

Harry tenne schiacciato l'acceleratore e fracassammo qualche cancello di ferro battuto. Davanti a noi c'era una scalinata di marmo. Andammo avanti come se niente fosse.. Sembrava di avere le ruote quadrate. Attraversammo i giardini, con le fontane e le aiuole perfettamente delimitate. C'erano delle donne, anche piuttosto carine, che se ne stavano distese sui prati con la schiena nuda.

47

Il raggio rovente di un laser scaturì da una delle sottili torri di guardia del palazzo. Il raggio fece un bel buco nel cofano della macchina, e il motore

della Cadillac si spense.

— Ci penso io, a quello — disse Harry. Puntò la sua pistola inverti-tempo contro il lontano laser. Il motore si riaccese, il buco nel cofano si richiuse, e il raggio laser tornò da dov'era venuto. Dal sottile minareto sgorgò una nube di fumo... fumo e urla. La Cadillac fece gli ultimi gradini e infine si fermò. Saltammo fuori tutt'e quattro con le pistole pronte. Stavamo in un grande porticato a colonne, e davanti a noi c'era la porta principale del palazzo, un affare in stile moresco con grandi battenti di bronzo.

Le porte erano aperte e incustodite.

Io stavo male dalla paura, ma Harry era perfettamente padrone di se stesso. Signore dello spazio e del tempo.

— Chissà com'è il tuo alter ego, Harry — disse Sondra, che era molto su di giri. —

Tad e Joe dicono che è un cervello gigante. Ricordiamoci di rubare un po' di gioielli dopo che l'abbiamo fatto fuori. Ehi, ma lo sapete che sono già le undici e venticinque? Meglio sbrigarci. Non vedo l'ora di farmi vedere così dalla mia amica Donna. Magari mi metto a lavorare per la TV. Secondo voi approverebbe, il dottor Bitter?

— Il Gary Herber principale sta nel cortile centrale — disse Tad. — Andiamo. Partì per primo, seguito da Harry e Sondra. Ultimo venivo io. *Qualcosa mi cadde sulla schiena nell'attimo in cui entravo dalla porta*. Oh, no! Il parassita molliccio mi scivolò giù tra le scapole e s'inserì nel mio sistema nervoso. Sentii un furioso formicolio in tutto il corpo.

«Entra nella prima porta che trovi» sussurrò una vocina nel mio cervello. Era la voce del parassita che si era appena impadronito della mia volontà. Cercai di avvertire gli altri, e invece m'infilai nella prima porta che vidi.

— Fletch? — chiamò la voce di Harry dall'atrio. — Dove sì è cacciato, Sondra?

EHI, FLETCHER!

Ormai correvo a rotta di collo. Attraversai un vestibolo, un cortile, entrai in una porta e mi trovai in una camera da letto. C'era una donna, un'odalisca nuda sdraiata su un gran cumulo di cuscini. Aveva capelli neri come la notte e la carnagione bianca come un giglio. Occhi a mandorla, naso lungo e dritto, grandi capezzoli, cosce da lavoratrice instancabile. Mi seppellii sotto quei cuscini come un topo che si nasconde. Era piuttosto comodo, là sotto: i cuscini di seta, l'odore e il peso della donna. Cercai di mettermi in posizione che mi permettesse di...

«Sta’ fermo» disse la voce dentro la mia testa.
Io m’immobilizzai e chiesi mentalmente: «Chi sei?».
«Sono un figlio di Gary Herber. Grazie per il tuo corpo».
«Un momento, un momento». Chissà perché quel dialogo mi dava piacere. «Io vengo da un altro mondo, mi devi lasciare andare».
«Ma no. Poi ci andremo insieme».
«No! Impossibile! Sarebbe...»
«Ssst!»
48
Rumore di passi in cortile. Non mi avrebbero trovato mai, là sotto. Avrei dovuto mettermi a urlare, e invece avevo voglia di ridere. Il parassita mi dominava completamente.
— Uh, scusate, signorina. Avete mica visto il nostro amico? — disse la voce di Harry.
L’odalisca si mosse un po’ e non rispose.
— Niente da fare — disse Tad. — Le bambole di Herber non parlano con gli estranei.
— Ma che cosa se ne fa un cervello gigante di una ragazza così? — chiese Sondra.
— Non sai cosa fa Gary alle donne? Le munge, no? Succhia il fluido spinale. Non vedi quel succhiotto di plastica che ha in fondo alla spina dorsale?
— Oooooh! Che cosa orribile! Be’, leggile un po’ nel pensiero, Harry. Tu sei telepatico, no?
— Accidenti! — esclamò Tad. — È telepatico, anche!
— Be’, sì, posso farlo — ammise Harry. — Però anche questo non è mica troppo...
— Harry, tra meno di mezz’ora la, porta magica si chiuderà, e noi non sappiamo che fine ha fatto Joe. Leggile il pensiero o io...
— Oh, d’accordo.
«... cuscino...» era tutto ciò che pensavamo io e il mio padrone. Era il nostro camuffamento. E continuammo a pensare: «... cuscino...».
Anche l’odalisca doveva essere chissà come impenetrabile. Dopo un po’ Harry la smise. Me ne accorsi immediatamente. — Non lo sento, Sondra. Ma ho l’impressione che sia nascosto da queste parti.
— Ma perché si sarebbe nascosto?
— Oh, Fletcher è un tipo strano. Più strano di quanto tu non ti renda

conto, Sandra. La gente dice che sono strano io, ma Fletcher è molto peggio. È solo che lui la nasconde, la sua stranezza. È strano sul serio. Fletch.

«... cuscino...»

— Be’, che facciamo?

— Andiamocene e facciamo fuori il cervello — disse Tad. — Lo devi fare per forza prima di andartene.

— Ma... e Joe? — si oppose Sondra. — Mica possiamo andarcene così.

«... cuscino...»

— Se resterà bloccato qui, la colpa sarà solo sua. Non si vuol far trovare, ecco la verità. Non vuole che lo troviamo. Ha un blocco telepatico come questa donna. Posso leggere solo i pensieri tuoi e di Tad, Sondra.

— E cos’è che pensiamo?

— Non me ne frega niente. Tad, come si fa ad andare nel cortile centrale? Vi teletrasporto io. Ce lo dirà Gary Herber, dov’è Joe.

— Buona idea. — disse Tad. — Joe avrà un cervello appiccicato alla schiena, a quest’ora. Il cortile è da questa parte.

— Andiamo.

Non sentivo più niente. Uscii da sotto i cuscini e mi misi a sedere. La grossa odalisca si leccò le labbra. Aveva una grossa lingua e labbra crudeli. Con un sospiro reclinai la testa sulla sua spalla. Lei mi accarezzò la faccia e con l’altra mano spillò

qualche goccia di fluido spinale dal condotto che aveva in fondo alla schiena. Strofinò quel liquido sul cervello che avevo sulle spalle e io rabbrividii dal piacere. Quella sì che era vita.

«Dov’è la porta che conduce al vostro mondo?» L’improvvisa domanda del parassita mi colse di sorpresa.

«Non posso dirtelo».

«Devi».

Seguì una lotta silenziosa. Il parassita scrutò tra i miei pensieri cercando il prezioso segreto. Io cercai di nasconderlo tra una cacofonia di emozioni, di filastrocche, di ripetizioni insensate di fatti irrilevanti. Ma lui era troppo forte. Mi vinse in meno in un minuto. L’immagine della strada dove eravamo arrivati si formò nella mia mente. Il parassita mi fece alzare in piedi.

— Chiama un tassì — disse la mia voce all’odalisca. — E che il tassista sia un Figlio di Herber.

La donna alzò il telefono e fece un numero. — E prendi questo

disintegratore —

disse ancora la mia voce. — Ti potrà essere utile per distruggere quei tre intrusi. La donna prese il disintegratore e parlò al telefono.

«Quella pistola non vi servirà contro Harry» dissi al cervello. «Lui è il signore dello spazio e del tempo. Se si arrabbia, è capace di spazzare via Gary e tutti quanti i cervelli suoi figli».

«È un motivo in più perché uno di noi vada sul suo mondo. Sbrigati, adesso!»

12.

Vagabondo notturno

Corsi fuori del palazzo per la stessa strada per cui c’ero arrivato. Le guardie gobbe del portico, vedendo che anch’io avevo un parassita sulla schiena, mi lasciarono passare. Feci di corsa tutto il tratto fino all’inizio del viale. Ero esausto, ma il parassita non mi permise di riprender fiato.

Arrivò un tassì. Salii davanti e partimmo. Il tassista era un tipo alto e muscoloso, con la gobba.

Non ci parlammo: io sollevai invece la mia camicia e la sua, in modo che i nostri parassiti si toccassero. Quando il tassista ebbe capito, schiacciò l’acceleratore a tavoletta.

Guardando fuori dal finestrino cercai di capire chi tra i pedoni avesse un parassita e chi no. Praticamente uno su dieci. Però gli altri erano così obbedienti alle leggi di Herber che era come se l’avessero anche loro. Nessuno sorrideva, nessuno scherzava. Quella era una città di statistiche, di corpi intercambiabili che svolgevano i compiti loro assegnati da Gary Herber. Io mi sentivo come uno scarafaggio in un formicaio. Eppure sentivo sempre una specie di solletico in tutto il corpo che mi riempiva di un segreto piacere. Forse avevo l’aria di uno zombie, ma una parte di me trovava la cosa molto gradevole. Probabilmente era un po’ come avere un elettrodo dentro il cervello. Guardavo le case sfrecciare via e cercavo di non pensare a quello che stava per succedere.

Il tassì si fermò. Lì era cominciata tutta l’avventura: ecco il laboratorio speculare di Harry. Io e il tassista entrammo di corsa. La camera a blunzer era ancora là: un grosso cubo di metallo di due metri di lato.

«Fallo passare e poi spacca tutto» disse la voce dentro la mia testa. Farlo passare? Guardai il tassista. Era un colosso forzuto dalla brutta faccia e con i capelli neri tagliati corti. Farlo passare e lasciare che i cervelli parassiti

invadessero la Terra? «No» protestai. «Questo no».

Una fitta di dolore mi corse su per la spina dorsale e dentro il cranio. Lottai con tutte le mie forze e persi di nuovo. Stordito, mi accorsi di star aprendo il portello della camera a blunzer. Dall’altra parte vidi Antie capovolta, ancora in attesa del suo padrone.

Il tassista prese lo slancio e saltò dall’altra parte. Atterrò agilmente e si allontanò di corsa. Mi accorsi che stavo piangendo. Fui costretto a chiudere il portello.

«Ora spacca tutto» disse la voce dentro la mia testa. «Bisogna che mio fratello sia al sicuro da Harry».

Corsi ad afferrare una mazza che avevo visto in precedenza. Sferrai un colpo con tutta la mia forza, e la mazza sfondò una parete del cubo. Era il lato che portava al Micromondo. Uno pseudopodo fuoriuscì dal buco che avevo fatto e inglobò la testa della mazza. Quando riuscii a liberarla, la mazza era ridotta a un semplice manico con l’estremità corrosa. L’ameba gigante del Micromondo cacciò fuori un altro pseudopodo e cominciò a esplorare attorno al buco. Per un istante il cervello non seppe cosa fare.

Fu allora che con un pop e un soffio d’aria arrivarono Harry e Sondra. Io brandii il manico della mazza e mi scagliai contro Harry. Il mio parassita voleva spaccargli il cranio. Ma Harry e Sondra erano pronti. Sondra puntò il suo paralizzatore rosa e io mi immobilizzai di colpo.

— Ma è Fletcher! — esclamò Harry. — Sarebbe lui il mio peggior nemico? Noi andiamo a Palazzo a far fuori il cervello gigante, ed ecco che il mio cosiddetto amico Fletcher cerca di distruggere la porta magica!

Harry mi girò attorno, attento a non mettersi sulla traiettoria del raggio di Sondra. Sentii che mi sollevava la camicia.

— Con un parassita addosso, naturalmente — disse Harry. — Be’, basta che io... Un dolore atroce prese a perforarmi il cranio. Era il parassita, che voleva che io morissi con lui. Dissi le mie ultime preghiere e mi preparai a entrare a far parte dell’Uno. Ma ad un tratto... ecco che dolore e parassita non c’erano più. Harry l’aveva abolito.

— Spegni il raggio, Sondra. Ora è pulito.

Lentamente mossi le membra. Il mio corpo era tornato a essere soltanto mio.

— Harry, accidenti, non è stata colpa mia. Quella cosa... era una parte di Gary Herber. Ce ne sono a migliaia, per tutta la città.

— Sono le undici e cinquantasei — disse Sondra con voce tesa. — Lo so che non è

stata colpa tua, Fletch. Peccato che tu abbia dato il disintegratore a quell'odalisca, però. Ha ammazzato Tad e quasi beccava anche Sondra e me.

— Ma l'hai sistemato, il cervello gigante?

— Certo. E ora provvedo anche a quelli piccoli. — Harry tirò fuori dal taschino la copia di se stesso alta cinque centimetri. La scosse come si scuote un fazzoletto, e da essa uscirono tutti gli Harry più, piccoli.

— Okay, ragazzi — disse Harry. — Trovateli e fateli fuori. Voglio che tutti i figli di Gary Herber siano eliminati nel giro di un minuto.

— D'accordo! — disse un coro di vocine acute. I piccoli Harry scomparvero, teletrasportandosi altrove.

— Nel frattempo sistemiamo questo guaio. — Harry puntò l'inverti-tempo sul buco che avevo fatto nella camera a blunzer. Lo pseudopodo gigante scomparve, la mazza tornò integra, e il buco si richiuse.

— Sono le undici e cinquantanove — disse Sondra.

Aprì la porta magica. Nulla era cambiato: l'iperspazio di sotto, i robot lunari di sopra, i microrganismi a sinistra, le montagne sconfinate a destra. Di fronte il nostro mondo, apparentemente capovolto e con la fedele Antie in attesa. I miliardi di miliardi di minuscoli Harry tornarono all'improvviso tutti insieme, chiacchierando come tanti scolaretti. Avevano fatto quanto dovevano, e quel mondo era ripulito. Tad Beat non

era morto invano. La nube di Harry si posò sull'Harry originale come tanti moscerini su una cacca di mucca.

Da qualche parte un orologio cominciò a battere le dodici. Era tempo di andare: Sondra e Harry mi presero sotto le ascelle e si levarono in volo.

52

Caddi con un tonfo sul pavimento del laboratorio di Harry e diedi un sospiro di sollievo. Un orologio finì di battere dodici rintocchi, ed ecco che la camera a blunzer tornò a essere un armadio frigorifero ricoperto di rame.

— Posso ancora volare! — esclamò Sondra. Sempre bionda e bella, stava fluttuando per aria.

— Certo — disse Harry. — L'effetto durerà per qualche anno. Ho cambiato la reattività quantica degli atomi del tuo corpo. Man mano che, con il passare del tempo, verranno sostituiti, perderai i tuoi poteri.

— E i miei soldi? — non potei fare a meno di chiedere.

— Non preoccuparti, sono sempre sotto il letto. Mi sarei potuto tenere

qualcosa anch’io, ma ho preferito di no.

— Come mai, Harry?

— Perché quello che ci va bene oggi, ci può andar male domani, e quella che adesso ci sembra una disgrazia tra un anno può rivelarsi il nostro colpo di fortuna. Ho avuto quello che volevo: una bella avventura. E ho salvato un pianeta dai cervelli parassiti.

Di colpo mi ricordai del tassista. — Harry, l’esperimento ha avuto un risultato duraturo di cui non sei al corrente. Un uomo è passato nel nostro mondo un attimo prima che tu...

— *Cosa?*

— Sì, un uomo con un cervello parassita. Io avrei voluto fermarlo, ma...

— Il dottor Fletcher ha ragione — intervenne Antie. — Un uomo è uscito dalla camera a blunzer un minuto prima che tornaste voi. È corso fuori, in strada.

— Joe! — gemette Sondra. — Come hai potuto?

— Non... non è stata colpa mia. Le tue pistole funzionano ancora, Harry?

Harry scagliò la sua pistola a raggi per terra. — No, le ho disattivate come ultima cosa. Ho pensato che erano armi troppo pericolose da lasciare in giro. Dobbiamo fermare quell’uomo prima che il cervello cominci a riprodursi! Possono conquistare anche questo mondo! — E poi, imprevedibilmente, Harry scoppiò in una gran risata. Io feci un passo avanti, l’afferrai e lo scossi. — Niente isterismi, Harry! Sondra, chiama la polizia!

— Mica sono isterico — disse Harry continuando a ridere. — Sono solo contento. Sei un vero amico, Fletch. Chi altri sarebbe riuscito a portare un cervello parassita indietro con noi?

— Guarda che c’è poco da scherzare, Harry. Questo non è un mondo di fantasia come quell’altro. I tuoi superpoteri sono scomparsi! Ce l’hai un’arma, un’arma qualsiasi?

— C’è un raggio a incandescenza vicino al registratore di cassa — disse Harry mettendosi a sedere e asciugandosi le lacrime di riso.

Trovai il raggio e corsi fuori nella speranza che il tassista fosse ancora nei paraggi. La strada era deserta. C’era solo un ubriaco appoggiato al muro fuori del Terminal Bar.

— È passato qualcuno, poco fa? — gli chiesi. — Un tizio grande e grosso con la gobba?

L’ubriaco indicò vagamente verso il bar. Entrai. C’era qualche vagabondo

e una prostituta, ma non il tassista.

— Allora, amico? — disse il barista, un uomo tarchiato con i baffi grigi.

— Cerco uno grande e grosso con la gobba — dissi. — È entrato qui qualche minuto fa.

Il barista mi guardò con disprezzo. — L'amichetto per stanotte se l'è già trovato. Sono andati tutti e due alla toilette. E questo è un locale come si deve, mica un...

— Grazie — dissi senza lasciarlo finire, e corsi alla toilette. Probabilmente ci avrei trovato due uomini con due parassiti sulla schiena. Tenni pronto il raggio a incandescenza.

Ma la toilette era vuota. L'unica cosa che si muoveva là dentro era la corrente d'aria provocata dal finestrino del gabinetto aperto. Salii sulla tazza e guardai fuori. C'era un vicolo che in fondo dava sulla strada. Uscii dal finestrino e saltai giù, correndo verso la strada. Troppo tardi: una macchina grigia con a bordo due uomini con la gobba partiva in quel momento. Puntai il raggio a incandescenza e feci fuoco, ma senza risultato, perché il raggio funziona male sulla plastica. La macchina si allontanò indenne verso lo svincolo.

Tornai al laboratorio di Harry. Sondra era ancora al telefono. Le diedi in tutta fretta il numero di targa della macchina grigia e saltai sulla mia Buick.

— Aspetta, Fletch, vengo anch'io. — Era Harry.

— Già. Tu pensi che sia un'altra eccitante avventura. Be', ti sbagli, Harry. Se avessi dei figli lo capiresti meglio.

Ma Harry salì lo stesso. Aveva una carabina da caccia grossa che probabilmente era stata di suo padre. Schiacciai a tavoletta e mi gettai all'inseguimento della macchina grigia. Sarebbe mai finito l'incubo?

13.

Cespugli di costolette e alberti di frittelle

La macchina grigia mi aveva seminato. Avevo fatto in tempo ad intravederla, all'inizio, ma l'avevo persa quasi subito. Girai un po' dappertutto, ma senza risultato. Dopo un po' sentimmo le sirene e due macchine della polizia ci sorpassarono a tutta velocità.

— Sondra è riuscita a convincerli — disse Harry. — Riportami in laboratorio, Fletch, e torna a casa da tua moglie. Lascia che ci pensi la polizia.

— Ma loro non sanno cosa li aspetta, Harry. Guarda che quei parassiti

potrebbero invadere tutto il mondo.

— Oh, se davvero sei in pensiero, domani stesso usiamo i gluoni che ci restano e così ci pensi tu a sistemare ogni cosa.

— Forse hai ragione. Però io so com'è avere un parassita attaccato addosso. L'avevo dentro la testa. È orribile. — Mi venne in mente un'altra cosa. — Il mio parassita si è messo in contatto con quello del tassista. Così forse sa dove abito. —

Feci la curva e presi per Suydam Street. — Che ne pensi di quell'odalisca sui cuscini?

— Mica male — disse Harry. — Però è stata lei ad ammazzare Tad. Sondra è

molto più carina.

— Speriamo che Sondra non si metta in mente di essere troppo bella per te.

— Ma no, per qualche tempo non ci penserà.

Mi fermai davanti al laboratorio di Harry e per qualche minuto rimanemmo in silenzio a riflettere.

Sondra uscì a vedere chi era. — Ho chiamato la polizia — disse appoggiandosi al finestrino dalla mia parte. — Non è stato facile dirglielo.

— Cosa hai detto, esattamente?

— Che due elettrodrogati con l'unità stimolatrice sulla schiena avevano cercato di violentarmi.

— Gli hai detto di stare attenti? Se i cervelli parassiti prendono anche loro, allora sì

che siamo a posto.

— Ascolta, Fletch — disse Harry — se davvero sei così preoccupato, perché non ti fai blunzare subito?

— No, adesso no. Basta pazzie per il momento. Sono esausto. E se i cervelli non si riproducono troppo in fretta, sarebbe meglio aspettare qualche giorno per vedere se abbiamo combinato qualche altra cosa di cui non ci siamo ancora accorti.

— D'accordo, allora. Buona notte, Fletch. E grazie. Un fine settimana così non lo dimenticherò tanto presto. — Harry scese.

— Ciao, Joe — disse Sondra levitando al fianco di Harry. — Salutami Nancy.

— Certo. Ci sentiamo domani. — Per tutta la strada fino a Princeton continuai a tormentarmi. Cosa sapeva di me e di Harry il cervello parassita?

Non avrebbe cercato di farmi fuori per prima cosa? O di aspettarmi a casa? Accelerai. A casa c'erano le luci accese e la porta d'ingresso era aperta. Serena dormiva tranquilla, la TV era accesa, ma Nancy non c'era. Prima di qualsiasi altra cosa andai a

55

guardare sotto il letto... i soldi c'erano, centinaia di mazzette. Mi cacciai in tasca qualche migliaio di dollari e andai in cucina.

La porta posteriore era aperta. Non rimpiansi di avere con me il raggio a incandescenza di Harry.

— Nancy? — chiamai mettendo fuori la testa. — Dove sei?

— Joe! Vieni a vedere! — Sembrava che Nancy avesse la bocca piena. Uscii e andai a sbattere contro un albero che prima non c'era. Il nostro minuscolo giardino era pieno di vegetazione... il che era molto strano, perché quella stessa mattina non vi crescevano altro che erbacce. Alla luce che usciva dalla finestra del soggiorno vidi Nancy inginocchiata accanto a un cespuglio mentre mangiava.

— Che fai, Nancy? Cos'è quel cespuglio.

— È un cespuglio di costolette di maiale — disse gesticolando con l'osso unto che teneva in mano. — E lì vicino a te c'è l'albero delle frittelle di mele. Abbiamo risolto il problema della fame nel mondo!

Guardai l'albero contro cui ero andato a sbattere. C'erano dei grossi grappoli di frittelle di mele appesi ai rami. Staccai una frittella e l'assaggiai. Era ottima: dolce e croccante di fuori, morbida dentro. Costolette di maiale e frittelle di mele erano i piatti preferiti di Nancy quand'era ragazzina, in Virginia. — Ma, da dove viene questa roba? — chiesi io.

— Mi ero buttata sul letto a leggere, quando improvvisamente... saranno state le dieci di mattina.

— Sì, va' avanti.

— Quando improvvisamente una scatoletta di legno è comparsa dal nulla. Sapevo che tu e Harry avevate in ballo qualcosa, e così ho pensato che magari c'erano dentro gioielli o roba del genere. L'ho aperta e dentro c'era solo una manciata di semi. Ero di cattivo umore, così ho buttato tutto quanto fuori dalla finestra e mi sono rimessa a leggere. Qualche minuto dopo ho sentito un rumore come di foglie che stormivano al vento e sono uscita a vedere. Sono piante di cibo, Joe! Possono eliminare la fame nel mondo, proprio come mi avevi promesso. Sei stato meraviglioso!

— Non vuoi sapere dove sono stato?

— Assaggia una costoletta di maiale!

Frugai alla cieca nel cespuglio finché non sentii qualcosa di unto. Lo staccai dal ramo, ed era una costoletta di maiale, piccola ma perfetta, cotta alla griglia. Colsi un’altra frittella di mele e mi riempii la pancia. Nel mezzo di ogni frittella c’era un seme come di ciliegia. I semi delle costolette erano invece più numerosi, e tutti vicini all’osso che faceva da picciolo. Mi infilai in tasca parecchi semi dell’uno e dell’altro tipo.

— Roba davvero ottima, Nancy. Ed è cresciuto tutto quanto nel giro di due ore? —

Mi guardai in giro. C’erano cinque o sei cespugli e tre alberi. — Sono contento che il nostro viaggio abbia prodotto anche qualcosa di buono.

— Cosa vuoi dire?

Raccontai a Nancy del mondo dello specchio, di Gary Herber, e del parassita che era tornato indietro con noi. Volle che le facessi vedere il punto esatto in cui il cervello mi s’era appiccicato e disse che sperava proprio che non mi sarei fatto blunzare. Effettivamente, l’idea dell’ago che mi entrava nel cervello non andava

troppo neanche a me. Le dissi anche che avevo paura che i parassiti potessero trovarci quella notte stessa.

In quel momento Serena ci chiamò dalla porta.

— Ho fatto pipì.

— Hai bagnato il letto, tesoro?

— Il letto è bagnato.

Allora entrammo, cambiammo Serena, demmo un’occhiata ai nostri cinque milioni di dollari, chiudemmo la porta d’ingresso e portammo Serena in giardino a mangiarsi una frittella. — Assaggia, Serena.

— Sì — la incitò Nancy. — A mamma piacevano tanto quand’era piccola. Serena assaggiò la frittella. — Ancora.

Fu allora che sentii quello che temevo. La sirena della polizia. — Nancy, mi sa che questi sono i parassiti. Filiamocela.

— Ma no, non senti che è la polizia?

— Sì, ma forse i cervelli si sono impadroniti dei poliziotti. Nascondiamoci nel bosco.

— Ma è pieno d’insetti, Joe. Ci sono anche i serpenti.

— Fa’ come dico. — La sirena si stava avvicinando.

— Oh, d’accordo.

Presi in braccio Serena e corremmo verso il bosco. La nostra lottizzazione confinava con dei boschi fitti e poco praticabili. C’era stata una palude prima che costruissero, e le case a schiera erano state sistemate su una striscia di terreno da riporto che in fondo faceva come una scarpata. Noi scivolammo giù per quella scarpata e rimanemmo a guardare casa nostra.

Un poliziotto in moto e due auto di pattuglia con la luce lampeggiante si fermarono nel nostro vialetto. Ne scesero cinque poliziotti armati... e tutti con la gobba. Serena fece per dire qualcosa e Nancy le ficcò una frittella in bocca. Ci tenemmo più bassi. Bam, bam, bam. Bussavano alla nostra porta. Un poliziotto girò intorno alla casa e vide che la porta posteriore era aperta. Entrò in casa e andò ad aprire la porta principale. Entrarono tutti e si misero a girare per casa gridando il mio nome. Chissà

se avevano già preso Harry, pensai. Male, pensai anche. Molto male.

— E tu dici che hanno dei cervelli parassiti sotto la giacca?

— Già.

— Cosa facciamo?

— Zitta.

Un’auto di pattuglia si mosse, illuminando un po’ dappertutto con gli abbaglianti. Noi ci gettammo nel sottobosco. Serena cominciò a frignare. — Sta’ zitta, tesoro —

le sussurrai all’orecchio. — Quegli uomini cattivi ci cercano. Sta’ zitta come papà e mamma.

Serena mi diede retta. I poliziotti svegliarono anche i vicini. Nessuno sapeva dove fossimo. Ci volle un’ora buona prima che rinunciassero. Infine se ne andarono, ma quello in moto rimase in casa ad aspettarci.

— Sparagli attraverso la finestra — propose Nancy. Aveva visto il raggio a incandescenza.

— Uccidere un poliziotto è un affar serio, Nancy. E se non credono alla storia dei cervelli parassita, mi danno l’ergastolo.

— Non puoi regolare il raggio in modo da uccidere solo il parassita? Non ho voglia di passare la notte nel bosco. Le zanzare mi stanno mangiando viva. Allora mi venne un’idea. — Va bene, Nancy. Adesso provo.

Qualche minuto dopo eravamo in giardino. Nancy mise Serena, che si era addormentata, sotto un cespuglio di costolette. Io sbirciai dalla finestra della cucina. Vidi un poliziotto seduto stancamente con un fucile a canne mozze in grembo. Aveva una grossa gobba sotto la camicia e fissava con sguardo

assente la porta.

— Scusa — dissi entrando con passo deciso. — Meglio tenere una conferenza. —

Nancy mi aveva messo un bel mucchio di foglie sotto la camicia, così che sembrava che avessi anch'io la gobba.

Il poliziotto fece per puntare il fucile.

— Calma — dissi io sorridendo. — Ho già il mio figlio di Herber. — Non avrei corso quel rischio se Nancy non fosse stata alla finestra tenendo il poliziotto sotto mira. — Tirati su la camicia e mettiamo in contatto i nostri padroni. Il poliziotto annuì e cominciò a tirarsi su la camicia. Per farlo dovette mettere giù il fucile. Io mi avvicinai, tirando la camicia fuori dai pantaloni. Ora vedevo la schiena nuda del poliziotto. Una schiena larga e forte, con il parassita annidato in mezzo alle scapole. Allora feci la mia mossa.

Con un gesto rapidissimo infilai la mano sotto il cervello, afferrai i peduncoli che affondavano nella spina dorsale del poliziotto, e lo strappai via. L'uomo gridò e cadde a faccia in avanti. Il cervello cominciò a contorcersi cercando di affondarmi i peduncoli nel braccio. Era parecchio forte, e non un semplice cervello: aveva infatti anche dei muscoli. Cercai di scuotermelo di dosso, ma senza riuscirci. Il cervello cominciò a strisciare verso la spalla, e allora mi misi a gridare. Meno male che Nancy piombò subito in cucina. Prese accuratamente la mira e bruciò il cervello con il nostro raggio a incandescenza. Solo allora il cervello mollò la presa e cadde per terra.

— E lui? — chiese Nancy indicando il poliziotto. L'uomo aveva una chiazza insanguinata in mezzo alla schiena.

— Non lo so. — Andai a prendere un po' d'acqua e gliela versai sulla testa. Il poliziotto gemette e poi si mise seduto. — Che è successo?

— Eravate sotto il controllo di un parassita mentale. Com'è successo?

— Io... io non so bene. Non ero più io. Abbiamo inseguito una macchina grigia e l'abbiamo fermata. Muldoon è andato a controllare, e ha infilato la testa nel finestrino. Subito ha cominciato a comportarsi in modo strano. Sono sceso per vedere cos'era successo e... ha preso anche me. — Il poliziotto guardò il cervello morto per terra. — Era uno di quelli. Hanno cominciato a dividersi e a impossessarsi di noi. Non so quanti dei miei compagni abbiano preso, forse tutti. Voi siete Joseph Fletcher?

— Sì. Volevate me e Harry Gerber, immagino.

— Da Gerber sono andati degli altri. Che cosa possiamo fare adesso,

signor Fletcher?

— Se riesco a mettermi in contatto con Gerber si può sistemare tutto. Ma ora bisogna che mi nasconda da qualche parte. Bisognerebbe avvertire la polizia federale. I parassiti non possono essersi diffusi molto. Dovreste mettervi in contatto con qualche pezzo grosso.

— Ma che cosa gli dirò?

— Che c'è un'invasione in atto da parte di forme di vita aliena. Se non vi credono, mostrategli la ferita che avete sulla schiena e il parassita morto. Non c'è un minuto da perdere.

Il poliziotto partì a tutta velocità sulla sua moto. Io riempii un sacchetto di plastica con un po' di soldi presi da sotto il letto e chiesi a chiave la porta di casa. Salimmo tutti e tre sulla Buick e partimmo. Adesso desideravo soprattutto dormire.

14.
Ricercato

Mi svegliai sentendo parlare Nancy e Serena. Avevo parcheggiato la macchina una quindicina di chilometri a sud di Princeton. Avevo guidato fin quando avevo potuto e quindi mi ero addormentato. Per fortuna m'ero ricordato di buttar fuori dal finestrino qualche seme prima di addormentarmi, così adesso c'era un bel boschetto di cespugli di costolette e di alberi di frittelle proprio accanto alla macchina. Nancy e Serena stavano facendo colazione.

Io le imitai.

— Quanti soldi hai preso? — chiese Nancy.

— Qualche centinaio di migliaia di dollari. Li ho messi nel bagagliaio. Queste frittelle sono davvero buone.

— Già. Se non fosse per i cervelli parassiti, il mondo sarebbe davvero perfetto.

— Sentiamo se dicono qualcosa. — Accesi la radio.

— ...invasione — disse un annunciatore che sembrava ubriaco. — Un cordone di truppe circonda New Brunswick, ma pare che gli alieni siano presenti anche in alcune zone circostanti. Corre voce, ma la notizia non è ufficiale, che anche a New York, e per la precisione a Manhattan, la stazione degli autobus sia caduta in mano agli alieni. Pare che l'arma più efficace contro queste misteriose forme di vita sia il buon vecchio alcol. Questi esseri,

questi pseudocervelli, sono estremamente sensibili all’avvelenamento da alcol, e tutti i soldati in zona operativa ricevono doppia razione di grog. Si consiglia a tutti coloro che si trovano nelle zone minacciate di ubriacarsi e di rimanere ubriachi per tutta la durata dei combattimenti. Così ho fatto io. Annie?

— Sì, eccomi. Grazie, Greg. Le prime notizie dell’invasione sono cominciate ad arrivare ieri notte, poco prima dell’alba. Alcuni agenti di polizia sono finiti contro il controllo dei parassiti. Non si sa ancora bene cosa vogliano, anche se alcune persone sotto il controllo dei parassiti hanno detto di essere herberiti, così si sono chiamati, e di voler convertire tutti alle Leggi di Dio. Senza dubbio si tratta di organismi di origine extraterrestre, sebbene...

Spensi la radio. — Sembra che abbiamo qualche possibilità. Non sapevo che i cervelli fossero così sensibili all’alcol.

— Credi che daranno la colpa a te e a Harry? — chiese Nancy.

— I cervelli sanno tutto di noi. Quindi, chiunque sia stato posseduto dai parassiti e poi se ne sia liberato... come il poliziotto ieri notte... sa che siamo stati noi. Sì, credo proprio che daranno la colpa a noi. — Riaccesi la radio.

— ...responsabilità di due eccentrici scienziati, Joseph Fletcher e Harry Gerber. Le autorità stanno ricercando con ogni mezzo...

— Hai visto?

— Be’, si calmeranno quando sapranno degli arbusti di costolette e degli alberi di frittelle — disse Nancy per consolarmi.

— Al Governo non piacerà troppo questa storia del cibo gratuito. Che farà tutta quella gente che va a lavorare solo per non morire di fame? Mollerà ogni cosa non appena avrà qualcuno dei nostri semi.

— Così potranno prendersi un po’ di riposo — disse Nancy con convinzione. —

Secondo me dobbiamo girare per tutto il paese a spargere questi semi. E poi all’estero! Prendiamo la macchina e andiamo in Messico!

— La polizia avrà il numero di targa di questa auto — osservai. — E poi mica possiamo mollare Harry così.

— Possiamo comprare un’altra macchina. E Harry può badare a se stesso.

— Va bene, d’accordo.

Cogliemmo tutte le costolette e tutte le frittelle, e togliemmo i semi. Ne ricavammo un centinaio da ogni pianta. Con l’aiuto di qualcuno avremmo potuto ricavare da un solo seme un milione di semi nel giro di un giorno.

Cento per cento per cento. Senza limite.

Decidemmo di lasciare la Buick da Alwin Bitter e tornammo a Princeton. Trovammo Bitter seduto sulla veranda a leggere il giornale. — Salve — lo salutai dalla Buick. — Vi ricordate di noi? Siamo Joe e Nancy Fletcher. Bitter sorrise e sbadigliò. Noi scendemmo e lo raggiungemmo sulla veranda.

— Avete saputo le novità? — gli chiesi. — L'invasione aliena? Non ve l'avevo detto che Harry sarebbe diventato signore dello spazio e del tempo?

— Bella roba — disse Bitter. — Tanto per divertirsi, eh? E dovremmo ubriacarci tutti quanti?

— Ai cervelli l'alcol non piace — gli spiegai. — Hanno tre comandamenti, proprio come voi.

— Questo non lo sapevo.

— Sì, le chiamano le Leggi di Dio. «Segui Gary, Sii pulito, Insegna le Leggi di Dio.»

— Un virus del pensiero. — Bitter ridacchiò. — Un sistema parassitario che si diffonde da sé. Che altro avete combinato?

— Abbiamo dei semi eccezionali — disse Nancy. — Di due nuove piante. Guardate. — Gettò giù in giardino un seme di arbusto delle costolette e uno di albero di frittelle. Appena toccarono il suolo, i semi germogliarono e presero a crescere a vista d'occhio. — Sono piante che producono cibo — spiegò Nancy. — Abbiamo intenzione di andare in giro per tutto il paese e di diffonderle tra i poveri.

— Molto ragionevole — disse Bitter. — E dove andrà a stare la popolazione in più?

Io gettai un'occhiata a Nancy. Lei alzò le spalle. — C'è tanto spazio. Il mondo è

grande.

— E l'inquinamento? — disse Bitter. — Aumenterà.

— Sentite — disse Nancy — noi vogliamo che la povera gente abbia abbastanza da mangiare. Mi pare che non si possa dir niente contro questo obiettivo.

— E chi dice nulla? — Bitter sorrise. — Che cosa volete da me, la mia benedizione?

— Volevamo solo lasciare la macchina nel vostro garage — dissi io. — Sono ricercato dalla polizia, e vorrei sparire dalla circolazione per un paio di settimane.

— Avete soldi?

— A mucchi.

— Be’, allora datemene un po’.

61

— Ma certo.

Ci mettemmo d’accordo che Bitter ci avrebbe tenuto la macchina in cambio di mille dollari. Gli demmo le chiavi e lui ci assicurò che l’avrebbe messa nel grande garage sotterraneo sotto la chiesa. Andammo a piedi dal più vicino concessionario e comprammo una Corvette che era lì in esposizione e che facemmo intestare a Nancy Lydon, il cognome da ragazza di mia moglie. Il concessionario rimase un po’

sorpreso vedendo che la pagavamo in contanti tirando fuori i soldi da un sacchetto di plastica. Però i soldi li prese lo stesso.

Volle guidare Nancy: visto che la macchina era intestata a suo nome, era sua e avrebbe guidato lei. A me stava bene: tirai giù il sedile e mi feci una bella dormita. Serena stava comodamente tra i sedili anteriori e quelli posteriori. Quando mi svegliai, l’auto era ferma e Nancy stava dicendo: — Piantate questi e avrete un mucchio di roba da mangiare.

— Molte grazie — disse una negra tutta pelle e ossa. — Che piante sono?

Mi misi a sedere e mi guardai in giro. Eravamo fermi davanti a una fattoria molto malridotta che sorgeva lungo una stradina secondaria. Il cielo era coperto e non si capiva bene che ore fossero, ma mi parve verso mezzogiorno. La negra con cui stava parlando Nancy era circondata da uno stuolo di bambini. Intorno alla fattoria la terra era nuda e sterile.

— Piantiamoli qui — disse Nancy facendo due piccole buche nella terra argillosa. Mise un seme in ogni buca e chiese un po’ d’acqua.

— Va’ a prendere un secchio d’acqua, Cardo — disse la donna. Uno dei suoi magri figlioli corse via.

— Salve — dissi, scendendo dall’auto. Serena era già scesa e stava accanto a Nancy. — Abbiamo queste piante di nuovo tipo e vogliamo che tutti le abbiano —

spiegai. — Su una crescono le costolette di maiale, e sull’altra le frittelle di mele.

— Che storie sono queste? — disse la donna. — Cosa siete, predicatori?

Tornò Cardo con il secchio e versò un po’ d’acqua sui nostri due semi. Subito comparvero i germogli, e i bambini si radunarono lì attorno a guardare. Io presi in braccio Serena. Era più divertente che lavorare per la Lacey alla Softech.

— Ci vorrà circa un’ora, signora Johnson — disse Nancy. — Le spiace se aspettiamo qui?

— Fate pure. Ora che Luther se n’è andato, mi fa piacere poter scambiare qualche parola con altri adulti.

— Luther era vostro marito?

— Già. — Ma non volle dire altro. Facesse come voleva. I semi li davamo via gratis, e nessuno avrebbe dovuto compilare moduli o altro per averli. Cibo gratis, per tutti. Più ci pensavo, più l’idea mi piaceva.

I figli della signora Johnson cominciarono a giocare con Serena. Le fecero vedere come si faceva a dondolare dentro un vecchio pneumatico che usavano come altalena. Una bambina tirò fuori una vecchia bambola fatta di stracci e la diede a Serena perché ci giocasse. Il cielo si aprì un poco e il caldo sole d’autunno fece capolino. C’era un ippocastano lì vicino, e Serena si mise a raccogliere le lucide castagne matte.

Nel giro di un’ora l’albero delle frittelle era alto circa due metri e mezzo, e il cespuglio delle costolette aveva proporzioni più che rispettabili. I fiori erano bianchi e le foglie nuove rossastre. Le api passavano ronzando da un fiore all’altro. Poi i petali caddero e i frutti cominciarono a farsi più grossi. Mezz’ora dopo erano pronti perché li raccogliessimo. Le frittelle di mela erano gialle e grosse come arance. Nancy fece vedere ai bambini come fare per cogliere le costolette senza danneggiare i rami.

— Conservate i semi — li avvertii. — Così potrete darli a qualcun altro. Non appena le due piante furono ripulite, i fiori sbocciarono di nuovo. Erano di una fertilità incredibile.

— Cardo — disse la signora Johnson — va’ a chiamare Emmylou e anche i Curtis. Di’ loro che facciamo un pic-nic.

Cardo corse via gridando di gioia. Quando anche il secondo raccolto fu pronto, c’era un mucchio di gente che si accalcava davanti alla fattoria. Qualcuno aveva anche pensato a portare da bere.

I ragazzi avevano piantato altri semi un po’ dappertutto, e ora anche questi cominciavano a germogliare. Più si mangiava, più piante crescevano. E più cibo c’era, più aumentava la gente che voleva mangiare. Adesso lungo i lati della strada erano parcheggiati un buon numero di camioncini e di vecchie macchine malconce. Gli unici bianchi eravamo Nancy, Serena ed io, ma questo non scocciava nessuno. La signora Johnson aveva detto a tutti che eravamo stati noi a inventare i semi magici.

— Adesso possiamo anche andare, Joe — disse Nancy. — Come inizio non c'è
male, qui.

— D'accordo. Posso guidare io?

— Certo.

Nel giro di una settimana diffondemmo i semi per tutto il New Jersey centrale. Raramente ci avventuravamo nelle città: preferivamo le stradine di campagna. C'era un mucchio di gente, nelle campagne, ed essendo quelli tempi di depressione molti non avevano abbastanza da mangiare.

Qualche giorno dopo la radio cominciò a parlare di noi. Certi dissero che le nuove piante erano in qualche modo collegate all'invasione dei cervelli parassiti. Altri invece dicevano che eravamo comunisti. Alle autorità piaceva poco quella storia del cibo gratis per tutti. Sottoposero le nostre piante a ogni sorta di esami, ma costolette e frittelle di mele risultarono esattamente ciò che sembravano, e cioè un cibo ottimo, sano e nutriente. La gente si passava i semi l'un l'altro, e in brevissimo tempo tutto quanto lo Stato fu ricoperto dalle nostre piante. Il Ministero dell'Agricoltura ottenne da un tribunale un mandato d'arresto per me e mia moglie. Ma nessun volle dir loro dov'eravamo.

15.

Benvenuto, Joseph Fletcher

— Nancy, bisogna che torni a vedere come se la cava Harry. — Stavamo andando in giro alla periferia di Trenton cercando gente cui dare i nostri semi. Era sera e si sentiva l'autunno nell'aria.

— Aspetta, guarda quel vecchio barbone. — Nancy fermò la macchina davanti a un uomo sdraiato su una panchina. Io feci ballare Serena sulle mie ginocchia mentre Nancy mostrava i semi al barbone e poi li piantava vicino alla sua panchina. Lui però
mi sembrò più interessato ai seni di lei che non alla prospettiva del cibo gratis.

— Aveva già sentito parlare di noi — disse Nancy riprendendo il volante. — Ha detto che certi suoi amici hanno già i semi.

— È così, tesoro. Tutti quanti avranno i nostri semi nel giro di pochi giorni. Già
sono arrivati nello stato di New York e in Pennsylvania.

— Allora ci conviene andare a sud prima che arrivi l'inverno. In Messico

hanno certamente più fame che qui.

— Perché non metti qualche seme in una busta e li spedisci alle tue amiche della fame nel mondo? Io voglio tornare a New Brunswick e vedere come se la cava Harry. Forse è vero che hanno fermato l’invasione dei cervelli parassita, ma possiamo fidarci? Magari si stanno preparando per un assalto in forze. — Il sole splendeva freddo sulla cupola dorata del municipio. L’inverno era alle porte.

— D’accordo, Joe. Torniamo in su. Possiamo arrischiarci ad andare a casa?

— Credo di no. Io sono ricercato per aver aiutato Harry, e tu per la storia dei semi. Hai fatto male a dire a tanta gente come ti chiami.

— Be’, dopo tutto qualche merito mi pare anche di averlo. E poi non è vero che siamo ricercati. Vogliono solo farci qualche domanda. A me non dispiacerebbe rispondere a qualche domanda, purché rivolta gentilmente.

— Nel senso che ti andrebbe di farti intervistare alla TV?

— Perché no? Anche la copertina di *Time* non ci starebbe male. Dopo tutto sono io quella che ha risolto il problema della fame nel mondo.

— Questo è indiscutibile.

Ci lasciammo Trenton alle spalle e prendemmo l’autostrada. — Ti lascio a New Brunswick — disse Nancy — e poi spedisco i semi alle mie amiche che lavorano per la fame nel mondo. E domani mi presento agli studi della ABC a Manhattan.

— Benissimo. Nel frattempo, che ne diresti di fermarci a mangiare qualcosa?

— Dove? In uno squallido ristorante sull’autostrada?

— Be’, perché no? Sono stufo di costolette di maiale e frittelle di mele. — Ci fermammo a uno dei tanti ristoranti. Ovviamente, il piatto del giorno era costolette di maiale e frittelle di mele. Anche i commercianti avevano messo le mani sui nostri semi. Io presi minestra e insalata. Alla radio avevano detto che le nostre frittelle contenevano ogni vitamina nota all’uomo, ma sentivo lo stesso il bisogno di verdura fresca. Serena prese un gelato.

Più ci avvicinavamo a New Brunswick più l’autostrada si faceva affollata. C’erano parecchi camion dell’esercito, ma soprattutto, e questa era la cosa più strana, un

mucchio di autobus pieni di scolaresche che perlopiù mostravano croci e scritte quali:

“La Crociata dei Bambini Cristiani di Killeville”, “Pensionato Battista per Anziani di Shiloh”, “Congregazione Evangelica di Shekinah”, “Radio Bibbia Aperta”, eccetera.

— Ma che ci fanno qui tutti questi matti? — mi chiesi ad alta voce. Finalmente arrivammo allo svincolo di New Brunswick e ci accodammo anche noi, tra camion e autobus. La strada che portava in città era chiusa con cavalli di frisia. Un barcollante sergente armato di due palette luminose ci indirizzò verso un parcheggio.

— Sarà colpa di quelle assurde Leggi di Dio — disse Nancy. — La gente si butta su ogni sorta di religione, al giorno d’oggi.

— Com’è possibile? Non hanno detto quasi nulla alla radio. — Un grosso pullman azzurro si fermò accanto a noi e cominciò a scaricare un gran numero di vecchi venuti a cercare la verità.

— Io me ne vado prima che a qualcuno salti in testa di battezzarmi o cose del genere — disse Nancy. — Occhio ai cervelli, Joe. Vedi di procurarti un po’ di whisky.

— Okay, bimba. E tu bada di prenderti un buon avvocato prima di farti vedere in TV. Non si sa mai. C’è ancora un risucchio di soldi nel bagagliaio. Ce la siamo spassata questa settimana, eh?

— Già. Una seconda luna di miele.

— Una luna di mele, vorrai dire. Mele fritte. Ti amo, Nancy.

— Anch’io, Joe. Di’ ciao a papà, Serena.

— Ciao.

Le baciai tutt’e due, poi Nancy rimise in moto. Io mi avviai verso l’uscita del parcheggio e lì chiesi al sergente dove potevo trovare un po’ di roba da bere. Era un ragazzotto di vent’anni o poco più.

— C’è un posto dove vendono liquori da qualche parte laggiù — disse lui indicando genericamente con una paletta. Pareva ubriaco fradicio.

— Non potete vendermene un po’ voi? Ho soldi, anche se sono a piedi. Il sergente si guardò in giro per vedere se c’erano ufficiali. — Mica sei un saccheggiatore, eh?

— Ma no, solo un turista. Ecco qui cinquanta dollari.

Il sergente si mise in tasca i cinquanta dollari e mi porse le due palette. — Ci metto un minuto.

Feci entrare un altro autobus nell’area di parcheggio e quindi il sergente tornò con una borraccia piena di alcol di grano.

— Roba del Governo — disse con un gran sorriso. Ne bevvi un sorso, lo

tenni giù
con una smorfia, e ne bevvi un altro.
— Grazie, sergente. Garantito che questa roba tiene lontani i cervelli?
— Certo. I Gary non la sopportano.
— Ma che ci fa qui tutta questa gente? — chiesi, indicando un gruppo di signore con vestitini floreali che ci stavano passando accanto.
— Sono cominciati ad arrivare da qualche giorno. Si sono messi in testa l'idea che Gary sia il nuovo messia. Non possiamo impedir loro di entrare nella zona, e fino a questo momento nessuno ha cercato di venirne fuori.
— Strano.

— L'hai detto, fratello.
Gli restituii le sue palette e mi unii alla folla che marciava verso New Brunswick. Mi trovai a camminare accanto a un tizio pallido con una giacca a vento rossa che recava sulla schiena la scritta "Squadra di Salvataggio Virginia Beach".
— Ne volete un sorso? — dissi.
— Mio buon Gesù, no — rispose lui con voce dolce e acuta. — Sarebbe un peccato presentarsi al Signore ubriachi, no?
— Ma qui non c'è mica il Signore — protestai io. — C'è solo un mucchio di cervelli che vengono da un'altra dimensione. Cervelli parassiti.
— C'è Gary Herber — si ostinò lui. — L'ho visto alla TV. Gary è venuto per portarci la luce.
— E che aspetto ha Gary Herber? — chiesi. Già m'immaginavo cos'avrebbe risposto. — Assomiglia un po' a un rospo, no? Un ometto basso con le labbra grosse?
— Proprio così, amico. E c'è un angelo con lui. Un angelo biondo che vola. Siamo venuti qui apposta a cercare la redenzione.
Alla periferia della città incontrammo un comitato di benvenuto: un gruppo di giovanotti con la gobba e grandi sorrisi sul volto. Facevano entrare tutti dentro un grande edificio dove presumibilmente qualcun altro schiaffava un cervello parassita sulla schiena di ciascuno. Io me la cavai appallottolando il maglione sotto la camicia e dicendo che ero già tra gli eletti. C'era un mucchio di disorganizzazione da entrambe le parti. Gli Herberiti se la prendevano calma almeno quanto i soldati. Se volevi un bel parassita sulla schiena, te lo davano, e se no, gli andava bene lo stesso. Andai a piedi in Suydam Street chiedendomi dove mai avrei trovato Harry. Mi sembrava che

il posto più logico da dove cominciare fosse casa sua. L’avrei trovato lì

o alla sede della TV locale.

La strada era piena di gente, ognuno con il suo cervello parassita. Faceva freddo ma la maggior parte andava in giro a torso nudo così che i Gary potessero entrare in contatto e comunicare tra loro. Io mi attaccai alla borraccia del Governo e mi misi a guardare le tette delle donne. Era strano vederne tante tutte insieme. Ero lontano un paio d’isolati dalla casa di Harry quando tutto intorno si levò un grido: — L’angelo del signore! L’angelo di Gary!

Era Sondra, nuda come quando era nata e con un Gary appiccicato alla schiena. Volava a quattro o cinque metri d’altezza guardando giù con un sorriso fisso. Io distolsi la faccia perché non mi riconoscesse.

— Sono arrivati gli ultimi giorni! — gridò una donna accanto a me. — Pregate il Signore! — Bevvi un altro sorso e andai avanti. Speravo che il blunzer funzionasse ancora. Dovevo riparare a quella pazzia.

Più mi avvicinavo alla casa di Harry, più la folla si faceva fitta. Era come il giorno di martedì grasso, con la differenza che adesso la gente era su di giri per via degli stimoli dei parassiti e non del liquore. Qualche fanatico mi strappò la camicia, portando alla vista la mia schiena nuda. Allora gli herberiti cominciarono a strofinarsi contro di me perché i loro cervelli potessero scindermisi addosso ma ormai avevo il sangue pieno di alcol e non andavo più a genio.

— Segui Gary! — intonava la folla. — Sii pulito! Insegna le Leggi di Dio! Segui Gary! Sii pulito...

Fino a quel momento non si erano mostrati troppo aggressivi, ma io cominciavo a diventare nervoso. Continuai ad andare avanti distribuendo sorrisi a destra e a sinistra, e versandomi ogni tanto un po’ di alcol sulla schiena. Non capivo come mai l’esercito non avanzasse a spazzar via ogni cosa. Forse erano tutti troppo ubriachi. Finalmente arrivai davanti alla Cibernetica Gerber. C’erano due o tre tizi di guardia alla porta. Uno era davvero grande e grosso. — Posso entrare? — dissi. —

Sono un amico di Harry Gerber.

— Tu non hai ancora visto la luce — mi disse quello grosso. Aveva i capelli neri, e un’aria che mi era familiare.

— Sono un mistico — spiegai — e apprezzo molto quelli come voi.

— Come ti chiami?

— Joe Fletcher.

— Guardate! — gridò la guardia. — Il compagno del profeta! Benvenuto, Joe Fletcher!

— BENVENUTO, JOE FLETCHER! — ruggì la folla tutto intorno a me. Non potei fare a meno di voltarmi fare un inchino e salutare con la mano. Le guardie si affrettarono a farmi passare.

— Dottor Fletcher! — esclamò Antie venendomi incontro. — Sono così contenta di rivedervi. Non so cos'abbia preso a tutta questa gente. Anche Harry non è più lui.

— Dov'è?

— Di sopra, nella sala del trono.

— La sala del trono?

— Sì. Ogni giorno un nuovo capriccio.

Andai di sopra con Antie. Sul tavolo da pranzo c'erano dei tappeti e sopra i tappeti una poltrona. Era quello il trono di Harry. Fortunatamente lo trovai che andava su e giù e non seduto sul suo trono. Era a torso nudo, con un grosso cervello in mezzo alla schiena. Eravamo solo noi due e Antie.

— Prendilo e tienilo fermo, Antie. È per il suo bene.

— Va bene, dottor Fletcher.

Prima che Harry potesse dire "ba", Antie l'aveva bloccato con una doppia Nelson. Presi la borraccia e versai una buona quantità di alcol sul parassita. Il cervello rabbrividì e si contrasse. Allora infilai una mano sotto il parassita e lo tirai via come avevo fatto con il poliziotto.

Il cervello alieno cadde a terra con un tonfo molle.

— Saltaci sopra, Antie.

Antie obbedì.

16.
Gluoni blu

— Legno — gemette Harry. Scuoteva la testa curvo sul tavolo. — Tutto sembra fatto di legno. Oh Dio, e tu sei saltata sopra il mio povero cervello, Antie? Aiutami, Fletcher, sto male.

— Vuoi un goccio? — Gli passai la borraccia. Harry se la portò alle labbra e vi rimase attaccato per un po'.

— Plastica — finalmente disse abbassando la borraccia. — Adesso tutto è di plastica.

— Da quand'è che ti avevano messo sotto controllo?

— Dalla notte stessa in cui siamo tornati. I cervelli hanno beccato me e Sondra mentre stavamo dormendo. Che giorno è oggi?

— Lunedì. È passata una settimana.

— Il tempo passa in fretta quando ci si diverte. — Harry cercava di guardarsi la schiena. — C'è un segno?

— Ora ti trovo una benda — disse Antie. — E del disinfettante. Non è niente, Harry, non aver paura. — Corse in cucina.

— È venuta la TV — disse Harry. — Io e Sondra pensavamo di metter su una nuova religione.

— Già. Ho visto che folla c'è in strada.

Harry rise e rabbrividì al tempo stesso. — È perfetto, no? Serve a dimostrare che tutto quello che ho sempre detto sulle religioni è vero. La stupidità religiosa non ha limiti. Siamo invasi da parassiti alieni, ed ecco che i veri credenti arrivano a frotte per farsi possedere. E nel frattempo...

— Prima di dire altro, Harry, ricorda che il loro capo sei tu. Ti piaceva avere quel cervello, no?

Harry alzò le spalle, scolò la borraccia e andò in cucina a cercare altra roba da bere. Ci passammo una bottiglia di Scotch mentre Antie bendava la ferita sulla schiena di Harry.

— Certo che mi piaceva — disse finalmente Harry. — Hai provato anche tu, no?

Hai una stimolazione costante, e quel che più importa hai l'impressione di agire per la collettività. Di solito io faccio solo le cose che mi piacciono. Credere in Gary non era mica male. — Harry s'interruppe per un istante. — Come ha reagito la gente a questa storia? A parte i miei seguaci, naturalmente.

— Non so bene, è tutto molto strano. L'esercito ha circondato New Brunswick, ma non mi sembrano molto propensi a fare altro. La settimana scorsa tutto il paese era sotto sopra alla notizia dell'invasione, ma adesso... parlano tutti delle piante che danno cibo. I Gary non fanno poi granché, e la gente se li è un po' dimenticati.

— Le piante che danno cibo? Vuoi dire quei semi che ti ho dato?

— Già. Arbusti di costolette e alberi di frittelle di mele. Nancy e io li abbiamo dati a un mucchio di gente. Questo è l'unico desiderio che ha funzionato bene. Ma, a proposito, e Sondra? L'ho vista volare in giro tutta nuda. Dovremmo tirar via il cervello anche a lei.

— Angelo mio — disse Harry in tono di grande malinconia. Ci aveva dato dentro parecchio, con il liquore. — Il mio povero angelo caduto.

— Sai dove possiamo trovarla?

— Torna qui prima di notte, di solito. A dormire.

— Allora magari io e Antie le togliamo il parassita quando dorme. O forse è

meglio che entri nella camera a blunzer e faccia scomparire tutti quanti i Gary?

— Non abbiamo più gluoni, li ho usati tutti — bofonchiò Harry. Faceva fatica a tenere gli occhi aperti. — E non ha funzionato, vero, Antie? — Si avviò barcollando verso la camera da letto. — Devo dormire. Pensaci tu, a Sondra. Antie e io lo stendemmo sul letto e quindi tendemmo l'imboscata a Sondra. Con in mano un bicchierone colmo di whisky mi appiattai contro il muro vicino alla finestra come un gangster degli anni Quaranta che spiasse l'arrivo dei poliziotti. Antie si appostò dall'altra parte della finestra. Per passare il tempo ci mettemmo a chiacchierare di quello che era successo in quella settimana. Seppi che Harry e Sondra avevano cercato di far funzionare il blunzer. I Gary volevano che riaprisse la porta verso l'universo speculare in modo che potessero arrivare altri cervelli. E poi volevano fare alcuni cambiamenti qui da noi: parassiti ovunque, una ferrea dittatura, niente bere, eccetera. Antie e Sondra avevano messo in moto la macchina come l'altra volta, ma quando l'ago era entrato nel cervello di Harry non era successo nulla.

— Meno male — disse Antie. — Credo che Gary volesse sbarazzarsi anche di tutti i robot.

— Hai sabotato il blunzer, Antie? Per questo non ha funzionato?

— No, no, avevo troppa paura. L'altra volta mi ha quasi ammazzata, ricordate?

Abbiamo usato tutti i gluoni rossi, ma non ha funzionato.

Improvvisamente mi venne in mente una cosa. Cos'aveva detto la voce stranamente familiare che aveva parlato dalla radio della Buick quando ero entrato in quella regressione infinita? «I gluoni rossi funzionano una volta sola» aveva detto.

«Usa i gluoni blu, la seconda volta». Gluoni blu? Chissà se li avevano, alle Stelle e Sbarre. Che la voce alla radio fosse la mia? Forse ora toccava a me diventare signore dello spazio e del tempo.

Un fragore di grida e di applausi mi strappò dalle mie riflessioni. La folla

di fuori si stava scaldando davvero. Guardando fuori di soppiatto vidi che molti s’erano messi nudi. Si strofinavano gli uni con gli altri mentre i cervelli parassiti si scindevano e passavano da una schiena all’altra. Era una specie di orgia, credo. E sopra la folla passava volando la loro regina: Sondra Tupperware, bella come Marilyn Monroe, leggera come una nuvola, nuda come un sogno erotico.

— Adesso arriva — disse Antie. Bevvi un sorso, ma piccolo, dal bicchiere che avevo in mano. Harry russava forte.

L’urlio di fuori raggiunse il massimo, come se tutti quanti stessero avendo un orgasmo nello stesso momento, e il nostro angelo biondo entrò volando dalla finestra di Harry.

Feci un bel centro con il mio bicchiere di whisky, e in men che non si dica Sandra fu liberata dal parassita, che Antie s’incaricò di calpestare con i suoi piedi di metallo.

— Joe! — esclamò lei coprendosi i seni. — Che ci fai qui?

Dopo di che si rese conto che aveva anche altro da coprire, e corse di là a mettersi una vestaglia.

— Meglio che ti faccia medicare la schiena da Antie — dissi. — Lascia perdere la modestia.

— Oh, Joe, io... — Si avvicinò al letto e toccò la schiena ormai libera di Harry. —

Da quanto tempo è che noi...?

— Una settimana. Vi hanno presi la notte stessa in cui siamo tornati. Sono venuti anche da noi, ma Nancy e io siamo scappati.

— Era whisky quello che mi hai buttato addosso?

— Già. Non sopportano l’alcol, ricordi?

— Ho... ho bisogno di bere qualcosa. E di mangiare, anche. Il mio parassita spesso si dimenticava di farmi mangiare.

Il frigo era quasi vuoto (Antie disse che nei negozi non si trovava più roba fresca), ma trovammo qualcosa di congelato nel freezer. Con il forno a microonde Antie preparò pollo con purè di patate. Io le riempii un bel bicchiere di vino bianco.

— Voglio usare il blunzer — dissi.

— Non funziona più, grazie a Dio.

— È che avete impiegato i gluoni del tipo sbagliato — le spiegai. — Esistono gluoni di tre colori, rossi, gialli e blu. Ho l’impressione che ogni

colore funzioni una volta soltanto.

— Allora il blunzer funziona soltanto tre volte?

— Proprio come nelle fiabe. È arrivato il momento del secondo giro di desideri.

— Vuoi eliminare i cervelli parassiti?

— Perché, ti dispiace?

Sondra si avvolse nella vestaglia, che era troppo grande. — Ma no, naturalmente. Però la gente che vuol farsi appiccicare addosso un cervello è tanto stupida che...

— ... è esattamente quello che si meritano? Forse è per questo che l’esercito continua a lasciarli arrivare. Chiunque voglia farsi possedere da un invasore alieno non merita di essere libero. Non hai tutti i torti, Sondra.

— Ma quando smetterà di venire gente, i cervelli vorranno rompere l’accerchiamento.

— È una tua ipotesi o cosa?

— Non te l’ha detto, Harry?

— Ha detto ben poco. Si è addormentato quasi subito. Meglio che vada a dormire anche tu, Sondra. Domani avrò bisogno del tuo aiuto.

— Ho paura. — Bevve un altro bicchiere di vino. — Ho paura che i cervelli mi riprendano mentre dormo. Verresti a letto con me, Joe?

— Che domanda! Ti sei guardata allo specchio, ultimamente?

— Non dire così. Dentro sono rimasta la Sondra Tupperware di una volta, sai?

Vorrei tornare ad essere com’ero prima.

— Domani. Domani ci procuriamo un po’ di gluoni blu e sistemiamo ogni cosa. Finisci quel vino, e andiamo a letto.

— Va bene, Joe.

17.

Seduto sul sedere

Mi svegliò il telefono. Era appena l’alba. Stavo malissimo per via di quello che avevo bevuto. Il telefono era accanto al letto.

— Pronto?

— Joe! Tutto bene? — Era Nancy.

— Uh, bimba, sì, tutto bene. Dove sei, a New York?

— Sì. Mi sono messa in contatto con la TV e mi mandano in onda domani mattina. Sono scesa all’hotel Plaza.

— Roba di prima classe. Io invece sono a casa di Harry, nello stesso letto con Harry e Sondra. Li ho liberati dei cervelli, e oggi voglio provare a far funzionare il blunzer.

— Cosa? Sei a letto con Sondra?

— Sì, ma solo per proteggerla, Nancy.

— Be', che si protegga da sé, quella vacca bionda.

— Non è mica colpa sua se è così vistosa. Anzi, vuole che io la faccia ritornare com'era prima.

— E così vuoi far funzionare il blunzer un'altra volta?

— Sì. Così ci sbarazziamo dei cervelli e... e poi non so. C'è mica qualcos'altro che desideri?

— Be', sì. Fammi avere un attico qui al Plaza, Joe. Mi piace, questo posto

— Nient'altro?

— Vorrei poter volare anch'io come Sondra. Perché a lei tutto e a me niente? Così

potrei andare su e giù dal nostro attico senza prendere l'ascensore.

— Mi sembra un'ottima idea. per me desidererò altri dieci milioni di dollari, visto che ci sono.

— E perché non l'immortalità?

— No, non ho voglia di vivere per sempre. La morte è l'unica cosa che mi dia forza.

— Be', non ti dimenticare niente. Buona fortuna, caro. Ora devo chiamare un tassì. Misi giù il telefono e tastai alla cieca vicino al letto in cerca della bottiglia. Io non bevo mai la mattina, di solito; ma quel giorno avevo un'ottima scusa. Anzi, parecchie.

Il primo sorso mi fece quasi vomitare. Tossii tanto che gli altri si svegliarono.

— Legno — gemette Harry. — Tutto è legno, legnaccio, schegge di legno, trucioli...

Gli passai la bottiglia.

— Mica devo bere anch'io. vero? — disse Sondra.

— Non è necessario — le dissi, e bevvi un altro sorso. — Perché io e te ce ne andremo via da qui volando, e quindi i cervelli non ti potranno dare noia. Ce la fai a portarmi, no?

— Certo che ce la fa — disse Harry. — È lei che mi porta agli studi della TV ogni giorno. I suoi atomi sono fatti di materia zero in sincronismo EPR con la sua mente.

— Che significa?

71

— Che il mio corpo fa muovere tutto quello che voglio — disse Sondra. — Tu ti siedi sul mio sedere e io ti porto in volo dove vuoi.

— Andiamo alle Stelle e Sbarre — dissi cercando di non pensare troppo al sedere di Sondra. Chissà come ci si sentiva ad avere un corpo così. — Voglio procurarmi un po’ di gluoni blu.

— Da McCormack non li trovi — disse Harry. — È molto più difficile isolare i gluoni blu. Ma a cosa ti servono? Vuoi giocare al piccolo chimico?

— Lo sai perché i gluoni rossi non hanno funzionato? Per un principio di esclusione. Ogni colore funziona una volta sola.

— In effetti — pensò a voce alta Harry — potrebbe anche essere così. Questione di statistiche quantiche. Ma perché quelli blu, Fletch? Ce ne saranno sì e no un paio di grammi in tutto il mondo. E indovina chi li ha?

— Uno che conosci?

— Ti ricordi il professor Baumgard?

— Ma no. Proprio lui? — Dana Baumgard era un fisico molto noto che odiava a morte me e Harry. Tutto era cominciato quando ci aveva appaltato la progettazione di un’arma a raggi per rendere radioattiva l’acqua in tutto il territorio nemico. Baumgard era impazzito di rabbia quando io e Harry avevamo sì messo insieme un prototipo funzionante, però non sapevamo spiegargli perché mai funzionasse. Era finita che aveva dato a me del ciarlatano e a Harry del pasticcione incosciente. Non mi entusiasmava l’idea di rivederlo.

— Dove sta ora, il professore? — Dirige l’Anello Protonico a Intersezione, giù

nello Iowa. L’API è l’unico impianto al mondo che possa raggiungere le energie sufficienti per produrre un po’ di gluoni blu.

— Iowa?

— Bel posto, l’Iowa. Piatto come una tavola. Adattissimo per costruirci l’Anello, che è un affare a forma di otto lungo dieci chilometri. Nella parte superiore dell’otto ci stanno i protoni, in quella inferiore gli antiprotoni. Le particelle girano e girano ciascuno nel suo anello finché quelli chiudono un interruttore e allora vengono a collisione.

— Ti va di portarmi in volo nell’Iowa, Sondra?

— Perché non ci vai in aereo, Joe?

— Ma fagli questo piacere, Sondra — disse Harry mettendosi a sedere sul

letto. —
Vuol dire che ti metto insieme un parabrezza elettronico.
— Allora Joe deve promettere che, quando si sarà blunzato mi farà ritornare com'ero prima. — Sondra stava cercando di alzarsi senza che la vestaglia si aprisse.
— Sono stanca di questa storia. Tutti continuano a tenermi gli occhi addosso.
— Promesso, Sondra. Vado a preparare la colazione mentre ti vesti. — Andai in cucina e tirai fuori qualcosa dal freezer. Fettine di maiale e krapfen surgelati. Antie scaldò ogni cosa nel forno a microonde. — Vado giù in laboratorio a farvi il parabrezza — disse Harry.
— Un momento. — Si sentivano passi e voci al piano di sotto. Probabilmente erano gli uomini di guardia che erano entrati in casa. — Mettiti qualcosa sotto la camicia in modo che sembri un parassita — gli sussurrai all'orecchio. — Altrimenti quelli...
72
— Va bene — sussurrò Harry. Andò a frugare in un armadio e trovò un piccolo zaino che si mise sulla schiena, ricoprendolo con un golf. Nell'armadio c'erano un mucchio di vestiti da donna, e anche piuttosto eleganti. Evidentemente il Gary aveva permesso a Sondra di fare compere. Quello che mi piaceva di più era un affare a strisce oblique bianche e rosse che sembrava un bastoncino di zucchero.
— Torno subito — disse Harry. Scese rumorosamente i gradini e salutò
allegramente gli uomini di guardia.
Sondra uscì dalla camera letto, bellissima in blue jeans e camicetta traforata. Rammentai a me stesso che dovevo smetterla di tenerle troppo gli occhi addosso. Harry finì il parabrezza nel tempo che ci mettemmo a fare colazione. Era una scatoletta con sopra un'antenna parabolica. La scatoletta generava un raggio speciale per cui l'aria ci scorreva tutt'intorno invece di colpirci in faccia. Harry mi fece vedere come si faceva ad accenderlo e a regolarlo.
— Dov'è esattamente l'API? — mi venne in mente di chiedergli prima di partire.
— A nord di Ames. Seguite la Interstatale 80 in direzione ovest fino a Des Moines, e poi prendete a destra. Non si può sbagliare.
— E se Baumgard non vuole darmi i gluoni?
— Fallo fuori. — Harry mi porse un fucile a canne mozze e una manciata

di cartucce. — Fagli saltare la testa.

— Ma, scusa, Harry...

— È illegale — intervenne Sondra. — Finiremmo in prigione!

— Sentite — disse Harry con un sogghigno — se il Fletcher di tutti i giorni ammazza Baumgard, sono guai grossi, certo. Ma se il Fletcher signore dello spazio e del tempo lo fa resuscitare... non c'è più il *corpus delicti*. Niente cadavere, niente reato.

Mi misi a ridere. Che razza di piano!

— Ma... non saprei — disse Sondra. — Speriamo che funzioni. — Andò di là e si buttò sul letto a pancia in giù, la testa rivolta alla finestra. — Vieni, Joe. Siediti sul mio sedere.

Obbedii. Aveva un bel sedere grande e duro, ma non troppo. Ancora una volta mi sorpresi a desiderare di avere un corpo così anch'io. Mi misi le cartucce in tasca, e fucile e parabrezza in grembo.

Non era male stare a cavalcioni di Sondra in quel modo. Per passare dalla finestra dovetti chinarmi come un fantino sulla sella. Fuori pioveva. Gli herberiti ci salutarono con grida e applausi: non s'erano accorti che non avevamo la gobba. Uscimmo da New Brunswick seguendo il fiume Raritan. Tutti i ponti erano presidiati dai soldati, e qualche idiota ci sparò anche addosso. Ci alzammo fuori tiro e puntammo verso ovest.

Aumentando la velocità, il vento prese a battermi in faccia e la pioggia a pungermi gli occhi. Stringendo bene Sondra tra le ginocchia, regolai il parabrezza fin quando non diedi allo schermo invisibile d'energia la forma e la potenza giuste. Dopo di che non sentimmo più né vento né pioggia.

— Ma è magnifico, Sondra!

— Sì, è bellissimo. Ho sempre desiderato volare, fin da bambina. Potresti stringermi meno forte con le ginocchia? Anche se cadi ti posso sempre riprendere al volo.

— Scusa. — Mollai un poco la presa e Sondra si alzò ancora di più. Ora che non c'era più vento c'era anche meno pericolo di perdere la presa. — Lo vuoi conservare o no il potere di volare?

— Certo. Era proprio questo che volevo fin dall'inizio.

Ora le nuvole si stendevano sotto di noi e il cielo era limpido e luminoso. Il sole mi scaldava la schiena. Attraverso qualche squarcio tra le nuvole vedevo la Pennsylvania sotto di noi. Le foglie degli alberi erano già rosse e gialle. Le colline sembravano i disegni di un tappeto. Poi venne l'Ohio, che

era tutta pianura, e i Grandi Laghi, e l'Indiana.

— Iowa! — gridai quando attraversammo il Mississippi. — Non c'ero mai stato.

— Io sì — disse Sondra senza grande entusiasmo. — E non contavo di tornarci.

18.

Perché le cose esistono

L'anello a protoni visto dall'alto aveva un'aria arcaica e primitiva: una gigantesca figura di otto tra i campi di granoturco. Dove i due anelli s'intersecavano sorgeva un edificio di metallo e di vetro. Atterrammo in un campo lì vicino.

— Quando ci sei stata, nell'Iowa? — chiesi a Sondra.

— Quand'ero piccola. Mio padre s'iscrisse alla facoltà di agraria dell'università

dell'Iowa per imparare a far crescere marijuana di qualità migliore. Ma lo espulsero perché non aveva mai pagato le tasse di frequenza. Abitavamo ad Anes in certe case che l'università metteva a disposizione degli studenti sposati. È passato parecchio tempo. — Inciampò e si attaccò al mio braccio per non cadere. — Non sarebbe meglio non tenere così in vista quel fucile.

— Hai ragione. — Mi assicurai di aver messo la sicura e infilai il fucile con la canna dentro la cintura dei pantaloni, coprendo il tutto con la camicia. Il parabrezza elettronico lo lasciai ai limiti del campo di granoturco.

Erano appena le nove ma Baumgard era già in ufficio. Per un istante non mi riconobbe.

— Sono Joe Fletcher, professor Baumgard. L'amico di Harry Gerber.

— Oh, Dio mio. Di nuovo Fletcher e Gerber. Dicono che siete stati voi a provocare l'invasione dei cervelli parassiti. Come avete fatto?

Era terribile, il professor Baumgard. Aveva una mentalità nient'affatto aperta, legata al passato. Capelli lunghi, unti, grigi come la barba. Un microcomputer nel taschino della maglietta. E – *ugh* – una canzone dei Beatles che sussurrava sommessa nel suo auricolare.

— Be', è andata così... — E presi a spiegargli della camera a blunzer, della spirale a vortice che trasformava i gluoni in succo di Planck e...

— Basta così, signor Fletcher. Ne ho avuto più che a sufficienza per oggi.

— Però ha funzionato, no? — Mi stavo arrabbiando. Baumgard mi faceva sempre quell'effetto.

— E come faccio a saperlo? A cosa doveva servire la macchina?

— A realizzare i desideri. Guardate un po' *lei*. Harry l'ha resa capace di volare. —

Indicai Sondra che se ne stava buona buona in disparte. — A proposito, vi presento Sondra Tupperware, Assistente della Chiesa del Misticismo Scientifico. Perché non ci fai vedere un attimo, Sondra?

Sondra si sollevò un poco nell'aria. Baumgard distolse lo sguardo disgustato. —

Siete venuto solo per farmi vedere i vostri trucchi da illusionista, signor Fletcher?

Non avete portato anche un mazzo di carte?

— No — dissi, cercando di non perdere il controllo. — Sono venuto a chiedere il vostro aiuto per porre fine all'invasione aliena.

— Oh, povero me. Veramente commovente. Perché Gerber non reinventa il suo soffiatore inerziale e non scaraventa via tutti quei brutti mostri? — Baumgard si riferiva ad un tipo di guida inerziale per missili che Harry aveva inventato qualche anno prima. Naturalmente s'era dimenticato come si faceva a costruirla, e... Non

ricordavo bene com'era andata a finire. Ricordavo solo che ci avevamo perso un mucchio di soldi.

— Mi servono un po' di gluoni blu, professore. Datemeli e io realizzerò tutti i vostri sogni.

Baumgard si mise a ridere.

— Realizzerete tutti i miei sogni, eh? Fletcher, voi dovreste mettervi a girare per le fiere. Con un bel baraccone degli orrori, magari. — Tornò serio. — Andatevene, o chiamo le guardie.

Era tempo di tirar fuori il fucile a canne mozze. Gli voltai la schiena, tirai fuori l'arma dai pantaloni e quindi mi girai puntandogli le canne dritte in faccia. —

Secondo Harry, dovrei uccidervi adesso e poi farvi resuscitare una volta entrato nella camera a blunzer. Facciamo così o preferite un'altra cosa?

— Non la passerete liscia, Fletcher.

— Questo l'ho già sentito da qualche parte.

— È meglio che gli diate quei gluoni blu, professore — intervenne Sondra. — Non aspetta altro che una scusa per farvi fuori.

Questo non era vero, per niente, però Baumgard ci credette. Aveva

veramente una gran brutta opinione di me, quell'uomo. E rendendomene conto, effettivamente mi trovai a cercare una scusa qualsiasi per ucciderlo.

Ma lui aprì un armadietto metallico e ne tirò fuori una bottiglia magnetica. — Ci sono tre virgola tre grammi di gluoni blu, qui dentro.

Presi la bottiglia sempre tenendolo sotto mira, aprii il coperchio e ci guardai dentro. Inchiostro blu, cielo e mare. Era l'articolo genuino.

— Cosa volete in cambio? — dissi. — Potete avere quello che volete, professore. Cercò di sorridere ironicamente, ma senza gran successo. Che gli piacesse o no, si rendeva conto che c'era la possibilità che potessi mantenere la mia promessa.

— Mi piacerebbe... mi piacerebbe capire l'universo — disse con voce roca. — Mi piacerebbe sapere perché le cose esistono, e che cos'è davvero la materia. Vorrei capire perché le cose sono così. — Per un istante apparve sul suo volto un'infantile espressione di desiderio. — Prendetevi i gluoni. Vi do dieci minuti e poi chiamo la polizia.

— Grazie. La vostra è una gentilezza che non mi aspettavo. Cercherò di esaudire il vostro desiderio. Oggi stesso avrete la vostra risposta, forse.

— Ma certo, colonnello Fletcher. — La voce di Baumgard era ritornata ironica. Si vedeva che gli seccava di esser stato sincero. — Cercherò la mia risposta tra il vitello a due teste e l'androgino. Tanti saluti da parte mia al vostro amico svitato. Sondra e io ci precipitammo fuori, raccogliemmo il parabrezza e decollammo. Non ci dicemmo una parola fino a Geneseo, Indiana, dove scendemmo a una tavola calda per il pranzo.

— Però mi sono piaciute le sue domande — disse Sondra mangiando un hamburger. — Sono belle domande, molto mistiche. Perché le cose esistono? Perché

sono così? — Tutti gli uomini presenti nel locale non le toglievano gli occhi di dosso, ma io mi ero ormai abituato al suo aspetto e dunque riuscivo a seguirla. Aprì una bustina di ketchup e ne versò il contenuto sulle patatine fritte. — Non avrei mai creduto che uno come Baumgard potesse avere interessi del genere.

— Sì, non è poi tanto male. Speriamo di esaudire i desideri di tutti senza sbagli. Bitter non mi è stato di grande aiuto quando gli ho chiesto consiglio.

— Perché? Che ha detto?

— Gli avevo chiesto cosa avrebbe fatto se fosse diventato lui signore dello spazio e del tempo. «Cos'aveva in mente Dio quando ha creato il

mondo?» ha risposto. Poi ha detto che questo mondo andava benissimo così.

— Ah sì? Con i cervelli parassiti e gli alberi di mele fritte e tutto il resto?

— Intendeva il mondo normale, di prima che Harry si mettesse a realizzare i suoi desideri. Però questo è lo stesso mondo di prima, solo che è passato un po' di tempo.

— E il mondo speculare?

— Tutti i mondi fanno parte del nostro supermondo. Ma, come diceva Baumgard, perché esistono queste cose? Perché c'è qualcosa invece di non esserci niente?

— Ma *non c'è* niente — protestò Sondra. — L'illuminazione consiste proprio nel capire che nulla esiste, e poi nel fare a meno anche di capire.

— Mah. — Finii di succhiare la mia Coca con la cannuccia. — Di cosa stavamo parlando?

Sondra rise e bevve il caffè. — Per quanto tempo durerà l'effetto blunzer, stavolta?

— Abbiamo meno di tre grammi e mezzo di gluoni. Se con cento grammi Harry è

stato via due ore, adesso io starò via quattro minuti circa.

— Non è molto.

— Mi farò una lista per non dimenticare niente. Prima di tutto bisogna che avverta me stesso dieci giorni fa, poi devo abolire i cervelli, e farti tornare com'eri prima. C'è

Nancy che vuole un mucchio di roba. Poi Baumgard con le sue risposte, e infine io, che voglio un po' dì soldi.

— Soldi? E che te ne fai, dei soldi?

— Be', se non altro si può passare il tempo a contarli. Poi ci penserò. Intendo chiedere dieci milioni di dollari.

— Ma non sono soldi veri, no?

— E perché? Non sono veri, questi? — Le mostrai una banconota da venti tutta spiegazzata.

— Ma i soldi devono pur venire da qualche parte, Joe. I soldi rappresentano una ricchezza reale, un lavoro fatto da qualcuno. Uno che ha pescato un pesce, fatto una scarpa, raccontato una storia.

— Be', diciamo che io ho rubato i gluoni e me li sono fatti iniettare nella testa. E

che ho espresso dei desideri per conto di un mucchio di gente. Dunque qualcosa ho fatto, no? — Mi ero scaldato un po' e avevo parlato a voce

parecchio alta. Tutti nel locale stavano guardando Sondra e me. Era quel tipo di conversazione che non doveva sentirsi spesso a Geneseo, Indiana.

Al tavolo accanto sedevano due ragazzi, due studenti: lui grasso, con la barba, e lei con i foruncoli e gli occhiali. La ragazza mi stava guardando fisso, così fisso che non s'accorse che mi ero messo a guardarla anch'io. Era come se stesse guardando la TV.

— Non potremmo esprimere qualche desiderio anche noi? — disse il ragazzo. Sorrise per indicare che stava scherzando... se stavamo scherzando anche noi.

— Niente da fare — dissi. — Ho già fin troppa roba in lista.

— Non dire così — mi rimproverò Sondra. — La carità purifica il cuore. — Gettò

al ragazzo barbuto un sorriso abbagliante. Che denti, che labbra, che occhi... «Oh, Sondra» pensai «darei qualsiasi cosa per essere come te».

— A me — disse il ragazzo meditabondo — credo che piacerebbe avere del gelato alla marijuana.

— Sì, sì, sì — confermò la sua compagna ondeggiando sulla sedia — con sopra la panna montata e un bel pizzico di cocaina.

— E in mezzo una ciliegina all'LSD — terminò il ragazzo.

— Che bello — dissi io alzandomi. — Che bell'idea. — Altra gente si stava avvicinando. Avevo una mezza voglia di tirar fuori il fucile e fare una bella strage. Non mi va la gente che mi prende in giro e si approfitta di me nello stesso tempo. —

Vieni, Sondra?

— Un momento. — Prese un taccuino e una matita, di cui leccò la punta. — Voi due ragazzi datemi il vostro indirizzo. Joe vi farà avere un cono gelato superspeciale. Mi accorsi che c'era un poliziotto seduto a un tavolo vicino. Ci stava guardando fisso. Evidentemente ci aveva sentito parlare di droga. Ebbi paura che se non andavamo via subito avrei dovuto ammazzare lui per primo.

— Certo, Sondra. Come vuoi tu. Avanti, ragazzi. Datele l'indirizzo.

— Prima tu — disse il ragazzo alla sua compagna.

— No, tu.

— Tu.

— No, tu.

Alla fine riuscimmo ad andarcene dall'Indiana.

19.

Vorrei avere un desiderio

Il cielo era sereno sopra il New Jersey, e tornando potei così gettare un'occhiata dall'alto al mio Stato. A differenza che in Pennsylvania, lì le foglie erano ancora verdi. In un primo momento pensai che fossero tutti pini e abeti, ma poi mi resi conto: i cespugli di costolette e gli alberi di frittelle avevano sostituito praticamente ogni altra cosa!

— Potresti scendere un po', Sondra? Vorrei vedere una cosa.

— Certo.

Sì, gli alberi erano carichi di frittelle gialle e i cespugli di carne unta. Le piante mutanti avevano sopraffatto ogni altra forma di vegetazione... e proprio sotto i miei occhi un grande olmo crollò al suolo. Gli alberi di frittelle gli avevano divorato le radici.

— Ma che cosa sono quei grandi alberi? — chiese Sondra. — Sono quegli alberi di cibo di cui parlavi?

— Già. Scendiamo a dare un'occhiata.

I cespugli di costolette erano così fitti che non riuscimmo a toccar terra. Dovemmo accontentarci del ramo di un albero di frittelle alto sessanta metri. Si riusciva a sentire il rumore che facevano i cespugli di costolette crescendo: una specie di mormorio ininterrotto. Lontano, cadde una possente quercia.

— È come con il kudzu — disse Sondra. — Il rampicante che ha invaso tutto il Sud.

— Kudzu?

— È un rampicante giapponese che importarono nel Sud per fermare l'erosione. Ha fermato l'erosione, ma ha ricoperto anche tutte le altre piante. Be', non proprio tutte, ma...

— Ma queste sì, invece. Queste uccidono le altre piante. Guarda, buttano giù gli altri alberi e se li mangiano!

— Davvero non le ferma più nessuno — disse Sondra. — Lo senti come quest'albero sta crescendo?

In effetti continuavamo ad alzarci come sopra un ascensore molto lento. Guardando giù, vidi un cervo soffocato dai germogli del cespuglio delle costolette.

— Queste piante mutanti si diffonderanno su tutto il pianeta!

— Mi sa che dovrai esprimere un altro desiderio, Joe.

— Oh, povero me! A Nancy spiacerà, per la fame nel mondo. Niente ha funzionato come doveva. Vedi che faccio bene a chiedere soltanto soldi?

Salii su Sondra e ci levammo in volo. Qua e là rimaneva qualche albero naturale, ma le piante mutanti si stavano diffondendo dappertutto. Avevano inghiottito anche qualche fattoria. Mi chiesi se i contadini ce l'avevano fatta a scappare. Nulla era cambiato a New Brunswick. Sempre circondata dalle truppe, e piena di herberiti. C'infilammo nella finestra della camera da letto di Harry.

79

Trovammo Harry seduto al tavolo di cucina, addormentato con la faccia dentro un piatto di patate dolci. Antie cercava di trattenere i suoi seguaci che volevano ad ogni costo venirlo a riverire nella sala del trono.

— Il nostro capo sta meditando — gridò Antie giù per le scale. — Sta ricevendo un'illuminazione!

— A me pare che sia sbronzo marcio — dissi io sottovoce.

— Oh, dottor Fletcher, sono così contenta di vedervi di ritorno. Quella plebaglia vuol vedere Harry a ogni costo.

— Sarà meglio buttargli addosso un po' d'acqua. Avrò bisogno del suo aiuto per rimettere in funzione il blunzer.

— Avete trovato i gluoni blu?

— Sì — disse Sondra — e senza bisogno di ammazzare nessuno.

— Grazie al Cielo.

Sondra e io ci bevemmo un goccio di vodka tanto per tenere i cervelli alla larga, e poi ci mettemmo al lavoro.

— Harry — lo chiamai, versandogli un bicchiere d'acqua sulla testa. — Legno, Harry. Tutto è di legno, pensieri, sensazioni, ogni cosa. — Gli pizzicai una guancia.

— Martini, Harry, birra fresca, pollo fritto, donna nuda. Sveglia, brutto porco, sveglia!

Si tirò su pian piano. Aveva la faccia tutta sporca di patate dolci. — Mai più —

disse. — Mai più mi farò prendere da quei cervelli.

— Ho i gluoni, Harry. Tre grammi virgola tre.

— Abbastanza per quattro minuti — disse illuminandosi in volto. — Sai già quali desideri esprimere? — Cominciò a ripulirsi la faccia con un fazzoletto sporco. — Mi sono appisolato per qualche minuto.

— Bevi questo, Harry — disse Antie offrendogli una tazzina di caffè. — Tanto per schiarirti un po' la testa. — Harry bevve il caffè e io e Sondra bevemmo un altro po'

di vodka.

Finalmente il nostro capo riuscì ad alzarsi in piedi. — Avanti, facciamolo.

— E i tuoi seguaci? — chiese Sondra. — Sentiranno che hai bevuto e...

— Ci penserà Fletch a farli fuori. E Baumgard, l'avete ammazzato?

— Io non vado mica in giro ad ammazzare la gente — protestai. — Non sono un assassino.

— Allora il fucile lo tengo io. Fai strada, Antie.

Antie disse ai discepoli di andarsene, ma uno non ne volle sapere. Era il tizio grande e grosso che il giorno prima mi aveva fermato fuori dalla porta, quello con l'aria familiare. Improvvisamente mi tornò alla mente chi era: il tassista che aveva portato il primo cervello parassita nel nostro mondo!

— Fila via — disse Harry. — O ti faccio saltare la testa.

— Ma, maestro, è scritto che la pecora deve seguire il pastore, e là dove lui ha posto il piede...

La detonazione risuonò fortissima nello spazio ristretto. Fortunatamente Harry era così fradicio che solo qualche pallino ferì il discepolo del mondo speculare. Questi se ne andò con la coda tra le gambe. Fuori c'era un mucchio di gente che cercava di guardare attraverso la vetrina del negozio. Antie mise la sbarra alla porta.

80

— Andiamo nel retro — dissi prendendo Harry per un braccio. Lui stava ricaricando la doppietta. Io tenevo in mano la bottiglia magnetica con i gluoni. —

Dài, Harry, lasciali perdere per il momento.

— È l'Anti-Gary! — si mise a urlare il seguace grande e grosso in quel momento.

— Ha tradito la nostra causa! — Un mormorio iroso corse per le strade piene di gente. Quelli che guardavano dalla vetrina si accorsero che non avevamo più la gobba. Harry si era chinato a cercare una cartuccia che gli era sfuggita di mano.

— Dannazione, Harry! Vieni via!

Lo tirammo nel laboratorio. Antie aveva già messo in moto l'unità di refrigerazione della camera a blunzer.

— Okay, Fletcher, — disse Harry. Improvvisamente era ritornato sobrio. —

Dammi i gluoni ed entra dentro. Sdraiati sul tavolo ad ago e mettiti la maschera ad ossigeno.

Obbedii con una certa riluttanza. Esitavo a farmi blunzare. Non avevo neppure terminato la mia lista di desideri. Ma la folla là fuori si faceva sempre più scalmanata. Qualcuno picchiava alla porta posteriore. Sarebbero entrati nel giro di pochi minuti.

— Fa molto male, l'ago? — volli sapere.

— Hai paura? — mi provocò Harry accendendo il forno a microonde. — Preferisci che lo faccia io?

— Per l'amor di Dio, no! — gridò Sondra. — Devi andarci tu, Joe! Solo tu hai abbastanza buon senso.

— Va bene — sospirai. — Però vorrei avere qualcosa di veramente bello da chiedere. Vorrei avere un desiderio tutto mio.

— Vedrai che ti verrà in mente qualcosa — disse Sondra. Dio, quanto era bella.

— Antie, i gluoni — disse Harry. — Forza, Fletch, va' dentro. Ora da fuori veniva un fragore minaccioso di urla. Entrai nella camera a blunzer e fissai il tavolo ad ago. Il vapore si condensava nell'aria.

— Vuoi qualcosa di particolare, Harry?

— Solo che tu la faccia finita con quei cervelli. Ne ho abbastanza.

— Non dimenticarti di me — disse Sondra. — E neanche degli alberi di frittelle. Uno schianto di vetri infranti. Avevano fracassato la vetrina. — Muoviamoci —

dissi, e mi sdraiai sul tavolo ad ago. Faceva molto freddo. Mi misi la maschera ad ossigeno. Sondra chiuse il portello, e Harry diede corrente alla foglia di rame. Mi si rizzarono i capelli in testa per via del campo elettrostatico. Sentii il ronzio dei gluoni che si fondevano nel forno a microonde, e poi la scossa di quando entrarono nella spirale a vortice. Di là c'era qualcuno che urlava. La doppietta di Harry ruggì. Le grida cessarono per un momento. Il tavolo ad ago cominciò a vibrare. Mi tenni forte, in attesa dell'ago che mi sarebbe penetrato nel cranio.

Un tonfo, e un dolore acuto alle orecchie. Si era messa in moto la pompa a vuoto. Il colpo secco dell'ago attraverso l'osso. Cercai di non gridare. Il succo di Planck mi entrava ora nel cervello. Un senso di calore alla testa. Un prurito in tutto il corpo. Mi sentivo un ologramma fatto di pura luce. L'ago mi uscì dal cranio. Mi misi a sedere. Infinite copie di me stesso si staccarono dal mio corpo come bolle di sapone dalla cannuccia. Era buio nella camera a blunzer,

ma ci vedevo benissimo. Non avevo bisogno di respirare. C’era uno stormo di minuscoli Fletcher che mi volteggiavano intorno. Mi sentivo benissimo. Mi pensai fuori della camera a blunzer, ed eccomi nel laboratorio. Era in corso una lotta all’ultimo sangue. Erano entrati cinque herberiti. Il grosso tassista era morto, ucciso dal fucile di Harry. Ma anche Harry era morto, la gola tagliata da un machete, e ora il suo corpo giaceva insanguinato per terra.

Sandra mi vide e si mise a gridare aiuto. Gli herberiti armati di machete mi si avventarono addosso.

DESIDERO CHE TUTTO TRANNE ME SI FERMI. Il trucco per fermare l’universo consiste essenzialmente nel girare l’asse del proprio tempo di novanta gradi rispetto a quello di tutti gli altri. Una cosa da nulla per chi è signore dello spazio e del tempo. Tutto si fermò. Le persone erano immobili come manichini di cera. DESIDERO VEDERE IN FORMA DIGITALE IL TEMPO CHE MI RESTA. Nel mio campo visivo apparvero dei numeri di colore viola: *3’50*. Erano passati soltanto dieci secondi. Bene. E adesso?

Prima di tutto far resuscitare Harry. Lui aveva fatto lo stesso con Antie. Guardai Harry ... ma il termine è improprio.

Vedevo in tutte le direzioni contemporaneamente.

Quando dico “guardai Harry”, intendo dire che concentrai su di lui una parte della mia attenzione.

Mandai fuori qualche centinaio di copie a realizzare il mio desiderio. Gli risanai la ferita e per giunta gli feci passare anche il mal di testa. Adesso era tempo di mettersi al lavoro sul serio. Peccato che per la fretta mi ci dovessi buttare preparato solo sommariamente.

3’42.

DESIDERO AVERE LA MIA LISTA DI DESIDERI.

82

20.

Dio diventa un transessuale

1. *Mandare la mia voce nel passato*.

2. *Il corpo di Sondra*.

3. *I cervelli parassiti*.

4. *Dieci milioni di dollari*.

5. *Un superattico al Plaza*.

6. *Rendere Nancy capace di volare*.

7. *Cespugli di costolette e alberi di frittelle*. 8. *Indiana*.

9. *Baumgard*.

10. *Dire a Harry come funziona il blunzer*.

Sembrava che la lista, scritta con la mia calligrafia, fosse completa. Me la misi nel taschino della camicia e cominciai.

Come ho detto, vedevo in tutte le direzioni contemporaneamente. Inoltre, vedevo anche attraverso qualsiasi ostacolo. Vedevo tutto quello che chiunque al mondo stava facendo. Ero signore dello spazio e del tempo.

Ma non era finita qui. Con un lievissimo sforzo potevo vedere non solo il mondo presente ma anche i mondi del passato. In condizioni normali sarei stato annientato da una simile mole di informazioni, ma ora ci stavo bene come un pesce nell'acqua. Non mi ci volle niente ad individuare la mia Buick ferma al parcheggio, dieci giorni prima. Vidi Harry che mi metteva in una regressione infinita. Quando il mio alter ego del passato accese la radio, mi ci volle solo un minimo sforzo di volontà per far uscire la mia voce dall'altoparlante. Non era necessario mandare il mio corpo nel passato. Bastava mandarci la volontà.

— I GLUONI ROSSI FUNZIONANO UNA VOLTA SOLTANTO — avvertii il mio alter ego.

— LA SECONDA VOLTA USA I GLUONI BLU.

Il mio primo compito era terminato. Mi dedicai adesso al corpo di Sondra. Tenendo d'occhio il passato, usai il suo corpo di una volta come modello. Le feci tornare i capelli ricciuti e castani, le appiattii i seni, la irrobustii un po' qua e la assottigliai là. Fine del numero due.

3'10.

Adesso i cervelli parassiti. Qui venivano utili i piccoli Fletcher, che mandai in giro per il mondo a cercare e ad abolire ogni cervello parassita che trovassero. Come ulteriore misura prudenziale trasportai i cinque herberiti che erano in laboratorio fuori nella strada, in modo che non attaccassero per pura forza d'inerzia quando li avessi rimessi nel flusso temporale normale. Le mie copie tornarono tutte: tutti gli alieni erano stati aboliti.

2'50.

Il desiderio del superattico al Plaza fu più difficile da realizzare. Prima dovetti trovare Nancy e leggerle nel pensiero cosa aveva in mente esattamente. Perlustrai tutta Manhattan fin quando alla fine la trovai, con mia sorpresa, chiusa in una cella.

L'avevano beccata agli studi televisivi. Saputo cosa voleva, dovetti

desiderare che il superattico esistesse, completo di mobili e tutto. E alla fine dovetti anche creare tutti i documenti e gli atti notarili che ne attestassero la regolare proprietà, e anche le ricevute delle tasse pagate. Non solo, ma poi dovetti collocare i vari documenti ciascuno nel proprio archivio, al posto giusto nei vari uffici. Fatto questo, tirai Nancy fuori di galera e la portai nella nostra nuova casa. Come ultimo tocco creai diecimila banconote da mille dollari che deposi per terra davanti a lei. Accidenti!

1’45.

Più di un minuto buttato via per il superattico! Che altro avevo da desiderare? Ah, sì, che Nancy volasse.

Non avevo capito bene come avesse fatto Harry a far volare Sondra. Ricordavo solo che aveva trasformato gli atomi del suo corpo in “materia zero in sincronizzazione EPR con la sua mente”, il che poteva o meno avere un qualche significato. Così, invece di starmi a scervellare, mi limitai a guardare indietro nel tempo e a copiare quello che aveva in mente Harry quando aveva fatto volare Nancy. Tenendo ben saldo quello schema di pensiero, tipicamente gerberesco, lo applicai al corpo di Nancy. Ecco fatto.

Ora le piante da cibo.

Di nuovo ricorsi alla mie minuscole copie, che erano in numero infinito. Le mandai tutte quante a esplorare il pianeta alla ricerca di ogni singolo cespuglio di costolette o albero di frittelle. Ci volle un bel po’, perché Nancy aveva spedito i semi nei posti più remoti. Per questo l’avevano arrestata, a quanto pareva: per contrabbando. Mentre le mie copie riparavano tutti i guasti fatti dalle piante mutanti, trovai e distrussi tutti i documenti relativi alla denuncia contro di lei. Che altro?

Indiana. Stupidaggini. Che quei ragazzi andassero a... Ma è bene che un dio si mostri misericordioso, mi dissi. Così li trovai e piantai in faccia a ciascuno un cono di gelato drogato.

Baumgard. Qui non sarebbe stato facile. Avevo un mucchio di poteri più del solito, certo, ma non è che fossi più intelligente del normale. *Perché le cose esistono?*

1’25.

Cercai di vedere nel futuro per localizzare un libro con le risposte che Baumgard voleva. Ma il futuro era inaccessibile. Anzi, mi sembrò che il futuro non esistesse affatto.

Allora mi misi a guardare indietro, attraverso gli eoni. Ecco lì i dinosauri... e poi vidi anche qualche piccolo mammifero, i nostri antenati. E

poi i grandi mari vuoti... dove unii qualche molecola che trovai a formare una doppia elica. Più indietro ancora. Grandi dischi di polvere che lentamente si addensavano a formare stelle e pianeti. Diedi un colpettino qua e uno là per dar loro una forma migliore. Ma dovevo andare ancora più indietro, all'inizio stesso dell'universo!

Cominciavo a risentire dello sforzo, ma tenni duro. Indietro, indietro attraverso i milioni e i miliardi di anni. Ecco, adesso era quasi l'inizio. Spazio pieno di radiazioni, il tutto perfettamente simmetrico. «Questa simmetria deve rompersi» pensai, e la ruppi. Più indietro ancora.

Spazio pieno d'energia. Ancora più indietro. *Perché le cose esistono*? Bisognava pure che qualcuno ce le avesse messe. Ma chi?

Concentrai tutte le mie energie sul momento iniziale dell'universo. Trassi forza da tutto lo spazio e il tempo che mi circondava, e concentrai questa forza per... per dare inizio al nostro universo.

Perché esistono le cose? Perché io le ho create. A Baumgard non sarebbe piaciuta questa risposta.

0'38.

Desiderio numero dieci: dire a Harry come funziona il blunzer. Non mi pareva di aver mai espresso questo desiderio, però era meglio esaudirlo lo stesso. Avevo ancora tempo.

Fissai il blunzer accanto a me e penetrai in esso. Poi tornai indietro nel tempo e guardai bene come funzionava su di me e su di Harry. Capii tutto, ma erano cose che mai mi sarebbe riuscito di dire con le parole.

Allora, tenendo una parte di me nel passato, lessi nella mente dell'Harry appena resuscitato l'esatta terminologia necessaria per esprimere quei concetti. Adesso sapevo tutto.

Ma non era finito: dovevo dirlo a Harry. Ma perché, se l'aveva inventato lui? La risposta mi colpì come una tonnellata di mattoni. Harry non aveva avuto la minima idea di cosa fosse un blunzer quando gli avevo telefonato per parlargliene la prima volta, venerdì. Ma sabato mi aveva detto che l'idea gli era venuta in sogno. Allora tornai alla notte tra venerdì e sabato. Voglio dire che ci mandai la mia consapevolezza, non il mio corpo. Così eliminavo i rischi del riequilibrio e la necessità di inviare in avanti una lucertola, come aveva fatto Harry. Trovai Harry pacificamente addormentato. Sondra dormiva accanto a lui. Era parecchio bruttina, Sondra. Come fare adesso per entrare nei sogni di Harry?

Nel sogno Harry stava facendo un pic-nic con una bella ragazza sulla riva del fiume. Non mangiavano, ma buttavano tutta la roba nel fiume. C’era un’anatra che mangiava ciò che loro buttavano... una strana anatra che non galleggiava, ma camminava sull’acqua.

— Harry — lo chiamai battendogli su una spalla.

Lui diede un grido di sorpresa, e la ragazza scomparve. — Ma che ci fai qui, Fletcher?

— Ho solo pochi secondi. Sono venuto per dirti come fare a costruire un blunzer. Adesso erano scomparsi anche l’anatra e il fiume. Nel sogno Harry e io eravamo seduti l’uno di fronte all’altro a un lungo tavolo. In un attimo trasmisi tutto quello che sapevo sul blunzer direttamente nel cervello di Harry.

0,10.

Tornai nel mio corpo nella camera a blunzer. Riportai il mio asse del tempo parallelo a quello di tutti gli altri. Tutto riprese a muoversi. 0,09.

Harry si tastò cautamente la gola e mi sorrise. — Grazie, Fletch. Ne avevo proprio bisogno.

0,08.

— Oh, Joe — disse Sondra guardandosi il corpo piatto. — È perfetto. 0,07.

Mi piaceva poco com’era diventata Sondra.

Guardai nel passato e me la rimirai per l’ultima volta.

0,06.

Al tempo stesso controllai la mia lista per vedere se non avevo dimenticato niente. Avevo l’impressione che ci fosse ancora un desiderio da soddisfare. 0,05.

Sondra e Harry non si erano resi conto che i quattro minuti erano quasi scaduti. Credevano che avessi appena incominciato. Glielo lessi nel pensiero. 0,04.

— Non hai qualche desiderio tuo da soddisfare? — stava dicendo Sondra. 0,03.

Di colpo capii qual era il mio desiderio più vero.

0,02.

— VOGLIO AVERE UNA BELLA DONNA! — gridai. — VOGLIO ESSERE COM’ERA

SONDRA!

0,01.

I numeri scomparvero. Tornai a vedere come al solito. C’era qualcosa che mi pendeva davanti a un occhio. Lo toccai.

Lunghi capelli biondi.

86

21.

Anche gli uomini sono esseri umani

— Che frocio! — disse un’altra volta Harry. — Non riesco a crederci!

Non gli badai e continuai a guardare il mio nuovo corpo. Avevo addosso gli stessi abiti di prima. — Se non ti spiace, Harry, andrei un attimo in bagno.

— Naturale. Posso guardare?

— No. Io sono felicemente sposato.

— Sai dove possiamo raggiungere Nancy? — chiese Sondra.

— In un superattico in cima al Plaza. Chiedi all’elenco abbonati, è un numero nuovo. Ma no, aspetta un attimo. Ci penso io tra poco.

Andai di sopra nell’appartamento di Harry. Era tutto ansioso di guardarmi per bene in privato. Ancora non riuscivo a capire bene le implicazioni di ciò che avevo fatto. Passando vidi dalla finestra che c’era un mucchio di gente in strada. Senza camicia, ma non si vedeva un solo cervello in giro. Tornati a essere gli stupidi di sempre, non sembrava avessero molto da dire.

Mi chiusi in bagno e mi spogliai. Era un sogno divenuto realtà. Ero una donna bella quanto Marilyn Monroe. Mi premetti le mani tra le gambe. I seni erano grandi e oscillavano al minimo movimento. Anche i fianchi e il sedere erano tondi e sodi come marmo.

Ero assolutamente terrorizzato, ma una parte di me era eccitata. La mente conscia non cessava di rimproverarmi, ma il subconscio era in brodo di giuggiole. Aprii la doccia e m’insaponai dappertutto, cominciando così a conoscere il mio nuovo corpo. Bussarono alla porta mentre mi stavo asciugando.

— Sì? — Avevo una voce dolce e melodiosa.

— Sondra, Joe. Vuoi un mio vestito?

— Sì, grazie. Posso avere quello a strisce bianche e rosse? E anche un reggiseno e un paio di calze.

— Apri la porta.

— Va bene.

Gli abiti di Sondra mi stavano perfettamente. Lei m’insegnò anche a truccarmi con il rossetto e la matita per gli occhi.

La mia faccia non era identica a quella della Sondra di un tempo. Assomigliava invece alla mia di quand’ero maschio.

— Voglio anche delle scarpe con il tacco alto — dissi, spazzolandomi i lunghi capelli. — Tanto vale fare le cose fino in fondo. E puoi darmi anche una borsetta con dentro un po’ di soldi?

— Joe...

— Chiamami JoJo.

— JoJo, che cosa farai, adesso?

— Prendo il treno e vado a New York. Voglio vedere il nostro nuovo superattico.

— Ho telefonato a Nancy. È sconvolta, poveretta.

— Oh, sarà contenta di vedermi.

— Mah, non saprei.

Me ne andai subito perché m’imbarazzava parlare con Harry mentre avevo quell’aspetto. Andai a piedi alla stazione.

Non era tanto facile camminare con i tacchi alti, però scoprii subito che se andavo piano e facevo un certo movimento con l’anca riuscivo a cavarmela discretamente. Gli herberiti che vedevo in giro erano confusi e disorientati; molti si stavano già

dirigendo verso i parcheggi della periferia. Tutti gli uomini mi tenevano gli occhi addosso, naturalmente. Io stavo attento a non guardarli a mia volta. Dopo un po’

diventò piuttosto seccante dover tenere lo sguardo fisso sui tetti e sul marciapiede, ma non avevo alcuna voglia che qualche brutto omaccione peloso cercasse di rimorchiarmi.

Credo a questo punto di dover dare delle spiegazioni. Voi magari penserete che un uomo che desidera essere una donna deve per forza essere un omosessuale. Ma questo non era il caso mio... almeno per quello che mi risultava. Il mio desiderio di diventare come la bionda Sondra aveva anzi una causa profondamente eterosessuale, perché tendeva alla fusione ultima con l’oggetto dei miei istinti sessuali di uomo. Ma cosa avrei fatto, adesso? Mica potevo passar la vita a guardarmi allo specchio o a fare la doccia. Ora cominciavo a rendermi conto di averla fatta grossa. Sul marciapiede della

stazione c’era parecchia gente in attesa del treno per New York, gente normale, perlopiù, contenta di essersi finalmente liberata dei parassiti. Andai a sedermi su una panchina.

— Salve — disse un tizio venendosi a sedere accanto a me. Era un uomo ben vestito e dall’aria distinta. — Sono contento che quei maledetti cervelli siano spariti.

— Anch’io — dissi. — Spero che adesso le cose ritorneranno alla normalità. Anche le piante mutanti sono sparite, no?

— Già. Adesso quei due tizi, Fletcher e Gerber, la pagheranno.

— Già... — Cercai di nascondere la mia confusione. M’ero dimenticato di quel particolare. Fin quando New Brunswick era in mano ai cervelli parassiti, Fletcher e Gerber erano stati al sicuro, ma adesso...

— Volete una sigaretta? — disse lui offrendomi un pacchetto di sigarette al mentolo.

— Grazie. — Me l’accese lui, e accendendola mi sfiorò la mano.

— Mi chiamo Brad. Faccio l’agente di borsa.

— Io mi chiamo JoJo e... comincio adesso una nuova vita.

— Con vostro marito?

— No, ma...

— Strano che una bella donna come voi non sia sposata. Fate la modella? — Brad mi sorrise divorando con gli occhi le curve voluttuose del mio corpo. — Mi piace molto il vostro vestito.

— Lavoravo nel ramo computer — dissi, sempre più imbarazzato.

— Ma come, anche un’intellettuale! — Brad sorrise. — Sentite. JoJo, so che è un pochino prematuro, ma io lascio l’ufficio alle cinque, e pensavo che forse potremmo cenare insieme...

— No, no! — squittii io. — È assolutamente impossibile!

— Domani, allora?

Mi andò di traverso un po’ di fumo e mi misi a tossire.

Brad rimase a guardare pazientemente. Dal suo punto di vista, tutto ciò che facevo era assolutamente meraviglioso. — Un po’ d’acqua? Una Coca?

— No, no... — Mi alzai incerta sulle gambe e gli sorrisi.

— Adesso devo andare.

— Ah, benissimo. Un’altra volta, forse. Ci vediamo.

Camminando incerto sui tacchi alti, andai in sala d’aspetto. Mancavano ancora dieci minuti al treno. Andai a nascondermi nella toilette delle signore.

Il treno era pieno di soldati, venuti a rafforzare l'assedio di New Brunswick. Guardandoli scendere mi venne in mente che tra le prime cose che avrebbero fatto ci sarebbe stata una visitina al 501 di Suydam Street, dove abitava lo scienziato pazzo Harry Gerber. Fui allora contento di non assomigliare affatto a Joe Fletcher. Fortunatamente il mio ammiratore salì su un'altra carrozza. Andai a sedermi accanto a una ragazza castana dagli occhiali spessi e vestita in modo molto casual.

— Finalmente possiamo andare via da New Brunswick — disse la donna. — È

stata una settima d'incubo.

— Abitate qui? — le chiesi, desideroso di intavolare una bella chiacchierata tra donne.

— No, ero venuta solo a trovare il mio ragazzo. Studia ingegneria. Chissà cosa penseranno al mio college, magari che sono morta!

— Sì — dissi — è stata una brutta esperienza. Forse gli alieni vi hanno fatto qualcosa che...

— Non voglio nemmeno pensarci. E con tutti quei fanatici venuti su dal Sud, poi. La prima cosa che voglio fare è di farmi visitare dal mio ginecologo. Immagino che anche voi ne abbiate viste delle belle, con quei capelli e quel corpo.

— Sì — mentii. — Il mio parassita mi faceva uscire per strada di notte. Con tutti quei cervelli che si scindevano e strisciavano, e la gente che si strofinava gli uni contro gli altri...

— Gli uomini sono orribili — disse la ragazza quasi sul punto di piangere. — E

quei cervelli erano simili agli uomini, da come ti si appiccicavano addosso e cercavano di usarti in tutti i modi. Perfino il mio Tommy è un po' così.

— Anche gli uomini sono esseri umani — protestai. — Vogliono solo essere felici, la stessa cosa delle donne.

— Guarda che ti sbagli, sorella — disse la ragazza con voce più dura. — Uomini e donne non vogliono le stesse cose. Quand'è stata l'ultima volta che un uomo ha fatto qualcosa di romantico per te senza che pretendesse di venir ripagato in natura quella notte stessa?

— Bisogna anche tener conto del bagaglio genetico — dissi io ripensando a una cosa che avevo letto tempo prima. — Ogni individuo, maschio o femmina, fondamentalmente non desidera che di perpetuare i propri geni. Per

gli uomini la miglior strategia è di far fare un mucchio di bambini a un mucchio di donne. Alla donna, invece, conviene scegliersi un uomo con cui fare i figli e far sì che quell’uomo le stia vicino per darle una mano.

— Ha! — esclamò sprezzante la ragazza. — Queste cose te le avrà dette un uomo, ci scommetto. «Ogni individuo non desidera che di perpetuare i propri geni». Che stupidaggine!

— Eh, sì — ammisi dopo un po’. — Hai ragione, immagino.

Appena scesa dal treno, a New York, presi un tassì. — All’hotel Plaza — dissi al tassista.

— Ma certo, signorina. Vedendo le strade piene di gente, mi trovai a riflettere. Tutte quelle persone pensavano, tutte erano consapevoli quanto me. Da bambino gli adulti mi erano sembrati una razza a parte, una specie di robot fatti di carne. Poi una volta, quando avevo vent’anni, mio padre mi aveva detto una cosa strana. Stavamo giocando a golf dietro un quartetto di uomini d’affari, uomini arrivati con calzoni colorati e berretti a visiera.

«Guardali, Joe» mi aveva detto mio padre. «Sembra che sappiano quello che fanno, no? Io da giovane mi dicevo: un giorno sarò come loro, un giorno sarò anch’io adulto. E invece no: ho sessant’anni e ancora non so perché faccio le cose che faccio».

In seguito avevo capito meglio cosa aveva voluto dirmi mio padre. Ora avevo quasi quarant’anni e ancora non mi sentivo adulto. Mi sentivo ancora come quando facevo il liceo.

E in quel tassì mi venne da pensare che la stessa cosa valeva anche per gli uomini e le donne. Quando ero uomo dentro di me ero convinto che le donne non fossero persone vere. Magari non me lo ero mai detto con queste precise parole, però la convinzione c’era. Ed ecco che ero donna, con le tette e il rossetto e il sedere e tutto, ero sempre una persona. E ripensando al modo in cui avevo parlato con la ragazza sul treno, senza l’interesse sessuale che bene o male faceva sempre capolino, mi resi conto di una cosa che in precedenza avevo solo intravisto. *Tutti siamo solo persone che cercano di essere felici. Tutti siamo veramente vivi*. Che liberazione rendersi conto di questo! E che fardello!

22.
Rigorosamente di Detroit

— E tu avresti intenzione di fare l’amore con me?

— Be’, sì. Preferirei farlo con te piuttosto che con chiunque altro.

— A dar retta a come mi sento adesso, Joe, andrei a letto con chiunque *tranne* che con te. Come hai potuto farmi questo? — Nancy camminava su e giù per l’enorme soggiorno. Dai finestroni si vedeva tutta quanta Manhattan. — E pensare che avremmo potuto essere tanto felici. — Vidi che piangeva.

— Via, Nancy. Siediti qui sul divano vicino a me.

— No. E hai fatto sparire gli alberi delle frittelle, oltre tutto.

— Stavano prendendo il sopravvento, lo sai. Per questo ti hanno arrestata: per aver messo in giro semi pericolosi.

— Credi che la polizia mi cerchi ancora?

— No. Ho aggiustato tutto, e per di più ho cancellato ogni documento relativo al tuo caso. Senza documenti né alberi delle frittelle, non... Bussarono alla porta. Erano due poliziotti.

— Buongiorno, signore — disse il più anziano. Aveva i capelli e una faccia molto segnata. — Abita qui Joseph Fletcher?

— Sì — disse Nancy — ma...

— Non c’è — la interruppi, alzandomi dal divano e avanzando incerta verso i poliziotti.

— Vi spiace se diamo un’occhiata in giro? — chiese il più anziano gettandomi uno sguardo di apprezzamento. — È che abbiamo un mandato d’arresto per lui.

— Fate pure, ragazzi — tubai. Nancy mi guardò disgustata. Le strizzai l’occhio e tornai a sedermi sul divano. Ero troppo stanco per stare in piedi. Dopo un po’ se ne andarono, e finalmente Nancy venne a sedersi accanto a me. Era il tramonto. Avrei voluto proporle di andare a letto, ma sapevo che era meglio lasciar perdere. Le presi una mano. Il silenzio cominciava a farsi imbarazzante.

— Potrei farti dichiarare legalmente morto dal tribunale — disse alla fine Nancy.

— E poi risposarmi.

— No che non puoi — sbottai, lasciandole andare la mano. — Joseph Fletcher può

essere scomparso, ma senza il cadavere non lo si può dichiarare morto.

— Serena ha bisogno di un padre.

— Dov’è Serena, a proposito?

— L’ho lasciata dai Bitter. Se ne occupa Sybil.

— Chi, la moglie di Alwin?

— Sì. Sono passata da Princeton prima di venire a New York. La mia intervista in TV è stata davvero bellissima, Joe. Peccato che tu non l'abbia vista. — C'era meno luce, adesso, e Nancy aveva meno difficoltà a parlarmi. — Mi hanno arrestata quand'ero in onda. Sono rimasta in cella per tutto il giorno, e poi ho visto un omino alto cinque centimetri identico a te.

— Ero proprio io. Una mia eco.

91

— Poi mi sono trovata in questo meraviglioso superattico. Ancora non ho fatto in tempo a girarlo tutto. E posso volare, Joe. Ci ho provato una volta sola, ma...

— Perché non ci facciamo un voletto? Adesso è buio e nessuno ci vedrà. Potremmo andare fino al World Trade Center e tornare.

— Ma tu non sai volare, vero Joe?

— No, ma posso salirti sulla schiena. Come ho fatto con Sondra.

— Va bene. Prima però ti togli quell'orribile vestito.

In camera da letto c'era un cassettone identico al mio di prima. Il primo cassetto era zeppo di banconote. Le aveva messe lì Nancy. Negli altri cassetti c'erano i vestiti di Joe Fletcher. Presi un paio di pantaloni di velluto a coste e una camicia sportiva a scacchi. In bagno c'era un paio di forbici. Mi tagliai i lunghi capelli biondi. Poi mi tolsi il trucco dalla faccia con un asciugamano.

Nancy era in soggiorno e galleggiava a mezz'aria. Quando mi vide sorrise, apprezzando il gesto.

— Così va molto meglio, Joe. Sembri quasi quello di una volta. Pensavo che con tutti i soldi che abbiamo, forse con qualche operazione di chirurgia plastica potresti... Tornò giù e mi abbracciò. — Oh, Joe, perché l'hai fatto?

— Un desiderio inconscio. Ho sempre desiderato essere una bella donna.

— Anch'io — disse Nancy con una risata.

— Ma tu lo sei già.

— Non sono il tipo che fa girare gli uomini per strada. Quei due poliziotti quasi svenivano, quando ti hanno visto.

— Dài, andiamo a fare questo voletto. Se davvero mi vuoi morto, puoi sempre farmi cascare giù in Times Square.

— Faresti un bel tonfo.

Aprimmo un finestrone e volammo fuori nella notte. Era bello sentire il corpo sodo di Nancy tra le mie cosce morbide. Il vento ci colpiva in faccia mentre saettavamo tra le vertiginose prospettive della città. Girammo intorno all'Empire State Building, filammo lungo un cavo del ponte di Brooklyn e

infine atterrammo su una delle due torri gemelle del World Trade Center.

— Voli proprio bene, Nancy. Chiuse gli occhi e non si ribellò quando la baciai. Fu un bacio bello come tutti gli altri.

— Ma sei sempre il mio Joe? — chiese lei dopo un po'.

— Certo. Dentro non sono cambiato.

— Allora torniamo a casa e cerchiamo di essere felici.

Vorrei poter dire che per tutta la notte facemmo l'amore come due lesbiche sfrenate, ma non è così che andarono le cose. Io finii col dormire sul divano. Arrivati al punto, Nancy non volle che dormissi a letto con lei.

Cattive notizie anche dal telegiornale della mattina. Harry Gerber era stato arrestato sotto l'accusa di negligenza criminale e di omicidio colposo nei confronti di diciassette persone. Erano persone morte per trauma quando i cervelli parassiti le avevano attaccate a New Brunswick. Il laboratorio era piantonato, e Sondra Tupperware era stata arrestata per complicità nei fatti. Joseph Fletcher era sempre ricercato, ma Nancy Lydon Fletcher era stata scagionata. Tutte le piante mutanti erano scomparse, e i guasti da esse provocati riparati. Certi scienziati ritenevano che

gli alberi delle frittelle non fossero stati altro che un'allucinazione di massa provocata in qualche modo dai cervelli parassiti.

Di nuovo bussarono alla porta. Nancy dormiva ancora. Guardai dallo spioncino. Giornalisti con telecamere.

— Andate via — dissi. — Non voglio vedere nessuno.

— Signora Fletcher, per favore — disse un giornalista. — Solo qualche domanda. Andai al telefono e chiamai il servizio di sicurezza del Plaza. Dopo un po' non sentii più niente. Nancy era sveglia, e io preparai la colazione.

— Prima o poi qualcuno parlerà — dissi mangiando le uova.

— Chi?

— Sondra o Harry. Prima o poi diranno alla polizia che sono diventato donna. E

allora arresteranno anche me.

— E perché?

— Perché sono morte diciassette persone per via dei cervelli, e Harry è accusato di negligenza criminale. Sandra e io siamo i suoi complici. E ci scommetto che il professor Baumgard mi denuncerà per rapina a mano armata.

— Telefona a Don Stuart. È l'avvocato cui mi sono rivolta ieri.

— Oh, gli avvocati... C’è un modo migliore per rimettere tutto quanto a posto. Don Stuart non può ridarmi indietro la mia salsiccia, no?

— Be’, con la chirurgia plastica...

— Io rivoglio il mio corpo, quello *vero*. Voglio avere altri figli da te, Nancy. E voglio tirar fuori Harry di galera.

— Perché, Sondra no?

— Sondra uscirà da sé. La prima volta che la faranno scendere in cortile per l’ora d’aria, se ne volerà via. Se l’ammanetteranno a un secondino, si porterà via anche lui. Non è il caso di preoccuparsi per Sondra, Nancy. È solo Harry e me che vogliono incastrare.

Prendemmo il caffè in terrazzo guardando i canyon di Manhattan. Mica male per abitarci, quel posto.

— Perché non usi un’altra volta il blunzer? — chiese improvvisamente Nancy.

— Non ti ho detto la storia dei gluoni rossi e dei gluoni blu?

— Sì, ma esistono anche i gluoni gialli. Trovi un po’ di gluoni gialli e fai funzionare il blunzer per l’ultima volta.

— Mi sembra una buona idea. Ma credo che nessuno abbia gluoni gialli. Sono ancora più rari di quelli blu. Se potessi parlare con Harry...

— Be’, basta che tu scopra in quale prigione l’hanno messo e vada a fargli visita. Nessuno ti riconoscerà.

— Mica lasciano entrare chiunque in una prigione, sai, Nancy? Bisogna che sia un parente.

— Procurati dei documenti falsi. Di’ che sei sua sorella. Harry ha una sorella, no?

— Certo, Susie. Abita a Detroit.

— Bene. Dunque, probabilmente non è ancora arrivata.

— Sì, ma come faccio a procurarmi dei documenti falsi?

— Sei tu il criminale, non io.

— Conosco soltanto Eddie Match. — Eddie era un nostro vecchio amico che stava in centro. Ufficialmente faceva il fotografo, ma ogni tanto dava una mano a qualche criminale. Ricordavo che una volta aveva accennato a carte d’identità false. — Prendiamo un tassì e andiamo a trovare Eddie.

— Bene. Aspetta che mi vesto.

— Posso guardare?
— No.
Andò in bagno e chiuse la porta a chiave. Chissà se avrei trovato i gluoni gialli. Ero stato imprudente a minacciare Baumgard a mano armata. Questa volta avrei fatto uso soltanto dei soldi. Trovai una borsa da qualche parte e ci misi dentro due milioni di dollari.
Visto che Nancy non aveva ancora finito, decisi di telefonare a Bitter per sentire come stava Serena. Rispose sua moglie.
— Signora Bitter? — Sì, chi parla?
— Sono... — Colto dal panico, mi resi conto che non sapevo come finire la frase.
— Come sta Serena? — dissi alla fine.
— Serena sta bene. Chi parla?
Riappesi.
Avevo ancora addosso i vestiti di Joe Fletcher della sera prima. Mi guardai allo specchio e mi chiesi come truccarmi. Non era giusto che non mi tenessi un po' su di tono perché Nancy faceva la sostenuta. I capelli, ad esempio, erano un disastro.
— Ehi, Nancy — la chiamai.
— Un momento. Non ho ancora finito — mi rispose dall'altra stanza.
— Mi trovi di sotto, dal parrucchiere.
Me ne andai prima che cominciasse a protestare. Avevo passato tutta la vita ad aspettare che le donne finissero di vestirsi. Ora toccava a me. Il parrucchiere era un ragazzo di vent'anni molto chic. Rise quando vide come mi ero conciato i capelli.
— Ma cosa vi è saltato in testa, mia cara?
— Mi è sembrato che potessi piacere di più con i capelli corti. Mi potete rimettere in sesto?
— Naturalmente, cara. Vedrete che a lui piacerà.
— Non è un lui, è una *lei*. Non troppo corti sulle tempie e con la sfumatura bassa. Mi feci fare anche unghie e truccare un po'. All'estetista dissi che volevo sembrare una che veniva da Detroit. Lei capì al volo. Quando ebbero finito, stavo parecchio meglio del giorno prima. Tranne che per i vestiti, naturalmente. Mi chiesi se non mi convenisse salire di sopra e...
— Non hai ancora finito, Joe? — disse Nancy entrando a passo di marcia dal parrucchiere. — È un'ora che ti aspetto.
Uscimmo e prendemmo un tassì. Nancy non aveva voglia di tirar fuori la

nostra Corvette dal garage dell’albergo. Ci fermammo a comprare un vestito per me, un completo di tweed color terra. Cominciavo a sembrare un giovanotto rozzo e virile. Ma di Detroit, rigorosamente di Detroit.

23.

Andando in centro

— Apri, Eddie. — Lui stava guardando dallo spioncino della porta blindata. —

Siamo Joe e Nancy Fletcher.

— Tu non sei Joe Fletcher. — Parlò lentamente, come divertito. Era una specie di elettrodrogato. — Se ti faccio entrare tu...

— Ehi — disse Nancy, spingendomi da parte. — Mi riconosci, no, Eddie?

— Chi è la tua amica? Le piacciono anche gli uomini?

— Apri questa maledetta porta, Eddie! — Sentivo dei passi che salivano le scale. Era un gran brutto posto, quello, con due milioni di dollari nella borsa. Eddie aprì la porta mentre chi saliva arrivava al pianerottolo. Non era uno scippatore, ma un vicino, un giovane professionista come Eddie. Mi chiesi dove abitassero tutti i balordi che avevo visto per strada. Che gente!

Elettrodrogati, androgini, bianconeri, e chi sa cos’altro. Eddie ci fece accomodare in soggiorno. Aveva due grossi cani che abbaiavano in continuazione.

— Tasp? — offrì, porgendomi una macchinetta simile a una torcia elettrica. Era uno stimolatore cerebrale esterno: puntandoselo contro la nuca si vedevano colori gradevoli e si provava un momento di piacere. Di solito non facevo queste cose, ma in quel momento avevo proprio bisogno di tirarmi su. Nancy era stata molto fredda con me da quando ero stato dal parrucchiere. Non aveva voluto scendere dal tassì

quando ero andato a comprarmi il vestito. Era un po’ sconvolta da tutto quanto, immagino. «Anche lei è solo una persona» rammentai a me stesso mentre mi puntavo il tasp alla nuca. «Una persona che cerca di esser felice».

— Come ti chiami? — mi chiese Eddie riprendendosi la macchinetta stimolatrice.

— È Joe, Eddie, davvero — disse Nancy, che non aveva voluto il tasp. — Ieri sera era Marilyn Monroe, e oggi vuole essere Susan Gerber. Gli serve una carta d’identità. Eddie andò alla finestra. — Vieni qui, Joe, guarda. — Ora che Nancy gliel’aveva confermato, non aveva difficoltà a credere che

fossi Joe. Era da un pezzo che abitava da quelle parti. — Guarda quelle carcasse di macchine — disse. Feci funzionare il tasp per la seconda volta e andai a vedere le carcasse. Ne vidi tre, accostate al marciapiede, senza più fari, gomme, cromature e parti varie.

— Ripulite per bene — dissi.

— Quella più vicina all'incrocio era la mia. — Prese a ridere fragorosamente. —

Chi hai detto di essere?

— Joe Fletcher.

— Già, Joe Fletcher. E sei diventato un transessuale?

— Più o meno. Mi serve una carta d'identità intestata a Susan Gerber, di Detroit.

— Va bene. Adesso prendi questo e non darmelo più fin quando non ho finito. —

Mi passò il tasp. Se non altro non si era ancora fatto innestare una presa nel cervello. Quando ci si fa mettere la presa, non si ritorna più indietro.

— Ma guarda, Nancy e Joe — disse Eddie andandosi a sedere alla scrivania. —

Accidenti. Passami quel tasp, Joe.

95

— Mi hai detto di non dartelo un attimo fa.

— È vero. — Eddie accese il computer. — Susan Gerber di Detroit, eh? Indirizzo?

— Bisognerà trovarlo.

— Certo. — Batté qualche tasto e trovò subito l'informazione. — 105 Madius Street. Ce l'hai una fotografia di come sei adesso, Joe?

— No.

— Allora la facciamo noi dopo. — Eddie premette altri tasti e sullo schermo apparvero tre diverse carte d'identità, fronte e retro. Quel computer aveva un'ottima stampante: ancora un tasto e tre perfette carte d'identità caddero sulla scrivania. —

Ora facciamo le foto e ce le incolliamo. Passami quel tasp, per piacere.

— Questo lo tengo *io* — disse Nancy strappandomelo di mano. Andammo in laboratorio e Eddie scattò le foto. Erano foto a sviluppo istantaneo, così non dovemmo aspettare. Esaminai una delle foto, cercando di credere che quella ero davvero io. Ero un po' su di giri per via del tasp, e tutto mi sembrava molto eccitante.

— Io mi farei volentieri un altro tasp — dissi a Nancy quando tornammo nel soggiorno.

— Non dirlo a me — disse Eddie.

Due contro uno, e Nancy cedette. Ci facemmo un altro paio di tasp prima che Nancy si riprendesse la macchinetta.

— Cosa stavamo dicendo? — disse Eddie.

— Le carte d'identità — disse Nancy. — Se voi due volete sbronzarvi, io gradirei un po' di birra, eh, Eddie?

— Una birra?

— Già.

Mentre Eddie andava a prendere la birra, Nancy mi diede una lavata di testa. —

Joe, se non ti riprendi in fretta il tuo corpo, credo che finirai male molto presto. Non è

da te usare uno stimolatore cerebrale a quel modo.

— Sì, ma a te che importa? Tanto non mi ami più.

— Ma sì che ti amo, Joe. Chi altri potrebbe sopportarti?

— Non è poi così difficile andare d'accordo con me. Io sono solo una persona che cerca di essere felice. Una persona proprio come te.

— Sono queste le profonde verità che hai scoperto con un corpo da donna?

— È vero, no?

— Già. Ma il modo più sicuro di essere infelici è cercare di essere felici in continuazione.

— Questa cosa potrebbe averla detta tuo padre. Che rozzo.

— Se non altro lui ce l'ha, un pene.

— Ora vado a parlare con Harry, Nancy. E poi a procurarmi quei gluoni gialli. Eddie tornò portando tre birre. — Ah, sì, le carte d'identità — si ricordò. —

Rimane da fare la parte più difficile. — Le carte d'identità erano già pronte, ciascuna con sopra la sua bella foto a colori. — Prima firma qui, Joe. Patente del Michigan, tessera federale e carta di credito automatica.

— E scrivi "Susan Gerber" — disse Nancy, come se io non lo sapessi.

— Venite, ragazze — disse Eddie quando ebbi firmato. — Ancora non avete visto la macchina.

— Quale macchina? — chiesi io prudentemente.

— Venite.

Andammo di là. Aveva una laminatrice su plastica e, cosa più importante, una serie di lamine autentiche ma in bianco. Tessere e carte d’identità dovevano avere un loro timbro magnetico speciale, oppure non valevano nulla. Fece passare carte d’identità e tessere nella macchina magnetizzatrice.

— Non si è ancora parlato di soldi? — chiese Eddie.

— Di’ tu la cifra. — Presi i documenti e ne ammirai la perfetta fattura.

— Allora facciamo cinquemila.

— Va bene. — Tirai fuori il portafogli e contai cinquemila dollari.

— Posso riavere il mio tasp adesso, Nancy?

— Certo — disse Nancy restituendoglielo.

Eddie e io ci passammo il tasp per un po’. Ben presto cominciai a ridere più di gusto di quanto non avessi mai fatto. Poi ce ne andammo e prendemmo un tassì con un robot al volante. C’era qualcuno al mio fianco. Nancy.

— Dove siamo, Nancy?

— Stiamo andando a Railway. O meglio, ci stai andando *tu*. Io prendo l’aereo e torno a Princeton. Voglio vedere Serena.

— Va bene.

— E smettila di comportarti come un elettrodrogato, altrimenti ti pianto sui due piedi.

Tenni la bocca chiusa e mi misi a guardare fuori dal finestrino. Era uno spreco andare in tassì tanto lontano. Ma avevamo soldi. Parecchi soldi. I soldi danno la felicità? Valeva la pena provare. Chissà quanto costava, un tasp... Nel caso che i gluoni gialli non funzionassero.

24.

Idraulici dello spaziotempo

— Nella mia cella c’è una finestra, in alto, vicino al soffitto di metallo, e lì c’è

sempre un calabrone. È bello, Susie, come un insetto dei fumetti: un cerchietto che fa da corpo e un segno a otto che sono le ali. Lui va sempre in giro a pattugliare il sito territorio, sai, segue una specie sai perimetro poligonale, e quando vede un altro insetto, zac! — Harry fece un gesto con la mano per farmi vedere come si muoveva in fretta il calabrone.

— Guarda che io non sono tua sorella — sibilai. — Sono Joe Fletcher! Devo parlarti di una cosa importante. — Eravamo seduti a un’estremità di un lungo tavolo. All’altra estremità c’era una guardia armata. La guardia aveva

l’aria annoiata e non stava a sentire, ma poteva essere un trucco. Harry non mi diede retta.

— Allora, Susie, io ho cominciato a prendere in giro il calabrone. Faccio una pallottolina di carta igienica e gliela getto contro. E zac, lui le salta addosso. L’ho fatto per tante di quelle volte che lui alla fine si è arrabbiato. E ha capito da dove venivano quei finti insetti.

— Ti prego, Harry. — Mi sporsi in avanti cercando di richiamarlo alla realtà. —

Devi aiutarmi a trovare i gluoni gialli.

— Allora io mi sono riempito la bocca d’acqua. Per schizzargliela addosso, capisci. Perché avevo capito che la prossima volta che gli avessi fatto quello scherzo, il calabrone se la sarebbe presa direttamente con me. E l’ha fatto! Susie, tu non sai come sembrava grosso... grosso come un cane, e mi veniva dritto addosso!

— L’hai preso? — dissi con un sospiro. Forse Harry aveva capito chi ero, ma in quel momento aveva solo bisogno di parlare a sua sorella.

— Credo. Ti ricordi quelle battaglie con le pistole ad acqua che facevamo con i ragazzi del vicinato?

— Con quei ragazzi Fletcher, vuoi dire? Joe e Nancy?

Harry mi gettò un’occhiata di complicità. — Già. E usavamo pistole speciali, ti ricordi?

— Certo che mi ricordo. E vorrei averne una adesso. Vorrei un mucchio di cose. Oh, Harry, mi odio così come sono. Non sapevo quello che facevo.

— Vorrei poterti aiutare. Nemmeno a me va troppo di stare in prigione. I federali continuano a tenermi sotto pressione, ma ancora non ho detto loro niente. Hanno detto che mi beccherò vent’anni.

— Però. Comunque io ho un mucchio di soldi, e ti procurerò l’avvocato più in gamba sulla piazza.

— Grazie. Adesso ti racconto della scarafaggio che ho sotto il letto.

— Piantala, Harry. — Parlottavamo vicini vicini, e la guardia proprio pensava ad altro. — Devo rimettere in funzione il blunzer. Dove posso trovare dei gluoni gialli?

— Be’, non saprei. Forse a Princeton ne hanno qualcuno. Conosci qualche fisico che lavori a Princeton?

— Conosco Alwin Bitter.

— Chiedili a lui, allora. Ma credi di essere capace di far funzionare il

blunzer? Tu non capisci niente di queste cose.

Mi venne voglia di ridergli in faccia. — Ah sì, sarei io quello che non capisce niente? Ma se sono stato io a dirti come si faceva a costruirlo, Harry!

Harry si rannuvolò. — Tu? Non cercare di portarmi via il merito della mia invenzione, Joe Fletcher. Io l'ho progettato e io l'ho costruito. È tutto mio.

— Ah sì eh? E dove l'hai presa l'idea originale, dimmi un po'?

— Be', l'ho avuta in sogno. Ma il sogno era mio, e...

— No, Harry. Sono stato io che ti ho parlato in sogno. Ieri sono tornato indietro nel tempo e ti ho detto come si fa a costruire un blunzer. — Ma Harry continuava a negare scuotendo il capo. — È così, Harry. Ti ricordi? C'era un fiume con sopra un'anatra che camminava sull'acqua.

Harry mi fissò con gli occhi spalancati. — È vero. Ma come hai fatto, senza dover muovere nel tempo qualcosa, come ho fatto io con la lucertola?

— Ho mandato solo la mia immagine. Mica è indispensabile riequilibrare una massa con un'altra. Tu l'hai fatto soltanto per poter giocare con Godzilla.

— Può anche darsi. — Harry guardò la guardia, che sembrava dormire in piedi. —

E se Bitter ti dà i gluoni, cosa hai intenzione di chiedere stavolta? Avrai a disposizione soltanto un secondo o poco più.

— Solo che le cose tornino com'erano. Naturalmente mi terrò i soldi. Harry mi scrutò senza dire una parola per un minuto buono. — Sotto sotto sei rimasto lo stesso, Fletch. Tra noi due, quello che è veramente pazzo sei tu. Lo dico sempre, ma nessuno mi dà retta. E hai trovato la risposta per Baumgard? Ieri te la sei filata così in fretta che non ho fatto in tempo a chiedertelo.

— Dovevi piantarla di dire che sono un frocio.

— Ma andiamo, Joe, renditi conto che chiunque...

— Parliamo d'altro. Per trovare la risposta alla domanda di Baumgard sono andato indietro nel tempo fino all'origine stessa delle cose.

— Quanto indietro? — chiese Harry con interesse.

— Fino al Big Bang.

— E cosa hai trovato?

— Che sono stato io.

— Tu hai provocato il Big Bang?

— Be', non succedeva niente e io cominciavo a diventare impaziente. Siccome ero disseminato per tutto l'universo, ho raccolto l'energia da tutte le parti e l'ho concentrata su un punto solo.

Harry sembrava pensieroso. — L’universo come un sistema autostimolato — disse lentamente. — Mi piace. Così tutto torna.

— Così in un certo senso Dio sono io, no?

Harry mi diede un’occhiata fra il divertito e il compassionevole. — Ma certo, Joe.

— Be’, se sono stato io quello che...

— “Io”, sempre “io”. E chi l’ha inventato il blunzer? Nessuno, perché si è

inventato da sé. È venuto chissà da dove e ci ha detto com’era fatto. Ci ha usati, insomma. Era l’universo che ci usava perché lo facessimo nascere. In giro ci devono essere un mucchio di passaggi attraverso i quali l’energia retroagisce attraverso il

tempo. Noi siamo quelli che fanno i collegamenti, che allacciano un tubo con l’altro, tutto qui. Idraulici dello spaziotempo.

Ci eravamo messi a parlare troppo forte e adesso la guardia ascoltava attentamente.

— È ora che vada — dissi alzandomi. — Mi ha fatto piacere rivederti, fratellino, anche se avrei preferito in circostanze diverse.

— Già, sorellina. Le vie del Signore sono infinite, e misteriose. Mi accompagnarono fuori della prigione. Ci volle mezz’ora buona. Un mucchio di porte e di muraglioni. Nancy era andata all’aeroporto, ma il tassì robot era rimasto fuori ad aspettarmi. Il tassametro era arrivato a 72 dollari. Procedendo lungo lo svincolo meditai su quanto era finora accaduto. Mi venne voglia di prendere qualche appunto. Tutto quanto era cominciato quel venerdì

pomeriggio; il 20 settembre. Cercai in tasca carta e penna, e non trovando niente chiesi al robot qualcosa con cui scrivere.

— GGGGuardate nell’apposito comparrrrrtimento — rispose la macchina. Cercai per un po’, e trovai che l’apposito compartimento era nello schienale del sedile. Dentro c’era materiale di pronto soccorso, qualche barattolo di cibo in scatola, una torcia elettrica e una piccola tastiera grafica. Battendo i tasti si scriveva sullo schermo, ma se necessario una piccola stampante incorporata scriveva su carta. Mi misi la tastiera sulle ginocchia e feci una lista.

Venerdì 20/9: Harry mi compare nella Buick. Compaio a Harry in sogno.

Sabato 21/9:

Andiamo alle Stelle e Sbarre. Godzilla.

Domenica 22/9: Andiamo in chiesa. Harry si fa blunzare. Andiamo nel Mondo dello Specchio.

Lunedì 23/9:

Invasione dei cervelli parassiti. Parto in macchina con Nancy.

Lunedì 30/9:

Fine del viaggio, con Nancy. Parassiti a New Brunswick. Martedì 1/10: In volo nell'Iowa. Nancy arrestata. Mi faccio blunzare. Manhattan.

Mercoledì 2/10: Oggi.

Giovedì 3/10: Domani.

Osservai per un po' questa lista sullo schermo, poi la cancellai. Dovevo farmi dare i gluoni gialli da Bitter quel giorno stesso. Siccome io ero la sorella di Harry, e Nancy la moglie di Joe Fletcher, la polizia ci avrebbe lasciati entrare nel negozio di Harry a fare l'inventario. Io ne avrei approfittato per farmi blunzare. Però, se i gluoni gialli erano così rari come diceva Harry, non è che avrei avuto molto tempo. Bisognava che radunassi ogni cosa in un unico desiderio. Mi stillai la testa per trovare il modo migliore di formularlo.

«Desidero che tutto sia com'era la mattina di venerdì 20 settembre». No, non così. Questo avrebbe solo innescato uno spaventoso circolo chiuso. Se tutto fosse tornato ad essere come quel venerdì, allora la successione degli avvenimenti sarebbe stata esattamente la stessa, arrivando fino al momento in cui io avrei desiderato che tutto tornasse ad essere come quel venerdì... questo no, grazie.

«Desidero che siano annullati tutti i desideri che io e Harry abbiamo formulato fino a questo momento».

Che sciocchezza! Tanto per cominciare avrei perso tutti i miei soldi. Per non parlar del fatto che Antie, e forse anche Harry, sarebbero morti. E io non avrei potuto fare la mia parte nel dare origine all'universo. No, bisognava essere più precisi.

«Desidero che il mio corpo torni a essere com'era prima, e che il governatore conceda la grazia a Harry, Sondra e me»

Questo sembrava andar bene. Battei questo testo sulla tastiera e lo stampai, quindi misi il foglio nella borsa. Dopo di che mi misi a sonnecchiare, e sognai di Harry e del calabrone. Il calabrone ero io.

— Signora?

Mi tirai su e guardai in giro. Avevamo lasciato la statale ed eravamo

ormai vicini a Princeton. Era il tassista robot che aveva parlato.

— Vuoi sapere dove andare?

— Nno. L'indirizzo me l'ha dddato quell'altrrra signora.

— L'indirizzo di Alwin Bitter?

— Ssssì.

— Be', cosa vuoi, allora? Stavo dormendo.

— Mi annoio. Conoscete per caso qualche prrroblema di logica?

Guardai il tassametro. Centosessantasette dollari. Ma come, quasi duecento dollari e dovevo anche intrattenere l'autista?

— No. — Ma il robot emise un suono di delusione così commovente che ebbi pietà

di lui.

— Be', forse uno. Che ne dici di questo? Un genio promette a un uomo la realizzazione di un solo desiderio. Che succede se il desiderio di quest'uomo è di veder realizzati tutti i desideri?

— Verranno esauditi tutti i suoi desiderrri.

— Ma tieni presente la condizione iniziale, e cioè che verrà esaudito un solo desiderio!

— Ho capppito. Dunque non verrà esaudito alcun desiderrrio.

— Però lui ha il diritto di vederne realizzato uno.

— Ma forrrse il desiderio reale dell'uommmo è che nessun suo desiderrrio venga realizzato. In tal caso il suo desiderrio è esaudito.

— Oppure no?

— Già. Grazzzie per il problema. Ora ci penso su.

101

25.

Livelli di indeterminazione

— Gradite del tè freddo... signor Fletcher?

— Grazie, signora Bitter.

Eravamo tutti e quattro in soggiorno. Anzi cinque, contando anche Serena. La tenevo sulle ginocchia sebbene lei non riuscisse a capire chi fossi. Le feci battere le manine, e lei rise contenta. Se non altro sapevo ancora far ridere mia figlia.

— Allora i vostri desideri non hanno funzionato bene? — chiese Bitter.

— Non del tutto. Io sono finito in questo corpo di donna, e tutti quanti siamo finiti nei guai con la giustizia.

— Nancy mi ha detto del blunzer. Come lo avete inventato?

— Be’... è un po’ complicato. — Mi fermai cercando le parole per dirlo. — Harry ha sognato che qualcuno gli diceva come costruirlo. L’ha costruito, e a un certo punto io l’ho usato. Non sapevo come funzionasse la macchina, ma l’ho letto nel pensiero di Harry. Quindi sono tornato indietro nel tempo e ho inserito i piani del blunzer nella mente di Harry mentre sognava. Come vedete, è un circolo chiuso. Harry dice che il blunzer l’ha fatto costruire l’universo per darsi un inizio.

— Come uno scrittore che legge i libri porno scritti da lui stesso — disse Nancy. Purtroppo non mi prendeva più sul serio.

— O meglio, come una fontana che ricicla l’acqua che getta. — Aggrottai la fronte. — O una batteria che alimenta l’apparato che la ricarica.

— L’Assoluto che si autogenera — disse Bitter senza prendere posizione. Sua moglie Sybil portò dalla cucina un vassoio con quattro bicchieri di tè freddo. Era una donna snella il cui corpo formava come una S. Continuava a fissarmi curiosa, come se io fossi un fenomeno da baraccone.

— Sono venuto a chiedervi di aiutarci — dissi a Bitter. — Harry dice che forse voi potete procurarci un po’ di gluoni gialli. Quelli rossi e quelli blu li abbiamo già usati, e ciascuno tipo di gluoni funziona una volta soltanto. Con i gluoni potrò mettere in funzione il blunzer per l’ultima volta, e...

— Un momento, un momento — m’interruppe Bitter. — Certo la situazione non è

perfetta, ma potrebbe essere anche molto peggiore.

— Sarò io a esprimere i desideri — disse Nancy. — E io non chiederò cose stupide come hanno fatto Harry e Joe.

— E cosa chiederesti, tu? — le chiesi irosamente. Serena scese dalle mie ginocchia.

—Tu non occupartene, *Susan*.

— Assolutamente no! Io ci ho riflettuto parecchio, Nancy, e so esattamente cosa...

— Vi darò i gluoni — m’interruppe Bitter — ma a patto che i desideri li esprima Nancy. Mi fido di Nancy.

Nancy e il vecchio fisico si sorrisero. Io, seduto lì nel mio abito di tweed color terra, mi sentivo cretino. Ero venuto in cerca d’aiuto ed ecco che questa gente mi prendeva in giro.

— Non credo conosciate esattamente le forze con cui abbiamo a che fare, professor Bitter — dissi, e pronunciai il suo nome come si scaglia una

maledizione.

— Chiamami pure Alwin. Siamo tra amici, qui. Perché, esattamente che forze sono, Joe? Tu ed Harry sapete come funziona il blunzer?

— Perché lo chiedi? Se sei così illuminato, dovresti saperlo già! Oppure vuoi farti una bella risata alle mie spalle, eh?

— Ma no. Lo chiedevo per saperlo. Che la macchina funzioni, è evidente. M'interessa *come* funziona. Ti spiace spiegarmi?

— Il blunzer in primo luogo modifica il valore della costante di Planck nei tessuti cerebrali — cominciai. — I gluoni vengono manipolati fino a diventare un fluido amorfo, il cosiddetto succo di Planck. Questo fluido si trova in uno stato quantico di secondo ordine, per così dire. Infatti è doppiamente indeterminato. Vi è non solo l'indeterminazione consueta legata al valore normale della costante di Planck, ma anche una indeterminazione di secondo ordine: *un'indeterminazione nel valore reale della costante di Planck.* — Harry e il blunzer stesso mi avevano insegnato bene.

— Quindi questo succo di Planck, come dire, non conosce il valore della costante di Planck? — chiese Bitter.

— Esattamente. Una guida ad onda subeterica da un metro lo conduce nel cervello del soggetto. Nella guida la simmetria di campo viene meno, e il succo di Planck diventa portatore di un nuovo valore della costante di Planck fondandosi sulla lunghezza della guida stessa, che è esattamente di un metro.

— Un metro — disse Bitter, allargando le mani per sottolineare quella lunghezza.

— Invece di dieci alla meno trentatré centimetri. Un'amplificazione notevole, direi.

— Cento decilioni di volte — confermai. — Quando il succo entra nell'encefalo del soggetto, tutto quanto il cervello diviene arbitrariamente indeterminato, perché il cervello è più piccolo della lunghezza di Planck, che ora è di un metro. E la personalità associata a quel cervello è ora in grado di compiere tutto ciò che vuole.

— Un'indeterminazione di terzo ordine — rifletté Bitter. — Un sistema ingegnoso. E dici di averlo inventato tu?

— Nessuno l'ha inventato. Io l'ho saputo da Harry, e Harry l'ha saputo da me. Il blunzer si è costruito da sé per mezzo nostro.

— Però vuole funzionare soltanto tre volte — disse Bitter. — Che te ne pare, Sybil?

— Che Nancy fa bene a voler esprimere lei i desideri. È come una fiaba.

Ti ricordi la fiaba del pesce magico, Serena?

— Sì.

— Io non la conosco — disse Nancy.

— C'era una volta — cominciò Sybil — un vecchio pescatore che prese un pesce magico. Il pesce gli disse: «Ributtami nell'acqua e in cambio avrai ciò che desideri». E il pescatore ributtò il pesce nell'acqua. Poi tornò alla sua casupola e raccontò tutto alla moglie. La moglie disse che voleva vivere in un palazzo. Allora il pescatore andò

sulla riva dei mare e chiese al pesce un palazzo. Bene. Tornò a casa e al posto della sua casupola c'era un palazzo. Ma dopo un po' la moglie gli disse: «Non mi basta. Ora voglio essere regina, e stare in un castello». Il pescatore tornò alla spiaggia, chiamò il pesce e gli chiese un castello, con sua moglie come regina. Ma la donna

non era ancora contenta. «Voglio diventare imperatrice del sole e della luna» disse. E

il pescatore andò a chiamare il pesce per la terza volta, ma il pesce si arrabbiò e ritolse loro tutto quanto aveva dato.

— La colpa è della moglie — dissi. — È per colpa della donna che il pescatore ha perso tutto!

— Ma non era la moglie che continuava a scocciare il pesce — disse Sybil. — Il pescatore doveva pensarci, e dire di no. C'è un'altra fiaba sui tre desideri.

— Questa la conosco — dissi. — È quella del contadino e della salsiccia.

— Già. E anche questa volta la colpa è della moglie, non è vero, Joe? — disse Sybil. Dava ragione a Nancy solo per una questione di solidarietà femminile.

— Certo. Se la donna non avesse desiderato quella stupida salsiccia...

— E se il marito fosse stato meno cattivo? Sarebbero rimasti loro due desideri da esprimere.

Io stavo per ribattere, ma Bitter intervenne. — Non metterti a discutere con Sybil. È inutile. Cercherò di farti avere i gluoni gialli, Joe, ma ricorda che deve essere Nancy a esprimere i desideri.

— Va bene — mi arresi. — Che desideri vuoi esprimere, Nancy? Guarda che io rivoglio il mio corpo, e Harry e Sondra non devono essere nei pasticci con la legge.

— Chiederò quello che vorrò — ribatté Nancy secca secca. Quella Sybil

le dava proprio un pessimo esempio.

— Una volta ho avuto occasione anch’io di esprimere un desiderio — disse Alwin.

— È successo molti anni fa. Avevo compiuto un esperimento, un esperimento più

pericoloso del vostro, Joe. Ne ricavai un potere illimitato, ma al prezzo di veder distruggere tutto il mondo. Dovetti ricorrere al mio potere per far ritornare normale la realtà. Dovetti usare il mio potere per rinunciare ad esso.

— Ma perché tutte le storie di desideri finiscono allo stesso modo? — protestò

Nancy. — Con tutti che si ritrovano al punto di partenza?

— Qualcuno potrebbe risponderti che il mondo va bene così com’è — disse Bitter.

— Il mondo è la somma di tutti i nostri desideri relativi al mondo stesso. E tutti noi siamo i diversi aspetti dell’Uno.

— Capisco — disse Nancy sottovoce. — Capisco, Alwin.

— Be’, io no — dissi alzandomi in piedi. La gonna mi si era arricciata sui fianchi, e la tirai giù. — Più fatti e meno parole, Bitter. Andiamo a prendere i gluoni.

— D’accordo. Ma prima devo fare una telefonata.

Nancy e io salutammo Serena mentre Bitter andava a fare la sua telefonata. Sybil continuava a fissarmi incuriosita. Sembrava affascinata dall’idea di un uomo che cercava di muoversi con un corpo da donna.

— Non ti piace essere donna? — mi chiese infine.

— No, è troppo difficile. C’è una fiaba anche su questo, no?

— Sì — disse Sybil, — quella del contadino che volle scambiarsi i compiti con sua moglie. — I suoi occhi erano dolci, e la sua bocca aveva una piega divertita. Era difficile tenere il broncio a una donna simile.

— Allora possiamo lasciarti Serena un altro po’? — chiese Nancy.

— Devo andare da un’amica — disse Sybil — ma presto mia figlia Ida tornerà da scuola. Ci penserà lei. Esprimi dei buoni desideri, Nancy!

— Tutto a posto — disse Bitter rientrando nella stanza. — Tri Lu ha un po’ di gluoni gialli ed è disposto a venderli per un milione di dollari.

— Allora andiamo.

Uscimmo noi tre, Bitter, Nancy e io. Non prendemmo la macchina perché Lu aveva l’ufficio lì vicino.

26.

L’ho fatto

Tri Lu aveva grossi denti, una faccia gialla e ossuta, e una disordinata capigliatura di capelli neri e secchi. Fu amore a prima vista.

— Ah, tu Joe Fletcher? — Rise a lungo, spasmodicamente. — Tu molto fortunato!

— Altre risate. Si portò una mano all’orecchio mimando una telefonata. — Parlato con dottor Baumgard. Lui molto arrabbiato.

— Ha chiamato la polizia?

— Vuole l’informazione come d’accordo. Vuole ora. Tu siedi sulle mie ginocchia, Joe. Io telefono. — Si rimise a ridere fin quando il riso non si trasformò in un accesso di tosse. Era imbarazzante per lui stesso vedere quanto mi desiderava.

— Ma sei sicuro che è il tipo giusto? — chiesi al vecchio Bitter.

— Sì. È uno dei nostri migliori sperimentatori. Se non può aiutarci lui, non può

nessuno.

— Non mi piace il modo in cui ti guarda, Joe — disse Nancy. Cercai nervosamente di scompigliarmi i capelli. Tri Lu si era ripreso. E mi fissava. Era pronto a mangiarmi vivo.

— Perché voi due non aspettate di fuori? — dissi a Nancy e ad Alwin. — La faccenda la risolviamo io e il dottor Lu.

— Sei sicuro di quello che dici?

— Sì. Andate a fare un giro o qualcosa del genere.

Uscirono e io chiusi la porta dell’ufficio. Mi ci appoggiai contro, con le mani dietro la schiena, e feci un gran sorriso a Tri Lu. Lui ricambiò il sorriso.

— Vieni qui, Joe. Io telefono.

Andai a sedermi sulle ginocchia di Tri Lu mentre lui faceva il numero di Baumgard. Mi sembrava che non fosse il caso di rendere la cosa più complicata. Diavolo, non c’era niente di cui aver paura. Pesavo dieci chili più di lui, come minimo.

— Spero di non pesarvi troppo addosso, dottor Lu — dissi.

Mi porse il ricevitore e mi abbracciò. — Ragazza americana bella grassa. Io amo molto.

— Pronto? — disse una voce al telefono. — Parla Baumgard.

— Sono Joe Fletcher. — Lui mi stava palpando i seni. I capezzoli

cominciavano a inturgidirsi. Era difficile pensare ai segreti dell'universo. — Sono nell'ufficio di Tri Lu. Ha detto che dovevo telefonare subito e... — M'interruppi con uno strillo mentre Tri Lu cacciava le sue fameliche dita vietnamite dentro le mie floride carni americane.

— Cos'avete Fletcher? Vi è successo qualcosa?

— Più o meno. Volevo comunicarvi la risposta al vostro quesito. Perché le cose esistono, ricordate?

— L'esperimento ha avuto successo?

— Sì. Ma non importa. L'universo è una specie di macchina del moto perpetuo. L'energia scorre dal futuro indietro nel passato. L'universo è un sistema autostimolato.

Una pausa. Poi: — Questo non mi basta, Fletcher. Da dove viene tutto il sistema?

Il serpente del mondo che si morde la coda... bene. Ma da dove viene il serpente?

Lu stava cercando di infilarmi una mano tra le cosce. Io tenevo le ginocchia ben strette, ma mi andavo indebolendo a vista d'occhio. Quel piccoletto tutto pelle e ossa era in gamba. — Prego? — dissi.

— Da dove viene questo universo che si autogenera?

— Be', questo non lo so. Non l'ho chiesto. Io ho solo visto il Big Bang. Anzi, ho dato una mano anch'io a farlo, il Big Bang.

— Così non va, Fletcher. Io sono nei guai a causa di quei gluoni scomparsi. Si sono accorti che mancano. Dovrei avvertire la polizia e...

— Che ne direste di un milione di dollari? — Lu stava cercando di baciarmi. Lo lasciai fare. Sapeva di buono. A un certo punto mi accorsi che avevo ancora in mano il telefono. Ah già, Baumgard. — Vi offro un milione di dollari — ripetei, e riattaccai.

Andai a controllare che la porta dell'ufficio fosse chiusa a chiave e mi lasciai spogliare da Tri Lu. Lui mi saltò addosso tutto eccitato. Io ero grande e bella. Facemmo l'amore. Fui contento di averlo fatto, finalmente. Ero contento di essere una bella donna.

Passò un'ora o forse più. C'erano le veneziane alle finestre, e il sole del pomeriggio entrava a strisce nell'ufficio. Mi ricordai di Nancy e mi tirai su. Dovevo rivestirmi, e rifarmi il trucco.

Guardai Tri Lu che si infilava goffamente le mutande. Gli volevo bene. Era una persona che cercava di essere felice. Io ero felice, ma volevo anche

qualcosa d’altro. Volevo i gluoni gialli.

— Qui ci sono due milioni di dollari — dissi, togliendo le mazzette dalla borsa. —

Uno per te e uno per Baumgard.

— Stupida carta. Meglio l’amore con te. — Mi lanciò uno dei suoi ineffabili sorrisi, con i capelli ritti sulla testa.

— Grazie, Lu. — L’abbracciai per l’ultima volta.

— Più grazie a te. Bella ragazza morbida. — Si baciò la punta delle dita e mi toccò

i seni. Io gli diedi un buffetto sulla guancia e tirai fuori lo specchietto. Il trucco era andato da tutte le parti. Nancy avrebbe capito. Be’, non importava. Dovevo approfittare della mia femminilità almeno una volta, no?

Lasciai i soldi sulla scrivania di Lu e scendemmo nel laboratorio sottostante con l’ascensore. C’era un gigantesco acceleratore lineare, un tubo argenteo lungo a perdita d’occhio. Una estremità dell’acceleratore, quella dalla nostra parte, era tutta circondata da macchinari. C’era anche un tavolino pieno di carte e di strisce di gomma.

— Quark e gluoni — disse Lu avvicinandosi al tavolo. — Guarda, Joe. — Mi porse un modellino: una semplice striscia di gomma con palline di mastice nere, fissate ai bordi.

107

— Come quark — disse Lu indicando una pallina. — I gluoni uniscono. — Fece vibrare la striscia di gomma.

Osservai il modellino. Fin quando i quark, le palline, stavano vicini gli uni agli altri, non v’era forza di attrazione. Ma se si cercava di allontanarli tirando la banda elastica, le palline si avvicinavano le une alle altre.

— Se taglio qui — disse Lu indicando a metà della banda elastica — ottengo due nuovi quark.

Se il gluone era una striscia che teneva insieme i quark, i quark potevano essere visti come le estremità della striscia-gluone. Tagliando la striscia si sarebbero ottenute due nuove estremità libere, quindi due nuovi quark.

— Invece io collego — disse Lu porgendomi un altro modellino, identico al primo salvo che era a forma di anello. Non avendo estremità libere, era una striscia di gluoni senza alcun quark attaccato.

— Due anni di lavoro — disse Lu, rimettendosi a ridere. Da un armadietto metallico trasse una bottiglietta magnetica e me la diede. — Un trentesimo di grammo di gluoni gialli. Un milione di dollari: — Di nuovo il

riso si trasformò in un accesso di tosse.

Aprii la bottiglietta e guardai dentro. I gluoni erano gialli come il sole sull'acqua, gialli come Lu, gialli come una pannocchia di granoturco. Un giallo caldo, dorato. Misi la bottiglietta in borsa.

Ci salutammo e io lasciai l'istituto di fisica per cercare Nancy. La trovai seduta con Alwin su una panchina di pietra, poche centinaia di metri più in là. L'aria era piena di foglie secche. Faceva freddo.

— Come sei conciato — disse Nancy. — Perché ci hai messo tanto?

Non risposi, e le mostrai i gluoni. — Li ho. Abbastanza per due secondi e mezzo. Hai pensato a cosa desiderare?

— Io voglio sapere perché hai il trucco su tutta la faccia, Joe.

— Lo sai già. Ho dovuto farlo, Nancy.

— Sei un essere disgustoso — disse lei voltando il viso. Si mise a grattare con l'unghia una macchia che aveva sui pantaloni. Improvvisamente scoppiammo a piangere tutt'e due.

— Mi spiace tanto, Nancy. Mi spiace renderti la vita così difficile. Ma vedrai che con i gluoni rimetteremo a posto ogni cosa. — Andai a sedermi anch'io, tenendo Bitter nel mezzo. — Diglielo tu, Alwin. Diglielo tu che io l'amo.

— Pensaci tu — disse Alwin alzandosi in piedi. — Io me ne torno a casa. Così dissi a Nancy che l'amavo. Le dissi che volevo che tutto tornasse come prima, solo un po' meglio. Le dissi che m'ero fatto scopare da Lu solo perché altrimenti non mi avrebbe venduto i gluoni. Dopo un po', Nancy mi credette. Ancora un poco, e ci credetti anch'io.

— Allora hai pensato a quale desiderio esprimere? — le chiesi quando avemmo fatto la pace.

— Ne ho parlato con Alwin e... ho qualche idea — disse Nancy. — Però voglio essere certa di non sbagliare. Mi spieghi di nuovo la questione della lunghezza di Planck?

— La lunghezza di Planck è normalmente di 10 alla meno trentatré centimetri—

dissi. — È molto più piccola di un atomo o di una particella subatomica. La lunghezza di Planck rappresenta la soglia sotto la quale le leggi della fisica ordinaria non valgono più. Il principio di causa e di effetto non vale più per ciò che è più

piccolo della lunghezza di Planck. L'indeterminazione è totale, e tutto

può accadere. Il blunzer funziona portando la lunghezza di Planck a un metro. Così, quando si è

blunzati, in una zona del cervello si ha una lunghezza di Planck di un metro, appunto. Allora l’indeterminazione è totale, e tutto ciò che si desidera si realizza.

— E se la lunghezza di Planck arrivasse ai dieci metri? Allora non si potrebbe blunzare più persone in una volta?

— Credo di sì. Solo un individuo avrebbe bisogno di farsi iniettare il succo di Planck. Il cervello farebbe da amplificatore.

— Iniezione? Quale iniezione?

— C’è un ago che si conficca nel cranio, e per la precisione nella fontanella. La fontanella è quel punto morbido che hanno in testa i bambini piccoli. Ti ricordi Serena?

— Un ago nella testa? — disse Nancy portandosi istintivamente una mano sul capo. — Fa molto male?

— No, per niente. Si sente un rumore secco, ma niente dolore.

— E avrò solo due secondi a disposizione?

— Due secondi e due quinti, circa. Adesso non vuoi dirmi che desiderio esprimerai?

— No. Meglio così, ha detto Alwin. Tu potresti cercare di farmi cambiare idea.

— Non voglio mettermi a discutere con te. — Sospirai. — Solo, fammi riavere il mio corpo. Ci andiamo in volo a New Brunswick?

— D’accordo.

Nancy si sdraiò per terra, io mi misi a cavalcioni sopra di lei e decollammo.

27.

Il desiderio di Nancy

Senza il parabrezza, Nancy non poteva volare così veloce come Sondra. Salimmo di qualche centinaio di metri e seguimmo l’autostrada verso nord. A metà strada vidi che c’era qualcosa che si avvicinava in volo. Un falco? Un missile teleguidato?

No, era Sondra, appena scappata dalla prigione femminile di Carteret. Ci fermammo a mezz’aria.

— Vero che è bello volare, Nancy? — disse Sondra. Era rossa in volto per l’eccitazione. — Mi hanno lasciata uscire in cortile per l’ora d’aria e io

sono scappata. Sto andando da Alwin.

— L’abbiamo appena visto — dissi io. — Ci ha procurato i gluoni gialli.

— E io gli ho chiesto consiglio su cosa desiderare — disse Nancy. — Ora andiamo a mettere in funzione il blunzer.

— Perché non desideri di poter realizzare moltissimi desideri? — suggerì Sondra.

— Così potremmo avere tutto quello che vogliamo.

— È troppo generico — protestai io. — E poi credo che desiderare di desiderare non sia permesso.

— Ma è solo una macchina — disse Sondra. — Mica un genio o cose del genere. Nancy dovrebbe chiedere almeno un centinaio di desideri.

Le due donne fluttuavano fianco a fianco. Con quel sole caldo tutt’intorno, mi sentivo come un bagnante su un materasso pneumatico. Sotto di noi c’erano campi a perdita d’occhio, e in lontananza, verso destra, si scorgeva il castello dell’autostrada del Jersey, con le auto che strisciavano come formiche.

— Non ti preoccupare, Sondra — disse Nancy. — Farò un desiderio solo ma chiederò qualcosa di veramente grosso. Credo che il mio desiderio sia il vero motivo per cui il blunzer si è fatto costruire.

— Che cosa intendi desiderare? — chiesi ancora. Ma Nancy non volle dirmelo.

— Come sta Harry? — mi chiese Sondra.

— L’ho visto proprio stamattina. È nella prigione di Rahway. Vuole uscire.

— Vorrei solo che quelle diciassette persone non fossero morte — disse Sondra.

— Ho un grosso senso di colpa al riguardo. Nancy, non credi che...

— Guarda che avrà a disposizione solo due secondi — la interruppi. — E la cosa più importante è che io riabbia indietro il mio corpo. Nancy cercherà di sistemare anche i nostri pasticci legali, ma...

— Ci penso io — disse Nancy. — So come fare.

Dei bambini che tornavano da scuola, là sotto, ci avevano visti. I loro strilli acuti ci giungevano deboli e lontani sulla dolce brezza autunnale.

— Sapete una cosa? — disse Sondra. — Adesso ho qualche difficoltà a volare. Devo concentrarmi, per evitare di cadere. È come quando si sogna di volare. Non hai anche tu questa impressione, Nancy?

— Ehi, non vorrai mica dire... — dissi preoccupato.

— L’impressione di cader giù come un sasso da un momento all’altro? — disse Nancy. — Be’, sì, anch’io ho questa impressione. Che ne pensi, Joe?

110

— Sentite, ragazze, che scherzi... — Un contadino arrivò con il suo camioncino nel campo lì sotto e scese con il fucile. Udimmo una detonazione lontana. Ci salutammo in fretta e proseguimmo verso New Brunswick, dove atterrammo in un parcheggio vicino alla casa di Harry. Un vecchio barbone che ci aveva visti arrivare si avvicinò barcollando.

— Datemi un passaggio, angeli. — Aveva il volto incartapecorito di un marinaio.

— Un passaggio fino al mare. — Sembrava non troppo a posto di cervello, e abbastanza robusto per darci dei guai.

— Va’ via — dissi bruscamente. — Lasciaci in pace. — Ci avviammo, ma il vagabondo prese a seguirci.

— Datemi qualcosa, qualcosa per comperarmi un pesce da compagnia. Gli diedi dieci dollari. — Adesso fila via.

— Grazie, angelo pesce.

La vetrina del negozio di Harry era sbarrata con delle assi messe in croce. Davanti era ferma una macchina nera e lucente. Tentammo la porta, che si aprì subito. Dietro c’era un tizio forzuto e vestito tutto di nero, che impugnava una pistola. — Chi siete voi? — chiese.

— Susan Gerber e Nancy Fletcher — risposi io. — E vogliamo controllare che non venga rubato nulla ai nostri uomini.

— Io sono la moglie di Joseph Fletcher — ribadì Nancy. — E questa è la sorella di Harry Gerber. Vogliamo prendere alcuni effetti personali e fare un inventario. L’uomo soffiò dentro un fischietto e ci fece entrare, chiudendo la porta. Dentro c’era un altro uomo in nero, di guardia alla porta posteriore. Erano entrambi armati. Dissero che erano agenti federali.

— Perché vostro fratello non parla? — mi chiese il primo uomo. — La sua invenzione sarebbe di grande aiuto per la sicurezza nazionale.

— Harry non mi dice mai niente di quello che fa — dissi io. — E anche se me lo dicesse, non ci capirei niente lo stesso.

— E voi? — domandò il secondo uomo a Nancy. — Dov’è che si nasconde vostro marito?

— In qualche posto caldo e umido, scommetto. A mio marito piace quel genere di posto. Se fossi in voi cercherei in qualche delta dalla folta vegetazione tropicale.

— Farebbe bene anche a me una bella vacanza ai tropici — disse l’altro. — Alle Bahamas, per esempio. E tu, Jack? — chiese rivolgendosi al compagno.

— Io preferirei starmene sotto una tenda da qualche parte sulle Montagne Rocciose

— rispose questi.

Ci avevano creduto e si erano ammorbiditi un poco. Io continuavo a distribuire cordiali sorrisi.

— Possiamo dare un’occhiata in giro, adesso? — chiesi. — Vorremmo cominciare dal piano di sopra e finire col laboratorio.

— Prima bisogna che ci facciate vedere le borsette. Non avete mica armi, vero?

— Ma prego. — Lui prese la borsetta e ci guardò dentro. Vide la trousse del trucco, le carte d’identità, un po’ di soldi e la bottiglietta magnetica con i gluoni.

— E questa cos’è? — chiese, prendendo la bottiglietta.

— È... il mio deodorante.

— Oh! Scusate tanto.

Ci lasciarono andare di sopra da sole: a loro interessava soprattutto sorvegliare il laboratorio.

— E adesso che facciamo? — sussurrò Nancy.

— Vediamo se in cucina c’è un coltello.

— Niente da fare, Joe. Non voglio altri guai. E poi loro hanno le pistole.

— Allora seduciamoli.

— Perché non appicchiamo un incendio qui? Loro verranno su di corsa e noi ci chiudiamo dentro il laboratorio. Ci vuole molto per mettere in funzione un laboratorio?

— Non molto. Se riusciamo a chiuderci nel laboratorio, ce la faremo. —

Andammo in camera da letto.

— Diamo fuoco al letto di Harry — propose Nancy. — È bello unto.

— Non ti è molto simpatico Harry, vero, Nancy?

— No. Anche lui non mi trova simpatica. — Versò una mezza bottiglia di vodka sul cuscino. — Questo dovrebbe servire. Hai un fiammifero?

In cucina trovai i fiammiferi e un’altra bottiglia di vodka, oltre ad alcuni giornali vecchi. Nancy aveva ormai escogitato un completo piano di battaglia, e io lo trovai ottimo.

Demmo fuoco al letto: bruciava male, con un mucchio di fumo. Nancy si alzò in volo e andò a mettersi sopra la porta, vicino al soffitto. Aveva in mano un robusto manico di scopa.

Quando il fumo cominciò a scendere le scale, mi strappai la camicetta e cominciai a urlare: — C’è un altro cervello parassita! Aiuto! Aiuto! — Il tutto piantata sul pianerottolo e con un’aria che speravo apparisse abbastanza disperata.

— Ti salvo io! — gridò uno dei due uomini in nero, salendo di corsa su per le scale. Io finsi di barcollare e indietreggiai nella stanza piena di fumo. Quando lui entrò, lo abbracciai e lo tenni stretto in modo che Nancy potesse assestargli un colpo con il manico di scopa. Ma un colpo solo non bastò: ce ne vollero tre. Gli presi la pistola e corsi di sotto. Finii addosso all’altro. — C’è un cervello parassita lassù! — gridai. — Ha preso la signora Fletcher!

Lui corse di sopra. Io m’infilai nel negozio e chiusi a chiave la porta che dava sulle scale. Poi aprii la porta d’ingresso. Fuori c’era Nancy che mi aspettava. Era volata via dalla finestra della camera da letto di Harry.

Corremmo in laboratorio e ci chiudemmo dentro. C’era anche Antie, ma spenta e sdraiata per terra. La riaccesi e ci demmo da fare col blunzer. Si sentivano i due agenti correre da una stanza all’altra al piano di sopra. Stavano cercando di spegnere l’incendio.

— Vai a sdraiarti sul tavolo ad ago — dissi a Nancy. — Metti la maschera a ossigeno e preparati all’iniezione.

— Joe, ho paura.

— Vuoi che vada io?

— No, no — Nancy mi baciò per la prima volta in tutta la giornata. — Cercherò di fare un mondo migliore — promise.

— Il forno a microonde è pronto — disse Antie.

112

— Prendi i gluoni, sono nella mia borsa! — le gridai. — Buona fortuna, Nancy!

Il portello si chiuse. Diedi corrente alla foglia di rame, e Antie versò i gluoni nel forno a microonde. Cominciarono a scuotere la porta, e io sparai un colpo a casaccio con la pistola. Antie fece passare i gluoni nella spirale a vortice. La solita confusione. Per la terza e ultima volta il blunzer entrò in funzione... ma stavolta, non solo su Nancy.

Infatti l’effetto blunzer investì tutti gli abitanti del pianeta Terra. Perché questo fu il desiderio di Nancy: che per i 2,4 secondi a sua disposizione, la

lunghezza di Planck fosse pari a diecimila chilometri. Tutti poterono formulare almeno una volta un desiderio.

113

28.

Le delizie della Terra

Gli agenti non si vedevano più e fuori stava piovendo... ma piovevano pesci. I pesci cadevano sull'asfalto, rimbalzando un paio di volte e subito dopo si scioglievano in acqua.

— Ce l'hai fatta — dissi a Nancy. La strinsi tra le braccia. Il mio corpo era tornato a essere quello di sempre.

— Dov'è Harry? — Ci voltammo: aveva parlato una vecchia che non avevo mai visto. Antie si era trasformata in un essere umano, in una copia della defunta madre di Harry. Il blunzer aveva realizzato anche il suo desiderio. Le minuscole copie di Nancy si erano sparse per il mondo e avevano aiutato ognuno di noi a esprimere il proprio desiderio. Antie aveva desiderato di essere esattamente come la madre di Harry. Chissà che razza di desideri aveva espresso certa altra gente. Quella pioggia di pesci era evidentemente un'idea del barbone incontrato poco prima. Tutti avevano ottenuto ciò che desideravano.

— Dov'è Harry? — ripeté Antie.

Nancy non rispose. Era esausta.

— Non lo so — dissi allora io. — Probabilmente si è tirato fuori di prigione. Tornerà presto.

— Sarebbe meglio che vi nascondeste da qualche parte, dottor Fletcher — disse la vecchia. — Ora che siete tornato normale vi riconosceranno subito.

— È tutto a posto — la rassicurai. — Non solo ho desiderato di riavere il mio corpo, ma anche che il governatore ci facesse la grazia. E scommetto che Sondra ha riportato in vita quelle diciassette persone.

— Già — mormorò Nancy. — E i due agenti sono andati in vacanza come volevano. Uno alle Bahamas e l'altro sulle Montagne Rocciose. Passò un coleottero grosso come un uomo. La pioggia batteva sulle elitre verdi e iridescenti. Doveva essere stato un tipo parecchio *strano*, quello. Sporgendomi dall'uscio, mi accorsi che dalle parti della stazione non pioveva. In quel momento un pesce mi colpì alla testa e poi cadde al suolo.

— Procuriamoci un ombrello e facciamo una passeggiata — suggerii.

— Io sto qui ad aspettare Harry — disse Antie. — E poi devo rimettere in

ordine la camera da letto.

— Bene. Allora ci andiamo io e Nancy.

C’incamminammo. Passò con un ruggito una macchina da corsa, una Indy 500, credo, sollevando grandi spruzzi di acqua-pesce. Un isolato più avanti vedemmo il vecchio barbone che fissava il cielo e acchiappava i pesci al volo con la bocca. Ancora un isolato e splendeva il sole. Chiusi l’ombrello e mi guardai in giro. La stazione non c’era più. Al suo posto sorgeva un elegante edificio di vetro e metallo, un vero palazzo di cristallo. Stava arrivando in quel momento una pittoresca locomotiva a vapore.

— Non è bella? — gridò il macchinista affacciato al finestrino. — Ho, sempre desiderato guidare una locomotiva così! — Noi ci allontanammo sorridendo.

114

Il Terminal Bar oltre la strada era diventato un grande saloon ottocentesco. C’era una pianola automatica che suonava. Il barista baffuto stava sulla porta e sogghignava, brandendo un enorme boccale di birra. Ci salutò tutto contento. Era come essere a Disneyland... con la sola differenza che qui era tutto vero.

— Ma tutti avranno desiderato cose buone? — chiesi a Nancy.

— Sì — rispose lei sorridendo. — Ci ho pensato io.

— Ma come hai fatto?

— Ho usato le mie copie. Le ho mandate in giro a sorvegliare, una per ogni essere umano. Quando qualcuno desiderava una cosa cattiva, io me ne accorgevo e gli facevo cambiare idea. Se due persone avevano desideri in conflitto, facevo lo stesso con una di loro.

Passammo davanti ad un ristorante con i tavolini sul marciapiede... che sorgeva al posto di una squallida tavola calda. Riconobbi il padrone che, seduto a uno dei tavoli, stava mangiando un pollo arrosto.

— Entrate e servitevi — ci disse. — Al conto pensiamo dopo.

— Hai fame? — chiesi a Nancy. Lei annuì, e così prendemmo posto a un tavolino. Io andai dentro e riempii due vassoi. Presi anche una bottiglia di vino bianco e una di gazzosa.

Per un po’ mangiammo senza parlare. Era tutto buonissimo. Sul mio vassoio, fra le altre cose, avevo una salsiccia bianca di vitello e, ricordando la favola, la sollevai per mostrarla a Nancy.

Lei rise. — Hai visto, Joe? Non è poi così male chiedere cose semplici e ordinarie.

— Ma tu sai cosa ha desiderato ogni singola persona?

— No, ora non più. Ma quando ero sotto l’effetto del blunzer lo sapevo. Ho fatto come mi ha detto Alwin: ho portato la lunghezza di Planck a diecimila chilometri e ho mandato le mie copie in giro affinché aiutassero ogni individuo a formulare un desiderio.

— Ma loro lo sanno che sei stata tu? Diventerai famosissima, e sarai trattata come una regina!

— No, no. La maggior parte delle copie erano piccolissime. E poi non ho voluto che sapessero, perché altrimenti mi chiederebbero di farlo ancora.

— Già. E questo non è possibile. I gluoni sono soltanto di tre tipi. — Alzando lo sguardo vidi molta gente volare. Si trattava evidentemente di un desiderio molto comune.

— Chissà cosa ha chiesto Harry — dissi.

— Io ho controllato, ma non c’era già più. Evidentemente si è accorto subito di essere sotto l’effetto del blunzer, e ha reagito di conseguenza.

— Non era più in prigione?

— Ha lasciato il nostro spaziotempo, credo. Guarda quei due!

Erano una bella donna con i capelli rossi e il suo accompagnatore... quest’ultimo alto solo cinque centimetri. L’omino s’era accomodato nella scollatura della rossa, come un principe al balcone. Mi parve un’ottima scelta.

Mi accorsi anche, ora che c’era in giro più gente, che la percentuale degli uomini e delle donne molto belli era altissima: molti avevano evidentemente desiderato la

bellezza. Parecchie donne portavano molti gioielli, e vidi anche molti uomini andarsene in giro con le tasche gonfie di soldi.

— I nostri soldi non varranno più niente — dissi. — Chi non avrà desiderato almeno un milione di dollari?

— Sì, ma ci rimane sempre il superattico.

— E come faremo a tirare avanti? Non posso tornare a lavorare alla Softech.

— Rimettiti in affari con Harry — suggerì Nancy. — Se riesci a trovarlo.

— Ci penserò. — Fui distratto da uno che passò correndo almeno a cinquanta all’ora. — Guarda come va veloce, quello!

— Belle donne, milionari, grandi atleti... — disse Nancy. — Posso avere dell’altro vino, per favore?

Passò una donna dal petto gigantesco, e poi un uomo con quattro braccia.

Macchine d’antiquariato e del futuro insieme, tutte nuove di zecca, passavano ronzando. Sotto un portone un uomo sedeva a gambe incrociate, assorto in un’estasi interminabile.

— Chissà cosa ha desiderato Alwin Bitter...

— Alwin... è un altruista — disse Nancy mettendo giù il bicchiere. — Ha desiderato che tutto questo succedesse.

— Ma è stato il blunzer a creare se stesso! Si è trattato di una relazione retroattiva chiusa, con me e Harry come strumenti!

— Ma anche in questo caso, tu e Harry e la relazione retroattiva dovevate pure scaturire da qualche parte. È stato Alwin a desiderare la vostra esistenza.

— Non ci credo. Tu invece sì, Nancy?

— Non lo so. Ciò che importa è che ora tutti saranno felici, almeno per qualche tempo, e forse più tardi, anche se i cambiamenti sfumeranno, la gente ricorderà

ancora come si fa a essere felici. Ho pensato che ne valesse la pena. Arrivò con un fruscio un’auto che assomigliava a un disco volante. Si aprì la portiera e ne saltò fuori un’intera famiglia di ometti verdi che parlavano con l’accento del New Jersey.

— Divertente. Sai per caso cosa abbia chiesto Serena?

— Un coniglietto e una scatola di canditi.

— Dolcissima. Che ne diresti di andare a Princeton a riprenderla? Sai ancora volare, vero?

— Certo. Ti ci porto io. E mi piacerà di più, ora che non hai più quelle morbide carni femminili. — Nancy mi strizzò una coscia sotto il tavolo. Bevvi un altro po’ di vino e le sorrisi. Tutte le persone che ci attorniavano sembravano felici. Era come trovarsi a una magica festa di Natale.

Chiesi il conto al proprietario. — Quant’è?

— Non saprei. Avete parecchi soldi, no?

— Sì. Bastano cento dollari?

L’uomo osservò attentamente la banconota, corrugando la fronte.

— Ma è vera?

— Era vero il cibo? — ribattei.

— Cento dollari... — borbottò lui ad alta voce. — Ma cos’avevo in testa? Perché

non ho chiesto un mucchio di soldi invece di un ristorante nuovo?

— Un ristorante è meglio — lo consolai. — Ci sarà un’inflazione come

non se ne sono mai viste. — Si sarebbe dovuto rimettere in piedi tutto quanto il sistema finanziario, e sarebbe stata una bella impresa. La gente non sarebbe stata felice per molto. Vidi che il padrone si accostava a una coppia e presentava un conto di mille dollari tondi per due caffè. — Forse avresti dovuto cercare di cambiare la natura umana — dissi a Nancy. — Rendere la gente più generosa e più cortese.

— Certi ci hanno pensato da soli — rispose Nancy. — Ci sarà un mucchio di santi in giro, tra un po'.

Un uomo a forma di motocicletta passò rombando portando una donna coperta di pelliccia sulla schiena. Vidi un palazzo fatto di carne, con la gente che entrava e usciva dalla bocca. Cominciai a desiderare scene più normali.

— Okay, Nancy — dissi. — Adesso mettiti giù che io...

Due mani apparvero di colpo davanti a me. Due mani che conoscevo bene. Mi afferrarono per le spalle e mi sbalzarono nell'ignoto.

29.

Rudy Rucker vi guarda

Si potrebbe dire che tutto si fece nero, o che tutto si fece bianco. Ero andato... altrove.

Ma non ero solo.

— Ehi, Fletch — disse una voce familiare. — Devi aiutarmi.

— Harry? Dove siamo?

— Nel superspazio, naturalmente.

— Cos'è il superspazio? — Tastai tutto intorno ma non lo trovai.

— Il mondo del pensiero, Fletch. Dell'astrazione pura. Delle dimensioni infinite. È l'insieme che raccoglie tutti gli insiemi. La mente divina. Il substrato pregeometrico. Lo spazio di Hilbert. La penultima realtà. Il...

— Piantala, con le stronzate, Harry. Mi stavo divertendo quando sei arrivato tu. Riportami indietro.

— Non dirai sul serio. Qui si sta meglio. È l'eternità, Fletcher, il segreto della vita.

— Oh, andiamo, Harry. A me non interessa il segreto della vita. Voglio solo tornare a casa e starmene con Nancy. Lei e Sondra saranno da Alwin Bitter.

— Un momento. — Apparvero delle forme nel vuoto in bianco o nero che mi circondava. Scie, macchie, zone mutevoli.

— Ci vedi, adesso?

— Non vedo un accidenti. Ci sono delle cose che sembrano nuvole.

— Nuvole? Aspetta un po'. — La nebbia si mosse, si diradò. Apparvero dei colori, forme definite. Una di queste era Harry, e l'altra ero io.

— Così va meglio — dissi, provando a muovere un braccio. Il braccio scomparve.

— Il tuo braccio è in un'altra dimensione, ora — spiegò Harry. — Ci troviamo in una sezione tridimensionale del superspazio, che ha un numero infinito di dimensioni. Prova a riportare qui il braccio.

Ci provai e il braccio ricomparve. Non la mano, però. C'era una specie di moncherino all'altezza del polso. Era come se mi avessero troncato la mano di netto: vedevo l'osso, il midollo, i muscoli troncati, la sezione rotonda delle vene... Però non usciva sangue.

— Muovi un po' il polso — disse Harry.

Mossi il polso in qualche strano modo e la mano ricomparve. Molto interessante. Diedi una spinta a Harry e la sua testa scomparve. Guardai giù nel collo e vidi polmoni e stomaco. Ma poi la sua testa ricomparve di colpo.

— Dov'è il nostro universo? — chiesi. I nostri corpi erano abbastanza definiti, adesso. Tutto il resto era vago e fuggevole.

— È in quella macchia — disse Harry, indicando un grumo bianco e nebbioso grosso quanto un uovo.

— E quelle altre macchie?

— Altri universi, naturalmente. Ci sono già stato, qui. Quando mi sono fatto blunzare la prima volta. È qui che ho trovato il Mondo dello Specchio. — Harry indicò un grumo rossastro accanto a quello bianco.

— Perché sono così piccoli?

— Dipende dalla nostra posizione sull'asse dimensionale. C'è un asse per tutto, qui.

Guardai bene il grumo bianco, da vicino. C'erano dei puntini, dei vortici. Galassie.

— In questo momento siamo in uno spazio parallelo al tempo del nostro universo

— disse Harry prendendomi per un braccio. — Ma possiamo anche metterci di fianco.

Mi diede uno strattone e tutto cambiò. Ora il nostro universo appariva striato come un'anguria, con linee più chiare che andavano da un polo

all’altro.

— Qui c’è il Big Bang — disse Harry indicando uno dei poli. — Vedi come queste strisce tornano indietro? L’hai fatto tu sotto l’effetto blunzer. Guardando più da vicino, mi accorsi che il nostro universo era in realtà costituito da un unico filo che correva tra molti andirivieni tutto intorno. Era come un nodo inestricabile, un nodo gordiano. Guardai anche qualche altro universo; ed erano fatti tutti nello stesso modo. Eravamo davvero dietro le quinte.

— ... un asse diverso per ogni proprietà — stava dicendo Harry. — Si può

cambiare la scala? Vorrei vedere la Terra.

— Ma certo. — Harry mi tirò il braccio, e tutto cambiò come l’immagine di un caleidoscopio. Cominciava a girarmi la testa, e sentivo il bisogno di qualcosa a cui aggrapparmi.

Detto e fatto... o meglio, pensato e fatto. Stavamo ora in una specie di corridoio. Le pareti erano gialle, scrostate. L’universo era sospeso davanti a noi, un’immagine minuziosamente dettagliata in una sfera di cristallo.

— Ma è reale, tutto questo? — Mossi il piede sul pavimento sporco. Sputi, mozziconi di sigaretta, capelli.

— Questo è l’asse di trasporto. Lo vediamo a modo nostro. Più avanti la scala cambia, credo.

Passammo davanti a qualche porta chiusa. Mi chiesi chi o cosa ci fosse là dietro. Però non avevo nessuna voglia di scoprirlo. Avevo come l’impressione che ci fosse un’intelligenza occulta nascosta da qualche parte che ci tenesse d’occhio. In fondo al corridoio c’erano delle scale molto malandate. Quando misi il piede sul primo scalino, il legno si ruppe e mi graffiò la caviglia. — Stiamo vicini al muro —

suggerii. — Ci reggerà meglio. — Avevo l’impressione che qualcosa ci stesse seguendo. Certamente io e Harry non eravamo i soli esseri che erano entrati nel superspazio.

Scendemmo il più in fretta possibile. L’universo in miniatura rimaneva sempre a qualche metro di distanza da noi. A ogni passo i particolari si facevano più distinti. Vedevo le singole stelle, adesso. Una era il Sole.

La scala s’interrompeva, sospesa nel nulla. Sotto c’erano il caos bianco o nero di prima. Una vecchia corda penzolava nell’abisso. Tirai la corda per saggiarla, e lo scalino su cui eravamo cominciò a salire, come se fossimo su un montacarichi. Harry mi diede una mano a tirare la corda e salimmo più velocemente tra forme vaghe, l’universo sempre davanti a noi. Ora si vedeva

la Terra, l’America del Nord, il New Jersey... e la mia mano urtò contro una rugginosa puleggia.

119

— Più in su di così non va, Harry. — Il gradino ondeggiava e io avevo paura di scivolare. Mi sembrava anche di sentire qualcuno che respirava, molto vicino.

— Aspetta, ora immagino una via d’uscita. Sì! — Mi spinse da una parte e io sentii un forte scricchiolio. C’era una specie di panchina che veniva verso di noi galleggiando a mezz’aria. Cavi arrugginiti la collegavano a un macchinario lontano. Saltammo contemporaneamente verso la panchina, e la corda si ruppe. Per un attimo credetti che non ce l’avremmo fatta. Sospeso a mezz’aria per una frazione di secondo, non so come trovai il coraggio di guardarmi indietro. C’era un uomo alle nostre spalle, un uomo macilento dai capelli corti e dagli occhi intenti. Aveva i lineamenti scarni e la barba lunga del vagabondo. Attraverso le labbra socchiuse si scorgevano i denti guasti. Si accorse che lo guardavo e la sua espressione cambiò impercettibilmente... mostrando qualcosa di avido, di libidinoso. Il suo sguardo freddo e affamato mi riempì d’orrore. Mi protesi con tutte le mie forze verso la panchina, che ora aveva cominciato ad allontanarsi... e ce la feci. La panchina era di ghisa con il sedile di pelle. L’afferrai con tanta forza che mi scricchiolarono le giunture.

Harry era seduto accanto a me e si godeva l’escursione. La panchina si muoveva verso l’alto e l’universo rimaneva sempre alla stessa distanza da noi. Non me la sentii di guardare un’altra volta indietro.

Nell’uovo ora apparve Princeton, e poi la casa di Alwin. La panchina si muoveva senza scosse. Vedevo ora Alwin Bitter seduto sulla veranda.

— Muovi un po’ la testa — disse Harry — e lo vedrai in tanti modi diversi. Ogni volta che muovevo la testa Alwin cambiava, si deformava, si divideva e si ricomponeva. Da una certa angolazione appariva non più un uomo ma una specie di uovo luminoso. Dentro quell’uovo c’era come una cascata più vivida: erano i suoi pensieri, che percepivo e che minacciavano di sommergere il mio io. Mossi un poco la testa e vidi Alwin un’ora prima, quando tutto il mondo era sotto l’effetto del blunzer. Pensava a Harry e a me, e stava formulando un desiderio... un desiderio stranissimo e incredibile. Nancy aveva ragione: il desiderio di Alwin era stato che io e Harry esistessimo! Che nascessimo e che vivessimo le nostre vite come le avevamo vissute! Sconvolto, mi strappai da quella visione e mi ritrovai sulla panchina.

Ora stavamo correndo su rotaie, sferragliando nel buio. Mi guardai attorno, temendo che qualcosa di orribile ci saltasse addosso dall'oscurità. Continuavo a vedermi davanti la faccia orribilmente avida dell'uomo che avevo visto. Forse Alwin aveva sognato me, ma allora quell'uomo aveva sognato Alwin.

— Torniamo a casa, Harry. Cosa siamo venuti qui a fare?

— Quando Nancy ci ha messi tutti sotto l'effetto blunzer, ho pensato che il posto più sicuro fosse qui, nel Superspazio. Questo non è un universo qualunque, è

l'universo di tutti gli universi. Mi piace, qui. È come guardare dentro una radio o scendere nei cunicoli che corrono sotto le strade di una città. Si vede come funziona ogni cosa.

— Ma in gran parte è soltanto immaginazione. Le scale, la corda, questa panchina... Ci stiamo solo immaginando tutto.

— Esatto — disse Harry con improvvisa cattiveria. — Siamo noi che ci stiamo immaginando tutto, e non Alwin Bitter.

— Hai visto che cosa ha desiderato?

— Lui crede di averci creato. Il fatto è che lui...

— Non ci pensare troppo, Harry. C'è sempre un livello successivo. — La veranda di Alwin cominciava a sbiadire. Saltai in piedi, e la panchina ondeggiò

pericolosamente. — Vieni, Harry, torniamo!

Cercò di sfuggirmi, ma lo tenevo ben stretto. Saltai verso la veranda di Alwin prima che si trasformasse in qualcosa d'altro.

30.

Sarà mai finita?

E piombai sulla veranda di Alwin. Tenevo stretta la mano di Harry, ma di lui non si vedeva altro.

— Aiutami, Alwin — gridai. — Aiutami a tirare fuori Harry. Alwin mi prese per la vita. Tirammo e tirammo. Lentamente Harry apparve: prima il braccio, poi la spalla, quindi la faccia furibonda. Infine lo tirammo fuori tutto quanto: il grasso, grosso, buon vecchio Harry. Lo lasciai andare e lui fece subito un salto indietro, con l'unico risultato di cascare giù dalla veranda.

— Nancy! — chiamò Alwin. — Guarda chi c'è!

Nancy e Serena arrivarono di corsa. Serena aveva in braccio il suo

coniglietto.
— Oh, Alwin — disse Nancy. — Ero tanto in pensiero. È finita, adesso? Sarà mai finita?
La strinsi a me e Serena s'infilò tra noi due. — È finita, bimba. Tutto andrà per il meglio.
Harry era finito dentro le rose di Alwin. Dovemmo metterci in tre per tirarlo fuori.
— Tu non sei il vero signore dello spazio e del tempo — Harry disse infuriato ad Alwin. — Non sei stato tu a inventare il blunzer, noi due e tutto quanto.
— Non ho mai detto questo — ribatté calmo Alwin. — Ho solo fatto del mio meglio per aggiustare le cose. Come tutti noi. Non uno solo, ma tutti. Il nostro universo è un *eigenstate*, un semplice autostato.
— E scommetto che non sai nemmeno com'è il superspazio — lo sfidò Harry. Harry non aveva mai preso una laurea, e questo lo rendeva aggressivo nei confronti dei veri scienziati. Ma il vecchio Bitter mantenne il suo sangue freddo.
— Il superspazio? È come la storia del cieco e dell'elefante, vero? Nessuno può
vedere il tutto. L'Uno è inconoscibile, Harry. Anzi, possiamo dire che il superspazio, o il cosmo, non esiste, perché...
— Dov'è Sybil? — intervenni io. Non avevo alcuna voglia che s'imbarcassero in una discussione. — Che desiderio ha espresso, lei?
— È di sopra — disse Alwin tutto contento. — Sta scrivendo un libro. Sybil ha sempre desiderato scrivere un buon libro.
— Accidenti — dissi io, molto colpito. — E pensare che io non ho desiderato altro che un po' di soldi, e...
— Il vecchio sistema monetario è stato abolito — disse Alwin. — Denaro, bellezza e forza sono comunissimi, adesso. Il mercato è inflazionato. È giusto. Ognuno dovrà
basarsi sulle sue capacità, adesso.
— Questo è ciò che sperava Alwin — disse Nancy.
Tutte quelle novità erano troppo per me. — Noi che facciamo, Harry? — chiesi al mio migliore amico.
Harry si era già avviato verso la casa per cercare Sondra. — Che facciamo? — Si fermò sulla porta, battendo le palpebre nel buio. — Quello che abbiamo fatto finora, immagino.

Postfazione

di Daniele Brolli

La quarta dimensione non è poi così
complicata. Ci ho riflettuto sopra molto, e ne
ho anche scritto parecchio. In definitiva è
tutta una questione di analogie. Basta che tu
dica «tre sta a due come quattro a tre».
Appena ci prendi familiarità sei in grado di
edificare dei costrutti, dei costrutti a quattro
dimensioni.

RUDY KUCKER, 1989

A prima vista può sembrare contraddittorio che uno scrittore di fantascienza sia soprattutto un autore realistico, ma questo dipende solo dal punto di vista. Se per realismo intendiamo la sincerità dell'approccio agli argomenti e ai materiali trattati, ovvero l'intenzione di non toccare situazioni e temi con cui non si abbia familiarità, Rudy Rucker è uno scrittore realista. I suoi romanzi sono permeati di logica, fisica, informatica e soprattutto raccontano le peripezie di professionisti delle scienze esatte che conservano dentro di loro l'eccentricità degli hippie degli anni Settanta. Naturalmente questi personaggi così unici, dediti agli allucinogeni come veicolo di conoscenza, non sono altro che versioni modificate, scomposte e riassemblate di un unico modello: Rudy Rucker.

Nel 1983 Rucker scrisse un manifesto della propria idea di letteratura fantastica ispirato da una frase di commento nella quarta di copertina di *Un oscuro scrutare* di Philip K. Dick, che definiva il romanzo una «autobiografia trascendentale». Nel saggio, intitolato *A Transrealist Manifesto* ("un manifesto transrealista"), Kucker delineava le coordinate del proprio approccio all'immaginario in questa epoca storica:

Lo scrittore transrealista elabora la percezione immediata in versione fantastica. [...]

Gli strumenti classici della fantascienza come il viaggio nel tempo, l'antigravità, gli universi paralleli, la telepatia... rispecchiano in effetti modi archetipici di percezione. Il viaggio nel tempo rappresenta la memoria, il volo è l'illuminazione trascendentale, gli universi paralleli simboleggiano l'immensa varietà delle visioni del mondo corrispondenti a ogni individuo, e la telepatia sta per la capacità di comunicare senza mediazioni. E questo è

l’aspetto “trans”. L’aspetto “realistico” indica che un’opera d’arte significativa dovrebbe avere a che fare con il mondo così com’è. Il

transrealismo intende occuparsi non solo della realtà immediata, ma anche del livello superiore di realtà da cui la vita è circondata.

I personaggi transrealisti devono essere basati secondo Rucker su persone realmente esistenti, per togliere alla loro rappresentazione quel che di finto e di ovvio può derivare dal fatto di dar corpo a una funzione narrativa. Nel suo caso infatti assistiamo a una galleria di tipi che riflette l’ambito multiculturale e multirazziale californiano, senza escludere tutte quelle figure legate in maniera più particolare all’esistenza stessa dell’autore. Così, oltre a vietnamiti, giapponesi e “mammine” di buona famiglia americana, incontriamo sotto mentite spoglie le tipologie dei colleghi di lavoro, dei vicini di casa, dei vecchi. amici hippie, arrivando addirittura alla rielaborazione narrativa del rapporto con i figli, che trascende l’ambito domestico per divenire modello di riferimento sociologicamente identificabile. Qual è la collocazione dell’autore in tutto questo? Scrive Rucker:

In un romanzo transrealista l’autore appare di solito nelle vesti di un protagonista oppure la sua personalità si distribuisce in vari personaggi. A prima vista può apparire un gesto di vanità. [...] È semplicemente un atto necessario. In effetti se stai descrivendo “percezioni immediate”, l’unico punto di vista possibile è il tuo. È molto più narcisistico utilizzare una versione idealizzata di se stessi, un sé fantastico. [...] Il protagonista transrealista non è presentato come un individuo superiore. Il protagonista transrealista è nevrotico e inetto, proprio come ognuno di noi sa di essere.

D’altra parte la scrittura di Rucker è strettamente imparentata con la fantascienza delle origini, ovvero con l’intenzione di dispiegare le ipotesi e i paradossi della scienza in forma narrativa. I suoi sono intrecci che, nel restare al passo con le nuove frontiere del sapere scientifico, elaborano situazioni inedite, inventano nuovi scenari con personaggi che affrontano il sapere come in un’interminabile avventura di scoperta. Si tratta di presupposti analoghi a quelli con cui nel 1926 Hugo Gernsback aveva formalizzato la nascita di una nuova letteratura popolare destinata a documentare il viaggio di esplorazione attraverso le frontiere dell’immaginario scientifico e tecnologico. Per definire gli illimitati confini di questo genere epocale Gernsback fondò il primo storico *pulp magazine* dedicato a quella che allora chiamò

"scienti-fiction": *Amazing Stories*. Quella letteratura nascente non aveva solo il compito di stupire i lettori con le rocambolesche e paradossali prospettive dell'umanità futura, ma anche di educarli alle parole che indicavano le nuove scoperte della scienza e della tecnica, fino a farle entrare nel linguaggio comune. Del resto, scorrendo la bibliografia di Rucker si rimarrebbe sorpresi dalla quantità di opere di divulgazione che la compongono, più numerose di quelle narrative. Nato a Louisville, Kentucky, nel 1946, laureato in matematica, dottore di ricerca in logica, Rucker insegna informatica all'Università di San José in California. Progetta software a Silicon Valley, dopo aver tenuto corsi di filosofia della scienza a Oxford e ad Heidelberg. C'è un naturale parallelismo tra le tesi della fisica e della matematica esaminate da Rucker nei libri di divulgazione e i suoi romanzi. A un volume di ipotesi e storiografia fisicomatematica come *La mente e l'infinito. Scienza e filosofia dell'infinito* del 1977, in cui esamina l'itinerario del concetto di infinito reso

rappresentabile dall'opera di due scienziati controcorrente come Georg Cantor e Kurt Gödel, Rucker rende complementare un romanzo come *Luce bianca*, del 1980, significativamente sottotitolato *Che cos'è il problema del continuum di Cantor?* : qui ci vengono illustrate allegramente teorie scientifiche in un viaggio attraverso uno spazio-tempo surreale e di complessità divagante, che ricorda da vicino le peripezie logico-matematiche di *Alice nel Paese delle Meraviglie* di Lewis Carroll, un altro matematico con il vizio dell'immaginario.

Rucker ebbe modo di incontrare e conoscere Kurt Gödel negli ultimi anni di vita a Princeton, dove insegnava. Le discussioni avute con il maestro sui limiti e le possibilità dei sistemi logici che stanno alla base della matematica e che in qualche modo rispecchiano quelli del pensiero umano nella sua forma sistematica, sono poi divenuti il terreno su cui Rucker ha sviluppato il ciclo robotico del *Ware* (comprendente *Software. I nuovi robot* del 1982, il seguito *Wetware* del 1988, vincitori entrambi del premio Philip K. Dick, *Freeware* del 1997 e il conclusivo *Realware* del 2000), in cui si immagina un principio evolutivo nelle intelligenze artificiali e un loro processo di separazione, autonomia e rivalsa nei confronti degli esseri umani.

Pur toccando argomenti legati per tradizione a trattazioni erudite, Rucker rimane sempre uno scrittore arguto e divertente, al punto da essere paragonato a due mostri sacri della fantascienza: Isaac Asimov e Robert

Sheckley. D’altra parte, nel giocare con le contorsioni della meccanica quantistica, ha il potere di catalizzare tutto l’immaginario della fantascienza classica che ha trattato i paradossi del viaggio nel tempo, fino a rendere retroattivamente plausibili le espressioni più bizzarre o eccentriche (dagli enigmi di Poe e Lovecraft fino al bombardamento di Dresda mandato a ritroso e al tempo stesso letto come pellicola cinematografica in *Mattatoio n. 5* di Kurt Vonnegut, o alle entità extradimensionali che si proiettano nel nostro universo con le sembianze di topi nei romanzi di Douglas Adams). Rucker dimostra appieno la sua abilità nel tenere desta l’attenzione del lettore, coinvolgendolo in trame a prima vista complesse e che non tradiscono il necessario rigore di un approccio scientifico, anche in un libro di divulgazione come *La quarta dimensione*. Un viaggio guidato negli universi di ordine superiore. Lì la sua immaginazione si scatena sulla scorta delle ipotesi scientifiche chiamando ad assumere il ruolo di detective vari romanzieri, in particolare il reverendo Edwin A. Abbott, autore di *Flatlandia*. Partendo quindi dalle dimensioni inferiori narrate da Abbott e utilizzando una scrittura umoristica supportata dai disegni di David Povilaitis, Rucker costruisce un saggio avvincente come un romanzo, in cui l’idea di un’intuizione e una rappresentazione potenziali della quarta dimensione rimangono alla fine impresse come reali nella mente del lettore. A riprova del suo rapporto sincero e integrale con la scienza, Rucker ha anche curato l’edizione delle opere del matematico ottocentesco Charles H. Hinton, il primo vero indagatore della quarta dimensione.

Rudy Rucker figura anche nel gruppo fondatore del movimento degli scrittori cyberpunk. Mentre il collante narrativo degli altri autori è quella specie di cinismo misto a disincanto tipico del romanticismo dell’hardboiled alla Raymond Chandler, espresso da personaggi che vivono ai margini in una società del prossimo futuro che

non ha spazio per loro, per Rucker al contrario il registro narrativo è da una parte legato alla fantascienza classica, con frequenti digressioni di spiegazione scientifica comunque ben integrate nel testo, e dall’altra si caratterizza per una vena di scanzonato autobiografismo. La frequentazione degli allucinogeni innesca inoltre nell’intreccio processi associativi e dissociativi che ne determinano lo sviluppo, collocando l’autore in una zona intermedia tra il tardo beatnik e il cultore di moderni sciamani, di personaggi non riconosciuti dalla cultura ufficiale come Castaneda e Ouspensky. Così il

“reale” stesso è dato, negli scritti sia narrativi che divulgativi di Rucker, come la paradossale esperienza di ciò che la scienza definisce come impossibile. Gli universi possibili secondo Rucker possono essere trattati in maniera altrettanto reale di ciò che è percepito come “normale” dai nostri sensi. La definizione che ha inventato per questo genere di alternative è di “universi transreali”. Non tragga in inganno l’evidente spregiudicatezza delle sue osservazioni scientifiche: Rucker, pur non aderendo agli stereotipi della scienza ufficiale, è scienziato rispettato e anche quando le sue teorie suscitano qualche perplessità, portandolo su un versante più degno di uno scientista, sono sempre aderenti ai propri fondamenti, i postulati teorici della scienza ufficiale. Del resto l’ambito riconosciuto della sua ricerca è

l’esplorazione di quei territori al confine con matematica e filosofia, che mettono in gioco domande fondamentali sul funzionamento della mente e sull’ordine dell’universo. E la comunità scientifica riconosce a Rucker quella spregiudicatezza in grado di giungere a teorie che la rigidità dell’ortodossia non riuscirebbe a immaginare.

Della multiformità non riassumibile di Rucker (che in realtà, come in uno dei suoi romanzi ricchi di colpi di scena giocati sui paradossi della meccanica quantistica, si chiama Rudolf von Bitter Rucker ed è un lontano discendente di Hegel) fa parte anche la sua passata appartenenza alla rock band dei *Dead Pigs* e l’avere inciso nel 1995 il CD *Like a Passing River* con il compositore neobarocco Roy Wheldon; aver curato nel 1987 un’antologia di soli racconti matematici intitolata *Mathenauts: Tales of Mathematical Wonder* e aver scritto nel 1990 un romanzo steampunk, una riscrittura fantastica di un passato alternativo al nostro, come *The Hollow Earth*, in cui tra i protagonisti ritroviamo Edgar Allan Poe. Fa parte forse delle sue contraddizioni perfettamente risolte nel viaggio di scoperta attraverso le esperienze possibili e immaginarie aver scritto ai suoi esordi poesie che si sciolgono in qualcosa di simile a un’illuminazione zen e che citano ampiamente le sue esperienze con l’LSD, e aver curato nel 1988 con Peter Lambourn Wilson e Robert Anton Wilson l’antologia di racconti cyberpunk con il taglio più dichiaramente (e coscientemente politico) mai prodotta dal movimento *Semiotext(e)*... I concetti di tempo e spazio che, narrativamente, tanto ossessionano Rucker, sono coordinate basilari nella fantascienza, il cui immaginario popolare, visto per esempio attraverso una delle sue serie di maggiore continuità, *Star Trek*, è abituato a storicizzare ogni evento attraverso la marca dello spazio-tempo. Rucker lavora mediante la forzatura

delle leggi della fisica per rompere queste due coordinate in cui l'uomo viene ridotto a gradiente, a variabile inconsistente dotata di un'ampiezza di reazione che simula l'imprevedibilità.

Spesso nei suoi romanzi si scopre che i cartoni animati della Warner, con le loro azioni cinetiche, contorte, avvitate su se stesse, rispecchiano più da vicino di ogni altra cosa un principio di realtà intuitivo che confina con la quarta dimensione. La realtà, attraverso il punto di vista della fisica, ha del resto la stessa meccanica forzata ed elastica di un cartone animato. Tutto in *Signore dello Spazio e del Tempo* rientra in quest'ambito percettivo; dai minuscoli Harry Gerber che appaiono a Joe Fletcher dentro la sua auto, al laboratorio di Gerber che sembra la descrizione di quello di Archimede Pitagorico. E alla fine, in un processo assolutamente non ortodosso, tutto questo muoversi di Rucker attraverso i paradossi lo porta persino a eludere i suoi riferimenti scientifici e a confrontarsi definitivamente con i limiti stessi del pensiero e della vita sfuggendo ai recinti riduttivi delle regole e delle leggi, e slittando, da un piano di senso all'altro, verso un inesistente assoluto.

Document Outline